203. 4. C. 20

CORONA DE' MONACI

TESTO DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

COMPILATO

DA UN MONACO DEGLI ANGELI

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO

PER CURA E STUDIO

DI D. CASIMIRO STOLFI

MONACO CAMALDOLENSE

Non religiosis tantum, sed et omnibus Christi cultoribus perutile.
DIADEMA MONACHORUM.

IN PRATO,
DALLA TIPOGRAFIA GUASTI

1862.

203. 4. C. 20

CORONA DE' MONACI

TESTO DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

COMPILATO

DA UN MONACO DEGLI ANGELI

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO

PER CURA E STUDIO

DI D. CASIMIRO STOLFI

MONACO CAMALDOLENSE

Non religiosis tantum, sed et omnibus Christi cultoribus perutile.
DIADEMA MONACHORUM.

IN PRATO,
DALLA TIPOGRAFIA GUASTI.

1862.

PREFAZIONE

I.

Del Diadema e della Corona de' Monaci posti a confronto.

Questa Corona o Diadema; che uno a prima vista, come si legge nel prolaghetto del Compilatore, creder potrebbe non altro che una semplice Versione del latino *Diadema Monachorum* attribuito al P. ab. Smeraldo (1) celebre benedettino di Francia; non riesce poi tale quale si era supposto, a chi si faccia a raffrontarla per intero col Diadema medesimo. Perchè difatto il Diadema, è vero, ha dato alla Corona l'origine, il nome, lo scheletro, i temi o tutti e cento i capitoli; ma il dottrinale onde si espongono e dimostrano que' temi della Corona, è diverso affatto, per la maggior parte, non che raddoppiato di volume, a confronto del Diadema; sì per quegli *esempi* o *leggende*, e per gli argomenti e per le tante riflessioni aggiuntevi, come per tutto il resto che nel Diadema non si riscontra. Poichè è facile vedere a chi 'l voglia, che il Compilatore ha adottato i medesimi cento capitoli del Diadema e tutto il prolago, ma diversi di quei capitoli ha appena saggiati e tocchi, e così ha seguito il Diadema dove e fino che gli è piaciuto; ma lo ha poi lasciato in mol-

tissimi luoghi, sostituendo ed ampliando di proprio genio. A questi riflessi appoggiati, e persuasi, ci siamo indotti a non intitolare questa Compilazione, e dica pure altri raffazzonamento, *Versione del Diadema.* Perchè difatto, chi vorrà porre a confronto la Corona col Diadema, non ritroverà nella Corona del Diadema altro che il prolago e le rubriche o temi dei cento capitoli, e quindi dei frammenti sconnessi ed isolati che tutti insieme formeranno, al più, forse la metà del dottrinale del Diadema dello Smeraldo, ma non la intera e *pura versione,* come taluno, senza esaminarlo, potrebbe credersi, e ne lusinga il prolaghetto primo.

II.

La Corona è compilata agli Angeli.

Che questa Compilazione del buon secolo di nostra lingua sia una delle tante versioni che si fecero nel Monastero degli Angeli, ove, a tempo massimamente del Traversari (2) e prima assai, di già sussistea e fervea una accademia, che fiorì per lunga stagione, di Scrittori, Volgarizzatori e Miniatori (V. la nostra Prefazione a *Fioretti de' Morali* del nostro D. Giovanni da Samminiato); come ne fa persuasi, per non dir certi, prima, il trovare prescritta la lezione del Diadema in una nostra antica Costituzione del generale e beato nostro Gerardo Camaldolense del 1278; la quale comanda che eccettuate le due quaresime — *in aliis temporibus legatur Diadema monachorum et de Vitis Patrum* — (V. *Ann. Camald.,* T. VI, pag. 222. *De vespertina Collatione.*) Coteste letture poi così prescritte, per far parte della regola del Patriarca nostro S. Benedetto, o meglio per esserne una esposizione od applicazione pratica e giornaliera; necessario dovette

essere che da quei Monaci anzi che da altri si volgarizzasse, o presto o tardi, per renderla intesa ed utile anche ai non periti in grammatica, come ognun suppone solere essere i teneri Novizi talvolta, e sempre sono i Conversi, i quali pur nonostante comune sempre ebbero cogli altri Monaci e Padri la mensa e la lezione o collazione in capitolo.

III.

Il Diadema ed il Prato Spirituale.

Laonde se il Diadema non è che la pratica della regola di S. Benedetto presso i monaci occidentali, come gli esempi o leggende de' Padri unite al Diadema sono una pittura la più vaga e bella della vita pratica di quelli orientali, dei quali appunto S. Benedetto intese introdurre la disciplina in occidente, e su le norme di loro modellò la sua regola; se i nostri Monaci aveano tutto il bisogno e dovere, come tutta la facilità di fare questa versione o compilazione; bisogna anche ammettere, che osservanti e zelanti della regola, come allora erano, la abbiano fatta i Monaci degli Angeli, per essere stati tra i primi nell'amore della regolare disciplina, dello studio, e delle belle arti, come altrove s'è dimostrato.

IV.

Il Compilatore è benedettino camaldolense e romito.

Chi dei tanti volgarizzatori Monaci degli Angeli possa essere l'autore di questa Compilazione, o esposizione più larga

del Diadema, non ci è dato con certezza additare; e però solamente ci atterremo alle congetture le più verisimili e fondate che s'abbiano: grati poi e riconoscenti fin d'ora professandoci a quei che, più fortunati di noi, riuscissero mai a far passare la tesi dal campo delle congetture a quello della storica certezza, e dare all'opera un autore certo; sempre fidenti peraltro che questa sorte possa non cadere fuori d'un Camaldolense degli Angeli. Che il Monaco sia uno dei più eruditi di quei giorni, e di maggior valezzo che non suol credersi un volgarizzatore, apparisce dalla eloquenza che brilla spesso e volentieri nelle aggiunte fatte per lui, dal tanto sfoggio che fa di patrologia e di svariata erudizione sacra e profana in ciò che egli sostituisce al Diadema, ed attinge a fonti ed opere che oggi pure, ma tanto meno allora, non potrebber credersi alla mano di tutti da poterne far uso con quella copia e padronanza; eccettuate le *leggende* od *esempi* presi dal Prato Spirituale, che per verità sono poi la maggior parte, e le più note e popolari. Il monaco figlio di S. Benedetto apparisce fin dal primo capitolo verso la fine, ove lo Smeraldo nominando S. Scolastica sorella di S. Benedetto, il volgarizzatore ha aggiunto di suo genio a S. Benedetto — padre nostro —; e questa piccola aggiunta basta a farci conoscere chi fosse il Compilatore, perchè quasi subito soggiunge sempre di suo; che l'orazione è molto necessaria a'servi di Dio e massimamente a *monaci solitari*, cioè romiti; come erano appunto allora e si chiamavano i Monaci degli Angeli, a' quali si facea conoscere appartenere e a prò di essi scrivere il Compilatore. E romiti appunto erano e professavano perpetua clausura e ritiro quei Monaci per patto fondamentale del Contratto di fondazione di questo Monastero, che il fondatore fra Guittone d'Arezzo pose nel suo stromento, come si può verificare e negli Annali e nelle storie nostre. E questo ci si fa pur conoscere anche nel Cap. LXXII in

fine; ove esclamando, a suo genio, anche allora, alla fortezza (Virtù) così si esprime — Oh fortezza, bastone de' romiti, cingolo de' cenobiti, di tutti i monaci sacramento. — Questa apostrofe, essendo tutta invenzione e giunta del Compilatore, la ci ripete che mentre ei scriveva per i monaci, non dimenticava però i romiti, perchè nel suo Ordine erano appunto ambedue le specie, cioè de' romiti, come erano allora quei degli Angeli e di Camaldoli, e de' cenobiti o conventuali, che erano in altri monasteri, e come anche oggi sono restati i Camaldolensi in Eremiti divisi ed in Cenobiti. E questi due rami, in che è divisa la congregazione Camaldolense, sono figurati appunto nello Stemma Camaldolense, dalle due colombe che bevono ad un medesimo calice, il quale simboleggia la divina passione, o la regola di S. Benedetto comune e propria ad ambedue i rami che la professano ed osservano. (V. Fortuni, *Hist. Camaldulensium*, lib. 2, pag. 143.) Questa doppia specie non essendo in quei giorni tra gli altri benedettini in congregazione, resta che l' autore della Corona sia un benedettino Camaldolense romito, giacchè massimamente per i romiti scriveva e per i monaci.

V.

Correlazione tra i lavori del Traversari e la Corona.

Il precetto poi ingiunto dalla sovraccennata Costituzione, di leggere il latino Diadema e le latine Vite de' Padri; la versione dal greco in latino che di quest' ultime (cioè del Prato Spirituale di Gio. Mosco) fece il Traversari; quella delle vite de' filosofi gentili di Diogene Laerzio; gli altri lavori e studi fatti su diversi autori e Padri Greci, come su la Istituzione di Quintiliano ec., dal

Traversari medesimo, i quali ognuno può verificare nelle lettere di lui e nella vita sua scritta dal Mehus; grande impulso tutti questi fatti ci danno ed indizio per credere il Traversari stesso autore di questa Corona, od almeno cooperatore con qualche altro Monaco incaricato di questa compilazione da lui, dandogli in pari tempo l' impulso e materiali facili per lui a trarsi dalle preaccennate opere, e che si riscontrano nella Corona. Difatto, se egli a pro dei suoi confratelli latinizzava dal greco la Scala di Gio. Climaco, come asserisce nella lettera dedicatoria al suo priore D. Matteo; se collo stesso scopo traduceva pure in latino il Prato Spirituale greco di Gio. Mosco; non si può negare che egli dovesse avere tutto l'interesse di utilizzare completamente quelle sue fatiche facendole lui o procurandole volgari per opera d'alcuno de'tanti suoi coetanei padri o discepoli. E coll'avere unito alla Corona la maggior parte degli esempi o vite del Prato Spirituale, o come altri lo vuole chiamare la *sesta parte delle vite de'Padri;* non si può negare che, zelante e santo come era, non sentisse tutta la obbligazione di quella Costituzione che esigeva la duplice lettura delle vite de'Padri e del Diadema; anzi dobbiamo credere che egli abbia voluto riunire nella sola Corona anche le Vite de'Padri per sodisfare con una sola lettura al duplice precetto di quella Costituzione precitata. Questo giudizio si avvalora col ritrovare la versione degli esempli tratti dal Prato Spirituale e posti nella Corona corrispondenti al testo latino del Traversari, e non con la versione di Feo Belcari più moderna, più letterale, ma non superiore di pregio, come riscontrerà ognuno da se stesso, confrontandole.

VI.

D' un Monaco degli Angeli deve essere questa compilazione, come ne fu antica proprietà il codice unico che se ne conosca.

Oltre queste osservazioni, a provare che la Corona sia di un Camaldolense del Monastero degli Angeli, ci persuade secondariamente anche la antica proprietà stessa ed il possesso dell'unica compilazione o Codice della Corona, il quale è stato sempre nella Biblioteca di questo Monastero fino alla soppressione del anno 1808; nella quale contingenza passò con tutti gli altri Manoscritti alla Magliabechiana. Anzi, tra i tanti codici oggi pure possiamo costì vedere tre diversi Cataloghi della Libreria appartenuta a noi, e in uno di cotesti Cataloghi segnato 289 G, a pag. 31, si trova registrato anche il codice della Corona de' Monaci, ed a pag. 32 *il Diadema Monachorum* ed il *Pratum Spirituale* del Traversari, donde buona parte della Corona è tratta. E non ritrovandosi altro esemplare della Corona, per quanto non siensi risparmiate ricerche; questo anche ci conforta a credere, che la Corona sia stata compilata e posseduta esclusivamente nel Monastero degli Angeli. Giacchè il codice Palatino non ha che un frammento, o meglio diremo una *copia incominciata* e non terminata della medesima Corona, i soli primi 13 capitoli cioè; e la copia finisce nella pagina anteriore della ultima carta che ha vuota, od in bianco, la facciata da tergo.

VII.

Se la Corona non si può dire di D. Gio. da Samminiato, si può asserire della medesima scuola.

È vero poi che molte voci e modi della Corona si incontrano anche nelle versioni del nostro D. Gio. da Samminiato, ma non tutti, ci sembra; e perciò sebbene non si voglia asserire di D. Gio. anche questa compilazione, nè denegargliela, perchè potrebbe anche essere de' primi suoi più antichi lavori; pure nóndimeno crediamo potere asserire, essere questa della medesima scuola, cioè d'un suo condiscepolo, o contemporaneo fratello.

VIII.

Il Diadema o è stato interpolato, oppure è posteriore al secolo IX.

Ci è nato poi forte dubbio, che in antico anche il Diadema stesso latino abbia subito delle interpolazioni, o raffazzonamenti che dir si voglia, tanto più che molte sono le copie che ne furono fatte e troppe le mani per cui passò, senza che fra tanti niuno vi fosse che non si attentasse alterare, come era vezzo, l'altrui propietà. Perchè dai Bibliografi sappiamo, che codici del Diadema ne esistevano in Francia, in Germania, nella nostra Biblioteca di s. Michel di Murano, a Padova, diversi codici in Firenze, ed a Siena pure. Onde fra tanti copisti non è difficile e molto meno inverisimile che qualcuno non abbia aggiunto quello che a tempo dell'autore non esisteva nemmeno. Perchè difatto in tre

diversi esemplari e edizioni del Diadema a stampa si ritrovan citate diverse volte le opere di S. Bernardo: —*De modo bene vivendi ad sororem*—e—*De interiori domo*—; e questo secondo opuscolo, sia di san Bernardo, o di Ugone da S. Vittore che morì nel 1142, non è sincrono od anteriore al Diadema, ma posteriore di qualche secolo. Le quali operette non potendosi citare dallo Smeraldo Francese, morto in principio del secolo IX; ne segue che il Diadema sia interpolato in que' luoghi, od appartenga ad altro Smeraldo, cioè ad altro tempo. Questa interpolazione poi sembra anche più probabile, perchè nella *Via Regia* (Istit. del re) creduta dello stesso autore, e simile al Diadema per lo stile e la materia in diversi luoghi, sebbene minore di mole e di soli 32 capitoli, non si ravvisano citazioni di tali date. Certo è peraltro che il Mabillon nell' opere citate dice, che i manoscritti veduti da lui erano senza nome d'autore. Ora per dare una perentoria sentenza a questa questione bisognerebbe potere raffrontare tutti i codici manoscritti colle stampe del Diadema esistenti, e vedere se pure uno ve ne abbia che sia esente da quelle interpolazioni, e quello ritenere per genuino ed originale dello Smeraldo: e quando non s'arrivasse a conseguire ciò, stabilirsi dovrebbe altro tempo e nome per l'autore del Diadema; tanto più che il Tritemio pone uno Smeraldo abate in S. Michele di Sassonia, che viveva nel 980.

IX.

Il Compilatore sembra poeta, qualunque ne sia il merito.

Certi versi poi infine ad alquanti capitoli della Corona malamente rimati e peggio misurati, potrebbero essere del copista,

ma più probabilmente sono del Monaco compilatore; giacchè agli Angeli erano a quei dì anche dei poeti. D. Zanobi Tantini, tra gli altri, scrisse poesie del genere di queste nella Vita del beato Silvestro, e poetò anche col celebre Coluccio. (V. Mehus, Vita del Traversari; Papebrochio, Vite del B. Silvestro ec., mese di giugno; e Ann. Camald., tom. V.) Agli Angeli era pure Don Gabbriello Landini, avo del Commentatore di Dante e menzionato pure da esso nella Prefazione del divino Poema, chiamandolo illustre lirico. Carissimo fu D. Gabbriello al Traversari (3) e suo coadiutore nello scrivere, se credere dobbiamo al Farulli nella vita del Traversari, pag. 23. Amico fu pure questo D. Gabbriello Landino di D. Girolamo Aleotti, da cui si dedica a lui un opuscolo od epistola *De felici statu Monasticæ religionis;* ove anzi lo distoglie dal poetare, come aveva fatto, perdendosi in mitologiche fantasie, anzi che prendere per fondamento del suo poetare l'idea cristiana tutta realtà ec. (V. Aleotti, *Ep. et Opusc. ed. a Scarmallio,* T. II, pag. 141.) Poeta fu pure il Traversari, che tuttavia vorremmo credere ricco di migliore vena poetica, che in questo saggio della Corona non ravvisiamo; sebbene la mala acconciatura della musa potrebbe essere anche opera tutta dei copisti, che spesso intesi ad abbellire, deturpavano le altrui produzioni. Chiunque poi sia l'autore di quei versi, non essendo essi in tutti i capitoli, ed essendo di più appiccicati dopo la conclusione, e come si vede dopo l'*amen* talvolta; non abbiam creduto conveniente riprodurli nel testo, per non avere potuto trovare che un sol codice da poterli rettificare, e darli in sicura ed autentica forma, e per non essere nemmeno scritti a mo' di verso, ma alla distesa come la prosa. E perciò gli toglieremo dal testo ove erano, e li riprodurremo qui in prefazione, a documento del tempo in che era vezzo di sentenziare in rima, come n'è restato pure oggi l'uso nel popolo che di rado vi azzecca. Per la qual mania trasparisce

tanto in tanto anche qualche verso nel contesto dell'opera stessa, e questo farebbe credere i versi del Compilatore poeta, non del copista; tanto più che quelle poesie tutte sbocciano naturalmente dal tema. Appariscono poi la prima volta al capitolo sesto, come si vede qui appresso.

X.

Versi, o dettati in rima, posti in fine ad alquanti capitoli.

Cap. VI, del Timore di Dio. Finale.

Temete Idio con puro cuore — E sarà liberato da ogni male e da ogni gran dolore.
Chi teme Dio perfettamente — È impossibile che sia negligente.
Temiamo Dio — E liberracci d'ogni pensier rio.

Cap. X, della Pazienza. Finale.

La pazienza tranquilla — Idio sempre è con ella.
Sempre difende dal male — La pazienza reale.
La pazienza altrui corona — E 'l regno di Dio poi gli dona.

Cap. XIV, della Ubbidienza. Finale.

Chi conculca se per Dio — Non reputa il mondo un fio.
Tosto Iddio colui prende — Il qual se tutto vilipende.
Chi avvilisce sè e spregia — Niuna avversità lui anniega.

Cap. XVI, della Confessione. Finale.

Chi confessa le sue scelerateze — Vedrà Idio in sue belleze.
Chi non nasconde i suo peccati — Disgiunto sarà da'dannati.

Cap. XX, della vita de' Monaci. Finale.

Colui è vero Monaco — Che del mondo cura poco.
Servo vero è di Dio — Chi questo mondo non cura un fio.
Chi l'anima sua vuol salvare — Tutto il mondo de' lasciare.

Cap. XXVI, della pigra conversazione. Finale.

La pigrizia guasta 'l corpo — Allo spirito facendo torto.
Ciascheduno si guardi da pigrizia — Perocch' ella è madre di malizia.

Cap. XXXVI, della Cogitazione. Finale.

Il ben pensare — Fa l'uomo in alto levare.
Ma chi mal pensa — Il tempo e la vita mal dispensa.
Chi sempre la fine pensa col cuore — Mai in sua vita cadrà in errore.

Cap. XLII, dell' Ufficio del Pastore. Finale dopo l' amen.

Comanda Idio ch' e' prossimi amiamo — Pognendo l' anima per loro quanto possiamo.
Ama fedelmente e sempre dura — Chi nel prossimo tien la mente pura.

Non èe amore nè fedele amico — Chiunche si parte per un piccol fico.

Più forte è che catena il vero amore — Però stiam forti verso 'l rompitore.

Cap. XLVI, de' buoni sudditi. Finale.

Chi mormora contro 'l Prelato — Temo sia in male stato.

Fa' tu bene se tu puoi — E lascia stare 'l mordere altrui.

A Dio dispiace 'l mormorare — Più che quasi peccato mortale.

La vita del Prelato non de' giudicare — Il suddito benchè male gli vegga fare.

Se vuoi pace in questa vita — 'L mormorare quanto puoi schifa.

Cap. XLIX, della Mondizia del cuore. Finale.

La castità di Cristo è gemma — E molto preziosa e bella.

Compagno sarà de' santi — Chi casto vive, e non de' fanti.

La Vergine di Dio porta il segno — Qui e nel beato Regno.

Cap. LVI, che ogni cosa si faccia sanza mormorazione. Finale.

Non de' mormorare — Chi si vuole salvare.

Cap. LXIX, che da' Monaci s'annunzino sempre le virtù di Dio. Finale dopo l'amen. Finale.

Sempre si gode nella vita etterna — Dove non manca galudio, letizia, vita sempiterna.

Onore e luce con gran giocondità — Ivi si truova con gran sozietà.

Guai a colui che lassù non sale — Perochè di sotto nello 'nferno cade.

Cap. LXXXVII, in che modo l'uomo diventi beato. Finale.

Chi di sopra vuole andare — Di far ben non dee cessare.
Il ben fare si fa in più modi — Come di sopra scritto truovi.
Leggi bene attentamente — E a osservare sia fervente.
Questa è la via a essere beato — La qual tu cerchi s'io non sono errato.

XI.

De' codici, della riduzione del testo, e protesta.

Il Codice Magliabechiano cartaceo, appartenuto al Monastero degli Angeli, e segnato 384 D II. in 4.º è di carte 169; mancante delle prime 17, e della carta 24. Ha la prima grande iniziale gotica e rossa, come tali sono pure le iniziali degli altri capitoli e delle rubriche. La impaginatura è ad una sola colonna, di versi 24 per ciascuna pagina. Principia dal Cap. VII. *Della Sapienza la quale è Cristo* — Frategli miei ec. Le mancanti pagine di questo codice le abbiamo potute supplire col frammento della Palatina, che fortunatamente arriva fino al cap. XIII, ed è conforme al nostro, meno poche differenze provenienti, al solito, dal diverso copista. La grafia pare del principio del secolo XV.

Laonde si avvertirà che i primi sei capitoli e parte del capitolo X, essendosi suppliti col Codice Palatino, saranno alquanto diversi nella ortografia dal codice nostro. Giacchè ove il nostro usa *egli, quegli, frategli* e *gli* ec., il Palatino legge *elli, quelli,*

fratelli e *li* ec. Si poteva, è vero, anche in quei luoghi rendere la lezione uniforme affatto al nostro; ma dovendo d'altronde manifestare questo imprestito, si è creduto meglio non ismentirlo coll'alterare, benchè minimamente, la cosa altrui accattata. Molto più che quella piccola differenza è documento a provare che ciascun copista ammanierava secondo il proprio capriccio, e d'un medesimo originale ne nascevano altrettante differenti copie quanti erano gli amanuensi e le copie via via riprodotte. E che per questo appunto accade che un medesimo originale riprodotto in più copie da diversi copisti, per avere ciascuno scritto nel respettivo dialetto, e poi di più per le varianti e glosse che arbitrariamente vi aggiungevan di suo, si giudicherebbe di diversi autori, mentre l'originale è uno solo; ed intanto identiche doverebbero essere le copie tutte, se fedeli fossero e non alterate da' copisti.

Abbiamo poi lasciato il codice in tutta la sua integrità, e solamente ci siamo presi la libertà di variare l'articolo singolare *el* usato invece di *il*, e l'articolo plurale *e* invece di *i*. E quanto all'*el*, se tornava bene, si è apostrofato dietro: per es. *mi combatte el sonno* — mi combatte 'l sonno —. La *e* poi articolo plurale, e che potrebbe in alcun luogo indurre equivoco negli illetterati, a' quali d'altronde è pure dedicata la lettura di questa opera di spirito, si è ridotta ad *i* all'uso moderno: e così troveremo scritto non *e monaci* ma *i monaci;* se la *e* poi nel plurale equivalesse ad *e i* come quì: *amate gli amici e nemici*, si scriverà — *amate gli amici e' nemici*, secondo l'avviso del prof. Nannucci. E così sempre intenti a conservare alla lingua ed al testo tutto il suo colorito ed il fare del suo tempo, abbiamo talvolta raddoppiato e non raddoppiato, ad imitazione del codice, certe consonanti in molte voci, come per es. in *addivenne*, *innanzi*, *Iddio*, *addomanda*, *fuggire*, *appresso*, e così altre: come talvolta non le

abbiamo raddoppiate in quelle stesse parole quando non vi eran raddoppiate; e perciò abbiamo rispettato e ritenuto anche *adivenne*, *inanzi*, *Idio*, *adomanda*, *fugire*, *apresso*, e via discorrendo; quantunque si potessero anche uniformare od ammodernare tutte. Per lo che si vuol fin d'ora avvertire che tali incoerenze o varianti ortografiche in una medesima voce, non sono casualmente o per capriccio nostro incorse nella stampa, ma che tali e quali si ritrovano anche nel Codice. Quei modi ortografici poi, qualunque ne sia il pregio, si son serbati come documento storico degli andamenti della lingua, dal filologo apprezzati tanto, quanto meno curati e valutati da' superficiali. Il *cie* e'l *gie* d'altronde, strascico o vezzo più proprio del volgo e degli amanuensi, anzi che degli Autori delle opere, secondo alcuni, e' si sono tolti affatto da tutte quelle voci in cui si erano intromessi dall'antico copista, e non si sentiranno mai nella nostra riduzione, sebbene si riscontrino per entro a tutto il testo del codice ad ogni piè sospinto nelle parole suscettive di quell'andazzo plebeo: come a mo' d'esempio in *facieva*, *dicieva*, *cierto*, *accietto*, *giela*, *giemerono*, *giacieva* ec. ec.

Del resto, anche le parole antiquate, come l'antiche uscite de' verbi, e dei plurali de' nomi, sono da noi religiosamente rispettate, cercando di render ragione a' giovani novizi di quello che strano sembrar potesse od erroneo, con qualche noterella filologica. Quando abbiamo dovuto sostituire di nostro qualche parola mancante al Codice, per restituire la sintassi ed il senso, la segnaleremo ponendola in parentesi [ ]; come tra le doppie virgolette e non in corsivo porremo i testi Scritturali; chè corsive saranno soltanto le parole latine.

Quanto poi alla verità di quelle *Leggende* che abbondano in questa compilazione, avvertiremo che molte sono già ab antico stampate nel Prato Spirituale; e quanto a quelle che potrebbero

essere edite da noi per la prima volta, non intendiamo dare loro nè credito, nè autenticità, nè censura; e qualunque ne sia il fondamento storico o teologico, il savio lettore avrà tutto il criterio e buon senso per valutare le cose secondo i luoghi ed i tempi in che tali leggende si scrivevano ed apprezzavano; e rilasciamo poi tutto il giudizio alla sana critica ed all' Autorità competente ed infallibile cui solo appartiensi l'approvazione, come la censura in tali materie. Diamo solo publicità a queste cose, perchè non le crediamo tali da pregiudicare ai buoni e devoti, che vi avranno donde edificarsi, e gli studiosi della lingua vi apprezzeranno sempre la forma, anche se talvolta non li quadrasser le cose, di che poco soglion curarsi gli ammiratori di nostra favella.

Se il Copista del Frammento palatino, di brutta calligrafia e di peggiore ortografia, è reputato con ragione un popolano dal ch. Cavaliere Palermo nel suo pregiatissimo Catalogo de' Manoscritti Palatini; non differente giudizio si può fare dell' Amanuense nostro, sebbene scrivano di professione; giacchè ha il formato regolare e piuttosto bella e polita lettera; perchè col fatto cotesto menante mostra non sapere dire, nè scrivere le cose più ovvie, specialmente se latine, non escluso il pater noster, avendo scritto *dimittibus* per *dimittimus*, e molti altri.

XII.

Note della Prefazione.

(1) Questo celebre Benedettino che, secondo il Mabillon nelle opere *Analecta veter. Scriptorum*, e nel T. II. degli Annali benedettini pag. 122, morì nel 819 o poco dopo, sarebbe l'autore del *Diadema monachorum*, della *Via regia* (Istituzione

del principe o re), dedicata a Carlo Magno od a Lodovico Pio suo figlio, d'una *Epistola o trattato dello Spirito Santo,* d'una *Grammatica* spogliata degli esempi de' classici gentili e corredata con altri presi dalla S. Scrittura, d'un notissimo *Commentario* sulla regola di S. Benedetto, anche questo volgarizzato nel buon secolo della lingua. V. Argelati: *Smeraldo*. — Secondo Onorio Augustudonense (o d'Autun in Francia), sarebbe pure autore d'una *Esposizione delle lezioni ed evangeli di tutto l'anno.* Gio. Battista Mattioli nella sua *Selva istoriale* cita un *abate Smeraldo*, che crederemmo il nostro stesso, come autore d'una opera detta *Gemma dell' anima,* del cui dottrinale essendosi valso il Mattioli, sembrerebbe dovesse averla letta o latina o tradotta, e che realmente esistesse; e dovrebbe essere cotesta una opera simile al Diadema, totalmente dedicata a' secolari. Ma vero è che non abbiamo potuto averne altra notizia che quella dataci dal Mattioli medesimo. Osserva inoltre il celebre Mabillon nell' op. citate, che tanto il *Diadema* quanto la *Via regia* non leggono il nome dello Smeraldo nei respettivi codici, ma dice debbono essere dello stesso Autore dacchè il confronto dello stile e de' temi ne fa persuasi. Questa osservazione del dottissimo bibliografo e letterato Benedettino convalida sempre più il dubbio sovra enunciato, che il Diadema sia stato interpolato ab antico, almeno con i passi di S. Bernardo o vuoi di Ugo da S. Vittore, troppo posteriori di tempo ambedue, quando non si volesse supporre avere esistito un altro Smeraldo diverso di data da quello che Mabillon pone nel monastero di S. Michele di Verdun sulla Mosa in Francia. Ma questa osservazione non valga più che un semplice dubbio che spontaneamente ci è nato per via. Il Diadema poi a stampa non è facile a trovarsi, tranne due copie alla Magliabechiana, che ne possiede anche de' Codici manoscritti, come manoscritto ne è un altro alla Laurenziana. Chi volesse ve-

dere il Diadema, lo troverà inserito nella *Bibliotecha maxima Patrum et antiq. Scriptor. Lugduni, apud Anissonios*, T. XVI, pag. 1305. La Via Regia poi è nello *Spicilegium* di Luca d'Achery, T. V.

(2) V. Annali Camald. T. V, pag. 331, ed. Epist. del Traversari edite dal Mehus, Lib. VI, Ep. XXVIII, nella quale scrivendo a Leonardo Giustiniani veneziano, promette di fargli scrivere dei libri volgari colla maggior diligenza possibile, e che intanto gli manderebbe dimolti saggi di scritto, perchè ei scegliesse quello tra i diversi caratteri, che gli sembrasse di formato migliore, e così alla mano giudicata più bella affidasse le Opere richieste a copiarsi volgarizzate. Per lo che se molti erano gli scrivani, oltre i non pochi Monaci, che stipendiati agli Angeli, ove si sa dallo stesso Traversari che aveano anche letto e vitto; numerose anche dovettero essere le opere volgarizzate tanto per uso proprio, quanto per gli estranei, come anche si legge nelle citate Epistole del Traversari.

(3) Chi amasse conoscere le Poesie di questi nostri Poeti, può leggere quelle del Tantini stampate dal Papebrochio mese di Giugno, Vita del B. Silvestro, e negli *Annali Camaldolensi T. V. pag. 299* e seg.; mss. sono in un codice prima Stroziano ed ora Magliabechiano, segnato Classe 38, cod. 17, n. 14; come d'altro genere ne può riscontrare nel codice pure Magliabechiano, segnato Classe VII, cod. 375, in 4.° Di Don Gabbriello Landini, celebrato anche dal nepote Cristoforo nella prefazione a Dante come poeta lirico, si trova una Laude stampata per saggio nelle Note alle Epistole del Traversari edite dal Mehus Lib. XIII, Ep. XXII, pag. 630, e tratta per il nostro Padre abate Canneti da un Codice della Ghisiana di Roma, ove ne sembrano delle altre tra quelle del beato Jacopone da Todi, tanto del Landini quanto del Traversari stesso, per ciò che si asserisce in

quella nota, dal Padre abate Canneti sullodato. Si crede per altro il Landini anche autore d'un Poema epico latino, non finito: *De bello Pisano*, come, oltre il Negri, ne riferisce anche il Moreni. Del Traversari come Poeta parla il Crescimbeni, il Cassinese celebre Padre abate Ginanni nelle Rime de' Poeti Ravennati, ed una sua Lauda per saggio è riportata dal Crescimbeni, che è dedicata a S. Benedetto Patriarca nostro; *cui laus, honor et gloria. Amen*.

EXPLICIT PRÆFATIO, PRÆSULIBUS NOSTRIS ANNUENTIBUS, EDITA.

CORONA DE' MONACI

Digitized by Google

INCOMINCIA 'L LIBRO E PROLAGO, CHE SI CHIAMA CORONA DE' MONACI, 'L QUALE COMPUOSE E ORDINÒ L' ABATE SMERALDO DI DIVERSI DETTI DE' SANTI PADRI; PERÒ COME LA CORONA RISPLENDE DI GEMME, COSÌ QUESTO LIBRICCIUOLO RISPLENDE DI VIRTÙ.

Io mi sono ingegnato di raccorre, mediante l'aiutorio di Cristo, in questo mio piccolo libretto, discorrendo pe' prati della divina Scrittura, fioretti suavissimi e di perfetto odore da' detti di molti santi Padri, fedelissimi, quelle cose cioè, le quali ho conosciuto essere necessarie e utile a' monaci. Le quali cose eziandio dieno diletto a' cuori de' perfetti monaci, e dirizzinli più altamente al desiderio della patria celestiale; e ancora i cuori e gli animi de' perfetti monaci, e gli infermi, deboli e pigri confortino, spaventino e dirizzinli alla emendazione regolare. E perchè nella Regola di santo Benedetto è scritto, che subito che i frati saranno levati da cena segghino tutti in uno luogo e legghi uno le collazione o le vite de' santi Padri [1], o qualche altra cosa che edifichi li uditori; però noi delle collazione e detti de' santi Padri e di diversi altri Dottori, in questo tale libricciuolo abbiamo raccolte molte belle cose; intanto che 'n capitoli cento, colla grazia di Dio, l' abbiamo finito. E perchè è la usanza dei monaci di leggere la Regola di santo Benedetto continuamente a capitolo la mattina, vogliamo che questo libretto si legga sempre al loro capitolo di sera. E perchè ancora nella sopradetta Regola di san Benedetto si legge, che qualunque bene noi incominciamo, preghiamo Iddio con fervente e perseverante orazione, che da lui si compia perfettamente; e però il primo capitolo di questo libro si sia della Orazione. *Explicit prologus.*

1. E per adempire precisamente a questo precetto il nostro volgarizzatore, o compilatore, ha aggiunto al Diadema i tanti esempi del *Prato spirituale* che forma il sesto libro delle Vite de' Padri; il quale tradusse dal greco il nostro Traversari in latino, giusto per fornirne letture a'suoi confratelli, secondo il prescritto delle nostre antiche costituzioni. V. Prefazione.

CAPITOLO I.

Della Orazione.

Il rimedio perfetto è buono di colui ch'è molestato dalle tentazione de' vizi, è questo, che quante volte egli è tocco da qualunque vizio, tante volte ricorra alla orazione; perocchè la frequente orazione spegne la infiamazione de' vizi. È di bisogno a noi di tanto orare, e perseverare orando e picchiando, insino a tanto che noi soperchiamo e vincamo le tentazione importune de' desideri carnali, le quale tentazione si inviluppano ne' sensi nostri; perocchè le orazione pigre e negligente non sono sufficiente a impetrare pure da alcuno uomo cosa che voglia, quanto meno maggiormente da Dio. Quando alcuno ora, e' chiama a sè lo Spirito Santo; e venuto ch' egli è, subito le tentazione de' demoni, le quali si mescolano nelle mente umane, non potendo sostenere la sua presenzia, si fuggono [1] di subito. L' orazione è del cuore, non delle labbra nostre. Nè eziandio attende Iddio alle parole del pregatore, ma ragguarda il priego d' esso. Perocchè se 'l cuore orerà, bene che la boce non s' oda, et essendo l' orazione di costui nascosta agli uomini, a Dio non si può nascondere, il quale è presente alla coscienzia. Egli è molto meglio orare col cuore sanza suono di boce, che orare solo colle parole sanza intenzione di mente. Le parole non sono boce appresso alli sacratissimi orecchi di Dio, ma i nostri buoni desideri. La eterna vita se solamente colla bocca no' la chiediamo, e non col cuore, chiamando ben forte taciam noi; ma se noi la desideriamo col cuore, eziandio tacendo colla bocca, chiamam noi ben forte. Di quivi si dice, che il popolo di Israel nell' eremo colla boce facevano gran romore; e Moisè separato dallo strepito del popolo, e nondimeno stando cheto, fu udito dagli orec-

1. Il Testo lat. or. ha *tentamenta effugiunt;* il cod. *le tentazione* in plur., *si fugge* abbiam corretto *si fuggono.* I plurali poi all' antica son frequentissimi, e però basterà notarlo una volta per sempre.

chi della divina pietà, dalla quale li fu risposto: « che chiami tu a me? » Adunque 'l chiamare [1] secreto e buono sta dentro nel desiderio, il quale non perviene agli orecchi umani, e nondimeno empie l'udire del Salvatore. E non si vorrebbe mai orare sanza pianto; perocchè ricordarsi de' peccati genera dolore e tristizia: e però quando stiamo dinanzi da Dio doviamo piagnere e lagrimare, ricordandoci quanto sono gravi i nostri gravi peccati che noi abbiamo commessi, e quanto sono crudeli i tormenti dello 'nferno, i quali dobbiamo temere. La mente si debbe conservare tale e sì fatta dopo l'orazione, chente ella è stata nell'orazione; perocchè niuno pro fa l'orazione, se daccapo si commette peccato, del quale s'ausa [2] chiedere perdonanza. Colui sanza dubbio riceve perdonanza e remission de' peccati suoi, il quale non ricomette da capo quello che chiede orando li sia perdonato. Allotta oriam noi veramente, quando in essa orazione non abbiamo altro nella mente; certamente allotta impetriamo i doni divini, quando oriamo con pura intenzione. Quando stiamo all'orazione, doviamo stare desti e solleciti con tutto 'l core; acciocchè le cogitazion carnali e secolare si partino da noi, e nulla altra cosa allora l'animo nostro pensi, se non quello di che elli priega. E però 'l sacerdote desta l'animo dei frati, quando e' dice: *Sursum corda*, acciocchè rispondendo il popolo: *Habemus ad Dominum*, non debba cogitare nè pensare altro che di Dio. Chi è offeso non debba restare d'orare per colui che l'offende; altrimenti, secondo la sentenzia di Dio, pecca

1. Il T. or. ha *clamor;* il cod. *chiamante,* e noi abbiam detto *'l chiamare:* come più sotto *replet auditum Conditoris,* « empie el volere del etc. », abbiam corretto *empie l' udire.*

2. Il T. or. *Unde venia postulatur*. Il copista avea scritto *del quale sanza chiedere perdonanza*. Qui si è dovuto tentare di indovinare quello che dovesse scriversi dall'amanuense invece di *sanza*, e non si è veduto probabile altro che *s' ausa;* come anche potea stare *s' avea*, o simili, sebbene più lontani dalle lettere componenti *sanza* di *s' ausa,* parendoci facile l'avere il menante potuto cambiare l'*u* in *n* e lo *z* in *s* per la somiglianza che hanno, e così avere scritto *sanza* in cambio di *s' ausa*.

per non orare per gli inimici. Siccome la medicina niuno pro fa alla piaga mentre che dentro ancora v'è il ferro; così l'orazion di colui, nel quale l'odio e la 'nvidia inverso 'l prossimo ancora regna. Molto più è accetta a Dio l'orazion di colui che la condisce coll'amore del prossimo; e anche tanto è più accetta, quanto per gli avversari si inchina a pregare. Tanto debb'essere l'affetto [1] dell'orazione in Dio, che non si disperi dello effetto [2] de' suoi prieghi: perocchè noi oriamo in vano, se noi non abbiamo la speranza e la fede. Dice l'apostolo santo Iacopo: « Ciascuno adomandi con fede, non dubitando di nulla. » E 'l Signore dice: « Ciò che voi adomanderete con fede retta nell'orazione, sanza dubbio lo riceverete. »

Esemplo. Vegnendo una fiata nel monte Sinai uno venerabile vecchio, e dipoi partendosi di quindi, scontrossi in lui alcuno fraticello, e piagnendo li disse: o Padre, noi patiamo grande necessità pella secchezza della terra; perocchè dove noi siamo non vi piove punto. Rispuose 'l vecchio e disse: e perchè non state voi in orazione, e chiedete a Dio dell'acqua? E' rispuose: noi oriamo, noi oriamo continuamente, e non piove però. Rispuose 'l vecchio: io credo non orate attentamente di buon cuore; e vo' tu sapere ch' egli è così? Vieni, ed oriamo insieme, e stiamo in orazione. Et alzando 'l vecchio le mani al cielo e orò, e subito piovè abbondantemente. La qual cosa veggendo quel frate, con timore gittossi a' piedi di quel vecchio e adorollo. Il Signore eziandio disse a' discepoli suoi: « Abbiate fede. In verità vi dico: chiunque dirà a questo monte, lievati costinci e mettiti in mare, e di questo arà piena fede nel cuor suo, subito sarà fatta la sua volontà. » La qual cosa noi leggiamo ch' adivenne per i prieghi del beato papa Gregorio di Cesarea; il quale volendo edificare una chiesa in uno atto luogo, e vedendo esso luogo assai più stretto, che non si richiedea l'edificio, di notte venne al detto luogo, e 'nginocchiandosi pregò Idio che facessi 'l

1. Il codice leggeva *effetto* all' antica, invece di *affetto*.
2. Qui leggevasi invece *affetto*: per togliere equivoco abbiamo corretto.

monte dicosto [1], e questo facessi secondo la fede sua: e la mattina ritornando trovò che 'l monte aveva lasciato tanto spazio e tiratosi a drieto quanto era di bisogno all' edificio. Leggesi ancora di santa Scolastica, sorella di santo Benedetto nostro padre, che inchinando ella le mani e 'l capo in sulla mensa orò con fede, e adempiuto fu 'l desiderio suo. Molto è necessario a' servi di Dio l' orazione, e massimamente a' monaci solitari: per l'orazione si placa Iddio, et inchinasi a fare misericordia. Il popolo giudaico avendo adorato 'l vitello, Domenedio disse a Moisè: « Lascia che 'l furor [2] mio s' adempia contro a loro: » al quale Moisè rispuose, e disse: « O Signore, io ti priego che l'ira tua si mitichi, e sia placabile sopra il male elli hanno fatto. » E subito si placò per l' orazione di Moisè. Per l' orazione Ezechia fu sanato, ed acquistò salute dell'anima e del corpo: per l'orazione san Paolo diventò umile e dottore delle gente, e predicatore della verità. Priegovi adunque, fratelli carissimi, che voi preghiate l'uno per l'altro, acciocchè vi salviate; orate e non vi incresca; e se possibile è, lagrimate nelle vostre orazione. « Beati quelli che piangono, dice Idio, in questo mondo, perocchè saranno rallegrati in vita eterna. » Prima è da dolersi ed afaticarsi nell'orazione con pianti, e dopo il dolore seguita gaudio inestimabile. L'orazione si fa con più intenzione ne' luoghi privati ed occulti, dove solo Idio vede e tiene testimone. Idio non si mitica per la multitudine delle parole in orazione, ma per la pura e semplice orazione dell'oratore. Alquanti monaci domandarono l'abate Macario dicendo: in che modo dobbiamo orare? Rispuose: l'uomo che intende quello ch'elli opera, vive sapientemente; non è di bisogno di favellare molto nell'orazione, ma stendere le mani spesso a Dio e dire: o Signore, sì come tu vuolli [3], e come tu sai, abbi misericordia di me. E santo Be-

1. *Dicosto* è usato per *discosto*, tolta la *s* all'uso antico: come in *arbucello* ed altre.

2. Il testo Mosaico ha *furor meus*, e *fuoco* avea detto il copista erroneamente.

3. *Vuolli* e *vuogli* si usarono antic. in vece di *vuoi:* come più sotto troveremo *vollono*, da *vollere*, per *vollero*.

nedetto dice: no 'n molto parlare, ma in purità di cuore, et in compunzion di lagrime ci tegnamo esauditi da Dio. E però brieve e pura debb'essere l'orazione, se già la grazia divina non abbondassi tanto, che la facessi prolungare. L'orazione de' buoni, dice santo Agostino, è in favellare con Dio, e Idio è savio; perocchè in poche parole comprende molte cose, ed allegramente dona qualunque cosa ci è necessaria, e molto più e più perfettamente non sappiamo addomandare, nè chiedere, nè pensare. Adunque, fratelli miei carissimi, non cessiamo d'orare, perocchè l'orazione è santa, è colonna delle sante virtù, scala della deità, marito della ragione, cognata degli angeli, fondamento della fede, de' monaci è corona, e scudo contro a' nostri nimici. Per la qual cosa, se tu non frequenterai l'orazione, io ti prometto non ti potrai difendere da loro, i quali sono questi, cioè, 'l mondo, la carne, 'l demonio: e se tu perseverrai sempre nell'orazione, per niun modo ti potranno nuocere. Volete voi udire in che modo l'orazione ci difende? E' si legge d'uno monaco, 'l quale molto era gravato d'infermità, al quale grande multitudine di demoni erano venuti a lui; e stando tutti fuori dell'uscio della cella del monaco infermo, per niun modo potevano entrare dentro; e questo era perchè gli altri monaci oravano per lui continuamente. I demoni che erano di fuori contendevano l'uno coll'altro dicendo: va' tu dentro; e l'altro risponde: non posso [1]. E perchè non puoi? dice un altro; e quello rispondea: perchè elli orano, e non posso andare più là che l'uscio per l'orazione. E così tutti si vollono provare d'entrare dentro, rimbrottando l'uno l'altro, come da poco ed impotenti; e niuno fu tanto ardito che entrare vi potessi: e questo era per quello ho detto, per la virtù dell'orazione, la quale i monaci facevano sopra lo 'nfermo. Beato adunque è colui che te ama, o santa orazione; e molto più è beato chi ti frequenta piangente. Adunque, fratelli miei, orate; e non v'incresca, che degni sarete della grazia di Dio. Orazione si è una divota intenzione, e uno divoto

1. Senza questa aggiunta *non posso* il senso non correva.

parlare con Dio, sì colla mente e sì colla bocca. Perocchè Iddio ci tocca i nostri difetti, e perdonaci i nostri peccati; e però oriamo [1]; perchè Idio ci conceda grazia e virtù in questa vita di poterli piacere e servire, e ci faccia essere con lui nell'altra vita. Orazione è la umiliazion della mente dinanzi a Dio, è lo specchio dell'anima, entrasi e trovasi sola con Dio; chiamandolo dolcemente: o dolce padre, o dolce signore, o creatore, o benefattore, o perdonatore, o amico, o amoroso, o castissimo sposo, o aiutatore e difenditore da'nemici. Alla quale orazione chi vuole andare, ovvero esercitarsi, si studi d'esser libera [2] da ogni cura e sollecitudine mondana e terrena, e spezialmente in quel tempo, sì in anima, sì in corpo; e argomentisi di mettere nell'anima ogni studio per intendersi se medesima, e per intendere quello che si dee intendere. Perocchè la persona che ora de'intendere e sapere perchè ora, e chi è quello che ora, ed avere lo 'ntendimento di quello che dice; e se non può avere lo 'ntendimento, prieghi e ori in fede, perocchè Idio intende la indigenzia nostra e l'affetto dalle parole. E poi ordini la sua petizione dinanzi a Dio in questo modo: in prima consideri li benefici ricevuti da Dio e le grazie, e renda umile e devote grazie a Dio sì degli spirituali e de'corporali; acciocchè l'anima considerando e riconoscendosi dei benefici e delle grazie, diventi più infiammata et accesa dell'amor di Dio; acciò renda grazie, che per ingratitudine non sia indegna di ricevere quello che a Dio domanda. Poi consideri e ripensi e ricordisi della sua indegnitade e della sua miseria secondo la natura corrotta, e de'suoi difetti e ingratitudine; e ricordisi delle grazie ricevute, e sappia per certo che non è degna d'essere esaudita. Pognamo che nullo peccato [3] avesse fatto, e [4] se Idio lo esaudissi sarebbe per sua

1. *Però oriamo* ce lo ha consigliato il bisogno: ove si legge *poterli*, il codice legge *potelli*, ma si è ardito variare per non dare disgusto od inciampo ai superficiali grammatici.

2. Questo add. fem. farebbe credere lo amanuense una monaca anzi che uno del popolo; se più sotto non apparisse *l'anima* e la *persona*, che sono femminili di genere.

3. *Peccato* manca nel cod.

4. La *e* equivale à *nondimeno; sua* poi e *mia* antic. fu detto per *suoi* e *miei*.

benignità, e non per sua meriti; acciocchè per tale recordazione l'anima si renda più umile nel cospetto di Dio, e sia più atta a ricevere grazia; la qual cosa si dà secondo la misura della umilità, e non più. Poi faccia l'ordine delle sue petizione, il quale è questo: che prima adimanda la persona che ora mentalmente e vocalmente, sia la remissione de' suo' vizi e peccati, e che li vizi sieno spenti nell'anima sua per li meriti e virtù dell'anima di Cristo. Dipoi faccia petizione per tutti li prossimi, prima per lo papa e per tutti i prelati e per tutti i dottori e per tutti i religiosi e per tutti li ordini ecclesiastici, che Idio li conservi e die lor grazia di salvarsi e di reggere bene 'l popol cristiano in grazia ed in virtù. E poi per lo 'nperadore e per tutti li re e principi cristiani, che reggono 'l popol temporalmente, che Idio dia loro pace e concordia e pacificamente reggere. E poi per tutto 'l popol cristiano, giusti e peccatori; acciocchè Dio conservi i giusti in grazia, e gli peccatori riduca a penitenzia. E poi per tutti coloro che sono in purgatorio, che Idio doni loro l'eternale riposo e pace. Ultimamente per tutti li infedeli e per tutti coloro che errano dalla vera fede, che Idio doni loro lume di verità e riducali alla vera fede, chè si possino salvare. E perocchè molti non sanno come si debbono dire e pregare per sè e per altrui, li santi Padri dierono questa regola, che si debbe dire così: O Signore mio Gesù Cristo, il quale sai e conosci la indigenzia e 'l bisogno di me e di tutte l'altre persone, priegoti, Signore mio Gesù Cristo, che secondo che tu sai, secondo che tu vuolli, secondo che tu puoi, abbi misericordia di me, aiutami, difendimi, e perdona a me ed a tutti quelli, e quelle persone, per le quali tu vuolli essere pregato. E se tu, oratore, vuolli qui nominare alcuna persona speziale dentro alla mente tua, colla lingua il fa divotamente. Finite tutte queste cose, si ringrazia Iddio che t'ha dato grazia d'orare e di pregare 'l tuo Signore così fattamente. E ciò facci secondo la tua possibilità *in secula seculorum amen.*

CAPITOLO II.

Del modo della Salmodia.

Elli è di bisogno d'ubbidire con tutto'l nostro sforzo a colui'l quale ci ammonisce pel Profeta dicendo: « Salmeggiate sapientemente; » cioè, non cercate il suono delle orecchie, ma il lume del cuore; e quello che cantate colla lingua, adempietelo colle opere. Colui canta sapientemente, il quale intende quello che dice. Quello ch'è gusto ne'cibi corporali, col quale si discerne di che sapore si siano, quel medesimo è nella Scrittura Santa, la prudenzia e'l senso. S'elli è alcuno che stia attento colla mente a ciascuna parola del salmo, siccome 'l gusto è intento al discernimento del sapore de'cibi, costui è quello che adempie a quello che è scritto: « Salmeggiate saviamente. » Egli è buono sempre salmeggiare col cuore; buono è eziandio colla boce Iddio glorificare con inni spirituali: non basta però cantare solo colla boce sanza la intenzione del cuore; ma facciamo come dice l'Apostolo: « Cantate ne'cuori vostri; » cioè, non solo colla boce, ma col cuore salmeggiate. E altrove dice: « Io salmeggerò collo spirito e colla mente. » Siccome siamo retti per l'orazione, così ci dilettiamo nell'esercizio de'salmi. L'utilità del salmeggiare consola i cuori tristi ed affaticati, fa la mente più graziosa, i tediosi lusinga, i pigri desta, e invita i peccatori a pianti e sospiri; e benchè i cuori degli uomini carnali siano duri, nondimeno subito che la dolcezza de'salmi risonerà negli orecchi loro, piega l'animo loro all'affetto di pietà ed al bene. Conciò sia cosa che la dolcezza della boce non debbe muovere'l cristiano a ben fare, ma solamente le parole divine, le quali quivi si dicono; nondimeno, io non so in che modo, addiviene spesse volte che la compunzione del cuore cresce molto più per la dolcezza del canto. Molti si trovano commossi dalla suavità del canto e piangono i loro peccati, e molto più tosto si piegano colle lagrime da quella parte, dalla quale risuona la dol-

cezza suavissima della salmodia. L'orazione al presente si fa solamente per rimedio de' peccati, ma il cantare de' salmi dimostra la loda perpetuale di Dio nella gloria sempiterna: siccome è scritto: « Beati quelli che perseverano nella casa tua, perocchè ti loderanno *in secula seculorum.* » L'esercizio del salmeggiare, chiunque fedelmente lo fa, in alcun modo è accompagnato dagli angeli: per la qual cosa il Salmista dice: « Nel cospetto degli angeli io salmeggerò a te: » e'vi si mostra la virtù della salmodia; chè chi salmeggia tra gli altri con puro cuore, eziandio pare che canti, ed elevato sia su cogli angeli. Di quinci l'Apostolo eziandio dice: « Favellate, ragionate con voi medesimi, cioè cantando e salmeggiando ne' vostri cuori. » Il cantare adunque e'l salmeggiare e laudare Iddio coll'animo piuttosto dobbiam fare, che colla boce. E questo è quello che vuol dire l' Apostolo: *Cantantes et psallentes in cordibus vestris.* La boce della salmodia, quando ella si fa con intenzione di cuore, per essa s'apparecchia a Dio la via al cuor nostro, e alla mente intenta a' salmi, o veramente i misteri delle profezie li sono infusi, o vero la grazia di compunzione; e però è scritto: « Il sacrificio di laude onorifica me, ed in esso sacrificio è via nella quale io mosterrò a lui (cioè a chi farà questo sacrificio di lode) « la salute di Dio. » Salmeggiamo adunque, carissimi, non colla sonante boce, ma colla coscenzia chiamante a Dio; e salmeggiando quantunque a noi è possibile, e aiutandoci Iddio; sforziamoci che in noi non entri niuna cogitazione vana et inutile, acciocchè noi non proferiamo una colla bocca ed una altra abbiamo nel cuore; et indi n'acquistiamo peccato, onde n' aspettavamo rimedio. Perocchè sono alquanti vagabondi, che stanno cogli occhi e colla mente stupefatti, coll'abito dissoluti; i quali non restano di guatare in qua et in là per le mura della chiesa, e cantano e salmeggiano, come è detto di sopra, con bocca una, altra pensano colla mente; in coro sono col corpo, e col cuore in mercato. Sono altri dissoluti colla boce, i quali si vanagloriano del loro canto e non della grazia ricevuta dal benigno Gesù, e spregiano gli altri con superbia e

cantano altro che quello si contiene in su' libri; e forse fanno questo più per piacere al popolo, che a Dio. Adunque se tu canti o salmeggi a questo fine, cioè di piacere agli uomini, tu vendi la tua boce e fai che la tua boce non sia tua; canta adunque sì, che tu non faccia del monasterio piazza e mercato. Tu hai la boce tua in tua podestà, abbi anche l'animo tuo; tu spezzi la boce, spezza la volontà propria. Stai attento alle consonanze della boce, osserva eziandio l'osservanza de' costumi, e la concordia in sì fatto modo, che per esemplo tu ti concordi col prossimo; e per la volontà buona con Dio; e per vera obbedienzia col maestro tuo: questa è la vera e la buona concordia, cioè de' costumi migliori, che della boce. Per la qual cosa, fratelli carissimi, io vi priego, che contra queste vane cogitazione e inutili pensieri e nocivi all'anime nostre, aiutandoci Dio, quanto a noi è possibile, impugnamo; acciocchè orando e salmeggiando colla divina reverenzia per noi e per gli altri nostri prossimi, possiamo esser liberi di tutti i mali; e ricevendo benedizioni da Dio, meritiamo essere ripieni di tutti i beni spirituali *in secula seculorum amen.*

Esemplo. Narrava alcuno santo Vecchio di se medesimo, e diceva, che standosi un dì in cella sua, e lavorando colle sue mani tesseva canestri, e continuamente diceva salmi. E salmeggiando e lavorando, subito li entrò in cella per la finestra quasi come uno fanciullo nero; e stando dinanzi a me, cominciò a saltare, e disse a me che salmeggiavo: o vecchio, non salto io bene? E io non li dissi nulla. Et elli da capo disse: non ti piace questo mio saltare? E non rispondendo io nulla, disse a me: o mal vecchio, tu ti dai forse a'ntendere od a credere di fare qualche gran bene, e tu se' errato. Sappi che nel sessantacinque salmo e nel settansei e nel settimo tu errasti molto. E questo faceva'l demonio per stroppiarmi dalla salmodia. Udendo questo, subito mi levai su e gitta'mi in orazione; e quello fanciullo sparì via.

CAPITOLO III.

Della Lezione.

Per le orazione si purgano i nostri cuori, e per la lezione s'ammaestran nella via di Dio: l'uno e l'altro è buono d'usare, a chi'l può fare; e non potendo, è meglio orare che leggere. Chi vuole essere sempre con Dio debbe spesso orare e spesso leggere. Perocchè quando noi oriamo, favelliamo con Dio; e quando noi leggiamo, Iddio favella con noi. Ogni accrescimento di bene procede dalla meditazione e dalla lezione. Quelle cose che noi non sappiamo [1], noi le appariamo per la lezione; e quelle che noi abbiamo apparate, le conserviamo e ritegnanle per la meditazione. Doppio dono ci dà la lezione delle sante Scritture; o ella ammaestra lo'ntelletto della mente, o ella tira l'uomo all'amore di Dio, separandolo dalla vanità del mondo. E però dice santo Girolamo a Rustico monaco: ama lo studio delle Scritture divine, e non amerai i vizi della carne. Doppio è lo studio della lezione; il primo si è, come le Scritture si debbono intendere; il secondo, con che utilità o degnità sieno dette. Egli è ragionevole che ciascuno sia in pronto ad intendere quello che legge; dipoi, che sia atto a proferere quello ch'egli ha apparato; perocchè la lezione solo della lettera esteriore è di poco sapore a chi non riceve col cuore la chiosa del senso interiore. La lezione che è varia e sprovveduta non edifica, ma fa l'animo instabile; e presa la lezione così di leggiere, leggermente si parte dalla memoria; con quello spirito che son fatte le Scritture, con quello medesimo spirito desidera d'esser letta [2]. Tu non gusterai mai'l senso di san Paolo insino che coll'uso della buona

1. Il T. or. lat. *nescimus*: si è creduto bene correggere *non sappiamo* per *non possiamo*, come si leggea nel cod.

2. *Letta* pare si possa riferire a lezione e l'abbiamo lasciato tal quale; intendendola altrimenti, si dovrebbe correggere « desideran d' esser lette », se non si volesse supplire *la s. Scrittura*.

intenzione nella sua lezione, e col continuo studio della meditazione tu riceverai lo spirito suo. Non mai'ntenderai Davit, insino a tanto che colla sperienzia tu ti vestirai di affetti e sensi d'essi salmi; e così d'ogni altra scrittura. La legge di Dio ha in se premio e pena a quelli che la leggono; premio a coloro che bene vivendo l'osservano, e pena a quelli che la spregiano vivendo male. Che pro c'è elli occupare tutto'l nostro tempo in continua lezione, e trascorrere leggendo e cercando la vita de'santi e le loro dottrine, se noi non ne cavamo qualche dottrina e sugo, masticandole e rugumandole, acciocchè per esse diligentemente consideriamo lo stato nostro, e studiamo di fare l'opere di coloro, i fatti de'quali noi ci dilettiamo di leggere? La Scrittura sacra chiama l'animo del suo lettore alla patria celestiale, rivolgendo'l cuor suo da'desiderii terreni, e co'detti più forti e scuri esercita li intelletti, i semplici diletta con parole umili e aperte, e coll'uso leva via'l fastidio dal lor cuore; perocchè certamente colle parole umile aiuta, e colle alte sentenzie leva in alto. La Scrittura sacra cresce co'lettori; in alcun modo da'rozzi lettori è conosciuta quasi antica, e nondimeno da'dottori sempre è truovata nuova. Ad Ezecchielle profeta fu detto: « O figliuolo dell'uomo, mangia ciò che tu troverrai. » Qualunque cosa si trova nella Scrittura sacra è da mangiare; perocchè le sue sentenzie umile e aperte compongono la semplice vita, e le forti sentenze edificano la sottile intelligenzia. Leggendo i comandamenti della divina Scrittura risuscitano [1] noi, i quali giacevamo morti nella colpa; per la qual cosa è detto a Dio per lo Salmista: « In eterno non dimenticherò i tuoi sermoni, perocchè in essi m'hai resuscitato. » La santa Scrittura è fatta a noi lume del nostro cammino nelle tenebre della presente vita. E santo Agostino dice: colui che non ha notizia della santa Scrittura, o veramente consuetudine grande di leggere, costui molto si inviluppa ne'desiderii terreni: e se pure alcuna volta è costretto di spiccarsene, non può molto perse-

1. *Risuscitano* sta per *resuscitiamo;* il t. lat. ha *riviviscimur,*

verare nelle cose spirituali, non avendo chi vel mantenga, cioè l'uso e la pratica delle divine Scritture. Quando'l sermone della santa Scrittura pare tiepido ad alcuno lettore, è segno che'l senso del divino parlare non desta la mente di lui, e nel cuore suo niuno intelletto del suo lume risplende. Adunque, acciocchè la lezione sia fruttuosa ed utile, è di bisogno che seguiti l'esercizio del ruminare essa lezione; la dolcezza del quale rugumare è uno affetto di contemplazione. Adunque per queste cose possiam conoscere, che la lezione sanza la meditazione è arida e sterile; la meditazione sanza lezione è erronica cosa, vana e falsa; e l'orazione sanza la meditazione è tiepida; la meditazione sanza l'orazione è infruttuosa. Diviene spesse volte che le parole della sacra Scrittura paiono ad alcuno mistiche e coperte; acciocchè, acceso della grazia della superna contemplazione, se medesimo si lievi su in alto alle cose celestiali. La carità del sacro parlare si cognosce ineffabile e maravigliosa, quando l'animo delle genti è posseduto dal superno amore. Beato adunque è colui, l'animo del quale è vuoto, separato da tutti gli altri esercizii mondani, ed in questi santi, cioè lezione, orazione, meditazione sempre desidera e dilettasi di conversare. E vendendo ogni suo ben temporale, compera questo campo, nel quale è nascosto questo prezioso tesoro della sacra Scrittura; nel quale si truova scritto: « Vacate e vedete che Iddio è suave e dolce più che mèle. » Ma chi è questo e loderòllo? Il volere cioè vacare a questi esercizii è in molti, ma il fare è di pochi; e Iddio voglia che noi siamo di questi pochi. Dice santo Girolamo: s'egli è in questa vita alcuna cosa, la quale mantenga l'uomo savio, e conforti l'animo a dimorare quieto tra l'angoscie e tempeste di questo mondo, quella cosa, credo io, principalmente sia la santa Scrittura e lo studio. E santo Gregorio dice: usate la santa Scrittura, come uno specchio. Quivi sentiamo quanto facciam pro, quanto ne stiam di lunge; quivi veggiamo quanto andiamo innanzi, e quanto a drieto torniamo; tutto nella santa Scrittura si cognosce; adunque continuamente la doviamo usare. Ugo di santo Vittore dice: niuna cosa in que-

sta vita si trova più dolce e niuna si piglia con più affetto, niuna cosa separa tanto la mente dall'amore di questo mondo, niuna cosa tanto afforza l'animo contro alle tentazione, niuna cosa tanto desta l'animo dell'uomo e aiutalo ad ogni ben fare, quanto lo studio della lezione santa. Santo Girolamo dice a Rustico: leggi spesso la divina Scrittura, anzi ti comando che la lezion sacra mai si lasci dalle tue mani. La lezione aguzza lo'ntelletto, e'l senso multiplica, apparecchia auldacia, di dire dà abbondanza, riscalda l'affreddato, con novel pianto cava fuore le lagrime, spegne le saette della tentazion carnale, e facci propinqui a Dio, acciocchè sempre siamo con lui. *Amen.*

CAPITOLO IV.

Dell'Amore di Dio e del prossimo.

La carità sta nell'amare Iddio e'l prossimo. Colui ha in sè l'amore di Iddio, il quale non è spartito dall'amore [del prossimo]; colui che s'è partito dalla compagnia fraternale è privato d'essere partecipe della divina carità; e non potrà mai amare Iddio colui, il quale erra e dilungasi dal prossimo. Cristo è Dio ed uomo; adunque chi ha l'uomo in odio non ama tutto Cristo. E benchè alcuni paiono essere participi delle opere sante e della fede, nondimeno, perchè sono privati dell'amore fraternale, non hanno niuno accrescimento di virtù. Però dice l'Apostolo: « S'io darò'l corpo ad ardere e non arò carità, niuno pro mi fia. » Sanza l'amore della carità, benchè alcuno abbi fede diritta, non può pervenire a beatitudine; perocchè egli è tanta la virtù della carità, che la profezia e martirio sanza essa nulla si stima. Alla carità, non è posto niuno pregio, nè premio; perocchè ella ottiene e possiede tutto'l principato di tutte le virtù: per la qual cosa ella è chiamata dall'Apostolo legame di perfezione; ella lega e strigne ed abbraccia ogni altra virtù col suo amore. La prima virtù dell'ubbidienza sta nella carità, la quale si distingue in due comandamenti; cioè, che Dio e'l prossimo

sia amato. Due sono i comandamenti della carità; cioè, l'amore di Dio e del prossimo; pe' quali comandamenti le sentenzie e i detti della sacra Scrittura a noi s'aprono e manifestano; perocchè l'amore di Dio e del prossimo conosciam noi e pigliamlo ne' parlari divini. Per lo amore di Dio si ingenera l'amore del prossimo, e per l'amore del prossimo si nutrica l'amore di Dio. Chiunque è negligente ad amare Idio, sanza dubbio costui non sa amare 'l prossimo; allotta cresciam noi molto nell'amore di Dio, se nel grembo del suo amore ci dilettiamo della carità del prossimo. Adunque, perchè l'amore di Dio genera quello del prossimo, dovendo Idio dire per la legge: ama 'l prossimo tuo, disse così: ama il tuo Signore Iddio. E questo fece, acciocchè nella terra del nostro petto ficcassi prima la radice dell'amore di Dio; e poi de' rami d'esso amore di Idio nascessi la dilezione fraterna. L'amore di Idio si riscalda nell'amore del prossimo; siccome testimonia santo Iovanni, il quale riprende alquanti dicendo: « Colui che non ama 'l fratello suo 'l quale e' vede, come può amare Idio il quale e' non vede? » Il quale amore nondimeno nasce per timore, ma crescendo si permuta in affetto. Spesse volte Iddio onnipotente, acciocchè dimostri quanto ciascuno sia di lunge dalla carità del prossimo, o veramente quanto egli era ito innanzi nel suo amore, dispensando tutte queste cose con uno maraviglioso ordine, alquanti aggrava e gastiga con fragelli, [alquanti] onora et esalta con onori e prosperità; ed alcuna volta abbandona altrui temporalmente. Ed allotta dimostra 'l male che stava nascosto ne' cuori d'alquanti, non si portando costantemente in queste mutazione. Il viaggio nostro si è diretto e prospero, se Idio è amato, e amato il prossimo insieme da noi colla mente intera e pura. E Idio non s'ama veramente sanza 'l prossimo, nè 'l prossimo veramente sanza Idio si può amare. E' si legge che lo Spirito Santo fu dato dua volte a' discepoli; in prima dal Signore essendo in terra, e poi da lui sedente in cielo. In terra certamente si diè Idio, perchè s' amassi 'l prossimo, e da cielo 'l mandò acciò che s'amassi Idio: ma perchè prima lo diè in terra e poi da cielo? Se nonne che aperta-

mente volle dare ad intendere quello che dice santo Ioanni; cioè che, « chi non ama'l fratello suo'l quale vede, Idio'l quale non vede, come lo può elli amare? » Amiamo ed abbracciamo il prossimo 'l quale è a lato a noi, acciocchè pervenire possiamo all'amore di colui'l quale è sopra a noi: mediti la mente nostra nel prossimo quello ch'ella debba fare a Dio; acciocchè perfettamente noi meritiamo di rallegrarci in Dio col prossimo. Allotta perverrem noi a quella letizia della superna compagnia, della quale noi abbiam ricevuto il pegno dello Spirito Santo, se noi corriamo con tutto l'amore a questo fine, cioè, d'amare Iddio e'l prossimo. Ogni comandamento è fondato solo in amare, e tutti i comandamenti sono in uno; perocchè qualunque cosa si comanda è fondata nella carità: adunque i comandamenti di Dio sono assai, e riduconsi in uno; molti per la diversità dell'opere, uno nella radice della carità. In che modo l'amore di Dio e del prossimo è da tenere, colui ce lo dimostra,'l quale in molte sentenzie della Scrittura divina comanda che li amici sieno amati in sè, e li nimici per suo amore. « Amerai, dice il Signore, lo Dio tuo con tutto'l tuo cuore e con tutta l'anima tua, e amerai il prossimo tuo come te medesimo. In questi due comandamenti pende tutta la legge e i profeti. » Adunque se tu non hai tempo di ricercare tutte le Scritture sacre, nè di rivolgere tutti i volumi de'sermoni occulti e scuri, nè d'intendere i segreti delle sentenzie, appiccati alla carità, nella quale sta ogni cosa: e però colui ha in sè quello che è occulto e quello che è palese ne'sermoni divini, il quale tiene la carità ne'costumi e non nelle parole. Per la qual cosa, fratelli carissimi, seguitiamo questa carità, la quale è uno dolce e salutevole legame delle menti, sanza la quale'l ricco è povero, e nella quale 'l povero è ricco. Questa nell'avversità è paziente, e nella prosperità è temperata, nella passione d'ira è forte, nelle buone opere allegra, nelle tentazione sicurissima, in ricevere li ospiti largissima, tra'veri fratelli lietissima, e tra'falsi è pazientissima. In Abel fu accetta per sacrificio, in Noè fu sicura, nella pellegrinazione d'Abraam fu fedelissima, in Moisè tra le ingiurie

fu lenissima, e nelle tribulazione di Davit mansuetissima. Che possiam noi dire più della carità maggior cosa che ne dica l'apostol Pagolo? che dice: « S'io parlerò con lingue d'uomini e d'angeli, e non abbi carità, proprio sono fatto come metallo sonante e cimbalo trillante; e se arò spirito di profezia e saprò tutti i sacramenti e ogni scienzia, e arò piena fede, intanto ch'io trasporti i monti, e non abbia carità, nulla mi gioverà. » Amiamo adunque, fratelli carissimi, 'l Signor nostro Idio, siccome elli comanda, con tutto'l cuore con tutta l'anima e con tutte le forze nostre, e'l nostro prossimo come noi medesimi. Amiamo Idio, fratelli miei, perocchè egli amò prima noi, che noi amassimo lui, e ci amò prima che noi fussimo; e però ci creò acciocchè noi fussimo, hàcci nutriti, guardòcci, hàcci condotti al battesimo, rinnovòcci ed hàcci condotti all'età intelligibile. Tutte queste cose ei [1] ha fatte in noi per la sua grande carità e misericordia. Apriamo adunque, carissimi, gli occhi de' nostri cuori, e cognosciamo noi intanto essere amati da Gesù Cristo nostro Signore, che per noi volse versare il sangue suo prezioso. Sospendiamo i cuori nostri all'amore del nostro Salvatore, non per un poco, ovvero per alcuna mercè, ma con tutta l'anima e'l cuore e l'affetto; amianlo intanto, che all'amor suo niuno altro amore od affetto mettiamo innanzi; per che elli dice: « Chi ama padre o madre, fratelli o sirocchie più che me, non è degno di me. » Colui ama Idio, che ubbidisce a tutti i sua comandamenti; colui l'ama, 'l quale osserva la legge e i comandamenti; colui l'ama, il quale si santifica, come esso è santo, come è scritto: « Siate santi, perocchè io vostro Signore e Dio sono santo. » Colui ama'l Signore, che adempie'l detto profetico: « Voi che amate'l Signore abbiate in odio'l male. » Colui l'ama, il quale non pensa se non cose celestiale e divine: e ogni uomo che non ama Idio, l'ha in odio. Or veggiam ora in che modo s'ama'l prossimo, benchè questa esposizione sia

1. Il cod. sembrava lasciar leggere anche *ci* come *ei*, e in dubbio abbiamo preferito *ei*.

breve e in due parole si contiene, cioè: quello che tu non vuoi che sia fatto a te, nol fare ad altrui; e tutte quelle cose che tu volessi che a te fosson fatte, fàlle altrui caritativamente, e non è niuno che desideri li sia fatto male da altrui. Or va'tu, e fa'bene al prossimo tuo. Se adunque perfettamente volli adempiere la legge e le profezie, ama Idio con tutto 'l cuore e 'l prossimo sì come te medesimo; ed in questo s'avvedrà ogni uomo, dice Cristo, se voi siete miei discepoli, se voi arete amore l'uno all'altro. Ed altrove è scritto: « Carissimi, amatevi insieme, chè la carità viene da Dio. Ed ogni uomo ch'ama il fratello è nato da Dio e cognosce Dio. Se noi ci amiamo insieme, Idio sta in noi, e la carità sua è perfetta in noi. » Oh! quant'è beata la carità dell'amore e la sua virtù, la quale ogni uomo abbraccia, ama e ricrea. Veramente ell'è beata, perocchè ella nutrica le virtù e spegne i vizii, caccia l'ira, caccia li odii, caccia l'avarizia, mitiga le zuffe, e tutti li altri vizii spegne e danna. « Ogni cosa sostiene, ogni cosa crede, ogni cosa spera. » Fra le vergogne ell'è sicura, tra l'ire ell'è piacevole, tra li odii è benefica; da'cattivi impugnatori non è tolta via, da'ladroni non è furata, non è arsa dal fuoco, non è divisa dalle resie. Ella è legame di virtù e congiungimento d'anime, concordia delle menti, e compagnia delli eletti. Veramente questa virtù è in Dio, nobilissima et eccellentissima. Non mi posso, carissimi, saziare di favellare d'essa carità; ma per far fine io priego tutti voi, che noi con ogni sforzo di possedere questa singulare virtù ci ingegnamo; acciocch'ella sia con noi sempre, con esso noi stia, con esso noi si lievi, con esso noi venghi, con esso noi si rallegri e festeggi. Elli è necessario nelle congregazione de'servi di Dio, se vogliono perseverare, che sì fatta virtù regni intra loro in perpetuo. *Amen.*

Esemplo. Leggesi che fu uno principe di ladroni, il quale spogliava e rubava chiunque li veniva alle mane; e come disperato si dava ad ogni miseria e tristizia. E faccendo questi mali appresso ad una buona badia, l'abate d'essa badia, mosso da una grande carità e compassione, andò a loro in su un buono

cavallo; e subito che lo vidono, tutti li furono adosso. E domandando l'abate quello che volevano da lui, rispuosono che volevano quello cavallo; e subito scese l'abate e disse: che ne farete? Venderello [1] per comperare del pane e del vino. Allora l'abate disse loro: o figliuoli miei, io sono venuto a voi, mandato dalla santa carità, per sapere per che cagione voi vi date a fare tanto male, con pericolo d'anima e di corpo; io vi darò nella mia badia sanza pericolo ogni vostro bisogno, pure che voi vi rimagnate di questo tanto male. E rispondendo il principe loro, che non potrebbe mangiare nè fave, nè cavoli, nè cipolle; allotta l'abate li promisse di darli carne e vino, e ciò che bisognasse loro, e quello che sapessi adomandare. E volendo costui provare se l'abate li diceva 'l vero, seguitollo lasciando i compagni; e giugnendo al monasterio, l'abate lo fece mettere in una bella camera; e dielli uno monaco a suo governo molto religioso e di santa vita; il quale di lavarli i piedi e d'apparecchiarli ogni suo desiderio era molto sollecito; e fornito ch'elli avea lui di pane e di vino e d'ogni altro bene, elli si poneva dirimpetto a lui a mangiare pane ed acqua. E faccendo questo 'l monaco molti dì, un dì questo ladrone domandò 'l monaco, che adulterii e che omicidii avessi fatti, pe' quali facessi tale penitenzia. Al quale rispuose 'l monaco, che solo per l'amore di Dio e della vita futura faceva tale penitenzia, e che ma' donna aveva veduta o tocca; nè altre scelleratezze aveva fatte; concio fusse cosa che 'nsino da fanciullo avessi preso l'abito. Alle quali parole compunto 'l ladrone per le sue scelleratezze, gittòssi a' piè de' monaci chiedendo l'abito; e diventò perfetto monaco solo per la carità di quello abate.

1. *Venderello,* per più liscezza, in cambio di *venderenlo.*

CAPITOLO V.

Della osservanza de' comandamenti di Dio.

Dopo 'l fare della carità, veggiamo quello che ei comanda da essere osservato l'autore d'essa carità. Elli dice: « Se voi amate me, osservate i miei comandamenti, io pregherò il Padre mio, e daràvi lo Spirito Santo, acciocchè con voi stia sempre. » Consideriamo, fratelli miei carissimi, quanto 'l Signor nostro Gesù Cristo ci ama; il quale ci richiede che noi l'amiamo, promettendo di ritribuirci, dicendo di darci lo Spirito Santo, se noi l'amiamo, osservando bene i sua comandamenti. Da lui ci è largito ogni bene; e 'l volere nostro buono, e l'operare bene da lui l'abbiamo; no' siamo cognosciuti e da lui amati prima, acciocchè noi amiamo lui; noi siam cognosciuti, acciocchè noi lui conosciamo; noi siamo aiutati, acciocchè noi operiamo, e operando, noi siamo pieni di virtù. Acciocchè se l'amore di Dio e del prossimo ci diletta di seguitare, che noi facciamo quello che esso comanda; perocchè intanto amiamo, in quanto noi operiamo; perocchè 'l segno dell'amore sta nel fare dell'opera: non può niuno puramente amare Dio, se in prima fedelmente non adempie i sua comandamenti. Elli dice colla sua bocca: « S'elli è niuno che m'ami, osservi le mie parole, e 'l Padre mio amerà lui; e amendui verremo e abiteremo con lui: e chi non ama me, non osserva le mie parole. » E san Iovanni apostolo, ripieno dell'amor di Dio, dice nella sua pistola: « A questo ci avveggiam noi, se cognosciamo Idio: se noi adempiamo i suoi comandamenti. Colui che dice cognoscere Idio, e non osserva i suoi comandamenti e quello che dice, è bugiardo, et in lui non è verità. Chiunque osserva la sua parola, veramente in costui è perfetta carità. » E Iob profeta dice di se medesimo: « Il piè mio ha seguitato le sue vestigie ed ho osservato le sue vie, e non mi parti' da esse; e non mi scostai dai comandamenti delle sue labia, e nel mio seno sempre è nascosa la parola della sua bocca. »

E Idio amonisce'l popolo d'Isdrael del suo amore e dell'osservanza de'suoi comandamenti, dicendo: « O Isdrael, odi ora i comandamenti e i giudizi i quali io ti segno oggi, acciocchè faccendoli viva in essi. Sta attento, e guarda che tu non dimentichi lo tuo Idio; e non ti faccia beffe de'suoi comandamenti e giudici e cerimonie, le quale io ti comando oggi. Et ora, o Isdrael, che è quello che'l Signore tuo Idio domanda da te, se non che tu il tema e vadi per le vie sue; e temilo ed amilo e servi a lui con tutta l'anima e con tutto'l cuore, et osservi i comandamenti e le cerimonie sue, le quali io ti comando oggi, acciocchè bene te n'addivenga? E se tu farai bene tutti i suoi comandamenti, Idio farà te più nobile e maggiore di tutte le gente, che abitano'n terra. Tu sarai benedetto in città, benedetto in contado, e benedetto sarà'l frutto del ventre tuo e'l frutto della terra tua. » « In questo conosciam noi, che noi amiamo i figlioli [di Dio], quando amiamo Dio e adempiamo i suoi comandamenti. Questa è sola la carità di Dio, cioè osservare i suoi comandamenti, i quali non sono punto gravi. » Elli dice nel Vangelio: « Il giogo mio è soave, e'l peso mio è lieve. » L'amore fa che tutte le cose buone e malagevole paiono altrui lievi e quasi di niun peso: ama adunque, e niuno bene ti sarà grave. Questo dice'l Signore: « Se alcuno ama me, lieve li sarà ad osservare'l mio sermone. » Nel fare dell'opera, come dice di sopra, n'è la prova dell'amore. Veramente noi l'amiamo, se noi ci ristringiamo nelle nostre volontà e desiderii pe'suoi comandamenti; imperocchè chi si lascia trascorrere pe'desiderii illeciti, in verità costui non ama Dio; perocchè egli contradice a lui, faccendo la sua propria volontà. *Amen.*

Esemplo. Leggesi d'alcuno mercatante, che navigando con sue mercatanzie, li sopravvenne una fortuna si grande, che ogni suo bene e quello d'altrui in tutto perdette: pure per la grazia di Dio scampò elli, che non affogò; e tornando alla patria sua, subito da'creditori fu preso e messo in prigione: e quel poco che in casa li era avanzato, i suoi pannicelli e quelli della donna sua, ogni cosa li fu tolto. E veggendo questo la sua donna,

stava con molta ansietà e tristizia e povertà; e così standosi posesi 'n cuore di non abbandonare mai questo suo marito e di nutricarlo almen che sia di pane, e[1] se altro bene fare non li potessi, e andava accattando. E standosi un dì molti tristi dopo mangiare a sedere in carcere, adivenne che nella prigione entrò uno in carcere che era cittadino, il quale andava dando limosina a quelli incarcerati; e vedendo quella gentildonna starsi quivi col suo marito, come libera, fu preso dal suo amore per la sua bellezza; e subito li mandò a dire per colui ch'era sopra la carcere, ch'ella vènissi a lui. E pensandosi ella che li volesse qualche limosina dare, andò volentieri; e tirandola da parte, la domandò quale era la cagione che quivi li teneva; ed ella per ordine li narrò tutto 'l fatto. Allotta costui li disse: se io pago questo debito, se' tu contenta di starti meco stanotte; et ella come prudentissima li rispuose: Idio principalmente cotesto ce lo vieta di fare; dipoi odo che l'Apostolo dice, che la femmina non ha potestà del suo propio corpo, ma è del marito: e però siate contento che io ne domandi 'l marito mio, e quello mi comanderà, quello farò. E partendosi da lui, tornò al marito e narrolli tutto 'l fatto del favellare aveva fatto col cittadino. Elli, come uomo prudente e osservante de' comandamenti di Dio e zelante della nettezza sua, non si lasciò vincere al desiderio d'uscire di prigione per questa via. E piangendo et adolorando con lagrime disse a lei: va' tosto, va' che sia benedetta! e rifiuta da lui questa limosina. Io ho speranza nel Signor nostro Gesù Cristo, che se noi osserverem bene i suoi comandamenti, mai non ci abbandonerà. Andando ella presto, riportò a quello cittadino come il marito non volea. Adivenne che a lato a costoro era uno ladrone preso, in prigione tenuto più strettamente. Andando e vedendo per una finestra tutti i modi e favellari di costoro, pianse in se medesimo, dicendo: guarda in quante tribolazione costoro sono, e nondimeno voglionsi piuttosto rimanere in prigione, che sottomettersi a corruzione per pecunia! Più

1. Qui *e se*, vale *anche se*.

hanno stimato l'onestà e 'l timore di Dio, che l'uscire di prigione; ed io che feci mai di bene, che non pensa' mai che Dio fusse, non ch'io l'abbia amato o temuto? E però sono stato facitore di molti mali. E chiamandoli a sè da quella finestra, disse loro: io sono ladrone et omicidiale; e comunche 'l prefetto verrà nella città, io debb' essere giustiziato; e considerando 'l vostro buono e casto consiglio, tutto sono compunto: e però priegovi, che voi andiate nel tal luogo della città, e quivi cavate e togliete quella pecunia che voi vi troverrete; colla quale ne pagherete i vostri debiti, et anche ve ne avanzerà grande quantità, ed orate a Dio per me, acciocchè mi faccia misericordia. Dopo pochi dì vegnendo 'l podestà di fuori, comandò che questo ladro fussi giustiziato. Il seguente dì questa buona donna disse al marito: se ti pare io vada dov' e' ci disse, io anderò, e vedremo se ci arà detto 'l vero, o no; e 'l marito li rispuose: fa' che ti piace. Ella pigliò un piccolo sarchiello, e fatta la sera, andossene al luogo dove il ladro detto li aveva; e cavando, ella trovò una pentola molto bene coperta e piena di danari; e togliendo questa pentola, la portò al marito. Allotta li disse 'l marito: or vedi, sirocchia mia, quel ch'è a temere Idio, osservando i suoi comandamenti? Se acconsentito avessi a quel mal'uomo a corruzione, perdavamo il bene temporale e lo spirituale. E saviamente cominciò a pagare ogni suo debito, faccendo a poco a poco, acciocchè paressi che da altrui li accattassino. E così cavò il marito di prigione, solo per osservare i comandamenti di Dio. *Amen.*

CAPITOLO VI.

Del Timore di Dio.

Elli è scritto: « Che 'l principio della sapienzia è 'l timore di Dio, e gloria, e esultazione, e letizia, e corona di gaudio, e lunghezza di tempo. Il timore di Dio t'allegra 'l cuore, e daratti letizia e gaudio. Temi Idio, e partiti dal male; a chi temerà Idio bene li adiverrà, e nel dì della sua fine sarà benedetto da lui.

La somma della sapienzia si è temere Idio. Il timore di Dio caccia 'l peccato, ristrigne 'l vizio, e fa l'uomo cauto e sollecito: perocchè chi è sanza timore non potrà mai essere giustificato. » E dove non è timore, quivi è dissoluzione e miserie, ed abbondanzia d'ogni male. Quelli che temono Idio, e vanno per le vie sue, e credono alle sue parole, sono quelli che l'amano. Colui che teme Idio, osserva i comandamenti, et ha pazienzia insino che lo sovviene. Temete Idio, e non vi fate beffe del povero, e non magnificate 'l peccatore e ricco. Davit dice al Signore: « Servite a Dio con timore, e salmeggiateli con tremore, e temete Idio tutti, o santi di Dio; perocchè nulla cosa a chi 'l teme manca. » E Moisè dice: « Seguitate lo Dio vostro, e lui temete; et osservate i suoi santi comandamenti, ed acconsentite a lui. » E l'Apostolo dice: « Aoperate la salute vostra e quella d'altrui con timore e tremore. O voi che temete Idio, sostenete la misericordia sua, e non vi partite da lui, acciocchè non caggiate voi che temete Idio. Credete a lui, e la vostra mercè non verrà meno. Voi che temete Idio, amatelo, e i cuori vostri saranno alluminati. » Beato è colui, a chi è donato 'l timore di Dio. « Il timore di Dio è come uno paradiso di benedizione. » E Salamon dice: « Il timore di Dio accresce i dì all'uomo. » Temiamo adunque, fratelli, 'l Signore con quello timore santo, 'l quale persevera sempre; con quello timore casto, il quale arroge a noi i dì eterni, e i dì perpetui, dì continoi et immortali, anzi un solo dì, il quale non ha fine, pieno d'un gaudio felice, illuminato di luce perpetua; io dico quel dì che la notte nol divide, le tenebre non l'oscurano, i nuvoli non l'offuscono, il quale 'l caldo della state nol fa incomportabile, e 'l freddo del verno nol fa pigro; cioè quel dì che sarà a noi co' santi tutto uno, comune con li angioli, eterno con ciascuno: perocchè l'apostolo Iovanni dice: « Il timore non è 'n carità, ma la perfetta carità caccia fuori 'l timore; il timore sente pena, e chi teme non è perfetto in carità. » Elli è necessario che noi intendiamo essere due timori; uno col quale gli uomini temono Idio, acciocchè non sieno messi nel fuoco eterno; questo è quello timore il quale introduce la

carità, ma entra in noi per uscirne. Perocchè se tu temi ancora Idio per pena, è segno che tu, temendolo, ancora non lo ami, tu non [desideri] di fare bene, ma guarditi dal male. E per quello guardarti dal male, tu ti correggi, e cominci a disiderare di fare bene; e cominciando tu a disiderare di fare bene, allotta sarà in te 'l timore santo, cioè timore di non perdere 'l bene, non timore d'essere messo nel fuoco; ma temerai di non essere abbandonato da Dio, il quale tu abbracci e desideri d'usarlo sempre. Alcuno frate domandò uno santo Padre, in che modo viene 'l timore di Dio nell'anima. E 'l vecchio disse: se l'uomo ha umilità o povertà, e non giudichi 'l compagno; a questo modo il timor di Dio sarà in lui. Disse un altro santo Padre: la vita del monaco è questa, cioè: operare, obbedire, meditare, che non giudichi, che non sia linguacciuto. Elli è scritto: « Voi che temete Idio, odiate il male. » Disse l'abate Iacob: siccome la lucerna il luogo scuro, così 'l timore di Dio, se verrà nel cuore dell'uomo, subito l'allumina, et insegnali tutte le virtù e comandamenti di Dio. *Amen.*

Esemplo I. Leggesi d'uno barbiere, 'l quale faceva ogni anno la festa di san Niccolò; e dava desinari ad alquanti cherici. Adivenne uno anno, che non trovando carne per dare loro mangiare, involò uno porco sanza veruno timore di Dio ad uno suo vicino, pensando, che essendo lui ricco, e anche perchè [1] elli lo prendeva, che non fusse peccato; e Idio non volle elli si ingannasse in questo modo. Venne a lui in forma d'uno che si volesse radere la barba; e volendolo lavare, questo barbiere, trovò 'l collo suo pieno d'occhi; e turbandosi molto, domandò quello ch'era questo; rispuose 'l Signore e disse: io sono quello che veggo dinanzi e dirieto; e vidi quando nel tal luogo e alla tale ora tu imbolasti 'l porco del tuo vicino; ma va' e rendilo, acciocchè tu non sia dannato. E detto questo, sparì via. Il timore di Dio fa l'uomo sollecito, e cauto, e acquista misericordia.

1. *Perchè* qui significa il fine per cui lo rubava; e questo modo è ripetuto in altri luoghi.

Conserva l'uomo in grazia, fortificalo nelle tribulazione, e dirizzalo per le vie della virtù, fàllo perseverante nell'opere sante. Impossibile è, che chi vive nel timore di Dio, non si salvi.

Esemplo II. L'abate Palladio narra a' suoi discepoli questo esemplo, dicendo, che in Tebaida fu uno omicida. Essendo molto tormentato dal rettore, alla perfine giudicò che li fussi mozzo 'l capo. Essendo menato fuori della città al luogo della giustizia, uno monaco li andava drieto per vederlo giustiziare; e veggendo costui che si andava a dicollare 'l monaco che 'l seguitava, si li disse: o padre, or non hai tu cella, o qualche opera di mano? perchè ti vai così perdendo 'l tempo sanza niuno timore di Dio? E 'l monaco rispuose: perdonami, fratello; io ho cella ed ho che lavorare di mano. Adunque perchè non stai saldo in cella, e piagni i tui peccati? Disse allotta 'l monaco: veramente, fratel mio, io sono molto negligente di me medesimo, e l'anima già non ha compunzione, nè timore, e però vengo a vedere te morire, se per questo mi venissi punto di compunzione o di timore. E colui li disse: va' fratel mio e siediti in cella tua, e rendi grazie a Dio per te e per me; e sappi che, poichè elli incarnò per noi peccatori e morì, ch'uomo, che lui tema, non può morire male.

CAPITOLO VII.

Della Sapienzia, la quale è Cristo.

Frategli [1] miei, come dice la Scrittura: « La corona della sapienzia è il timore di Dio, e la radice e la perfezione. » Dunque, carissimi frategli, temiamo Idio ed apparecchiamo l'anima nostra per ricevere sapienzia, acciocchè saviamente, benignamente e giustamente vivendo, meritiamo di possedere con essa sapien-

1. Da questo capitolo comincia il codice magliab., e fin dalla prima parola varia la ortografia, *frategli* e non *fratelli*, come si vede usato nei precedenti sei primi capitoli.

zia 'l regno perpetuale. Perocchè gli è scritto così: « Chi se la conserva nel petto suo, sarà da lei giustificato. » Egli è scritto: « 'L desiderio della sapienzia mena altrui al reame del cielo. » E Salomone dice: « Io desiderai, e fummi dato sentimento; chiesi, e venne in me lo spirito santo della sapienzia; proposimi d'avere sapienzia scambio [1] di luce. Io l'amai sopra ogni bellezza e salute; perocchè 'l lume suo non si spegne mai. A me vennono tutti i beni con essa, e sòmmi rallegrato in tutte le cose; perocchè la sapienzia sempre m'andava innanzi. Ella è uno tesoro infinito dell'uomo, 'l quale chi l'usa è fatto partefice della amicizia di Dio. In essa sapienzia è spirito di intelletto santo, unico, abondevole, sottile, mobile, dotto, mondo, certo, dilettabile, amatore del bene, acuto, umano, fermo, sicuro, ripieno d'ogni virtù, vede ogni cosa, capace d'ogni spirito intelletuale. La sapienza è chiarezza della luce eternale, specchio sanza macchia della magestà di Dio, immagine della sua bontà; ell'è più speziosa che sole, et è sopra ogni ordine di stelle, et accostata alla luce, molto l'avanza. Alla luce succede la notte; ma la sapienzia vince la malizia, e contiene dal principio alla fine potentemente, et ordina ogni cosa saviamente: la sapienza insegna altrui sobrietà, giustizia e virtù; delle quali cose, nulla è agli uomini in questa vita più utile. » La sapienzia è quella che fa l'uomo nella fede fermo, certo nelle parole, dolce nel favellare, allegro nel dare, nella misericordia umano; suave nelle risposte, in discernere [fa] astuti, umili nelle prosperità, nell'avversità sicuri, sottili ne'sentimenti, nell'operare piacevoli, chiari in faccia, forti nelle battaglie. « Onde viene adunque la sapienzia, e quale è il luogo della intelligenzia? Ell'è nascosta agli occhi d'ogni vivente; Idio solo cognosce la via e 'l luogo suo: ecco ch' 'l timore di Dio è essa sapienzia, e 'l partirsi dal male è grande intelligenzia. » Adunche, carissimi, amialla [2], acciocchè da lei noi siamo amati. Essa sapienzia, la quale è Cristo, disse: « Io sapienzia abito

1. Il cod. pal. qui legge *in iscambio.*

2. Gli antichi dissero *amialla* invece di *amianla* per *amiamla,* scambiando la *l* in *n* per amor di dolcezza od eufonia.

ne' consigli, e sono presente a' pensieri de' savi; 'l consiglio è mio e la ragione, mia è la prudenza e la fortezza. Io amo colui che amá me, e chi s' affaticherà ad intendermi, mi troverrà. Meco sono le ricchezze e grolia; e 'l frutto mio è migliore che l'oro, e che le pietre preziose. Io vo per la via della giustizia, acciocch' io arricchisca coloro che m' amano. » Idio ama colui che cerca sapienza. La sapienza apparecchia vita a' figliuoli suoi, e ministra giustizia a quelli che l'amano, e dona prudenzia a' suoi amatori. Ella va con lui nelle tentazioni, ed apparecchiandogli 'l viaggio diritto, gli manifesta i suoi secreti, e multiplica sopra di lui sapienzia et intelletto di prudenzia. Adunche chi posséderà sapienza, arà vita eterna in eredità. *Amen.*

Esemplo I. E' si legge d'alcuno re, che era molto savio, ricco e potente, e temeva Idio molto; e per usanza quasi continuamente pensava della morte e della miseria di questo mondo e del dì del giudicio. Addivenne che uno, che non sapea la sua condizione, veggendo questo re, credette che molto si dilettassi della grolia di questo mondo: di che, passando 'l re un dì per la città, e veggendolo costui, sospirò forte, dicendo: o Idio, perchè non sono io ricco e potente come questo re, acciocch' io mi potessi dare un poco di buono tempo, come fa lui? E udendo questo 'l re, comandò che a lui fussi menato, e disse a' servi suoi: andate et apparecchiate un buon desinare. Et essendo apparecchiato, fecelo sedere in su 'n una sedia alta, la quale stava assai in trespoli, e per cadere; e sotto la sedia era uno grande fuoco acceso, e sopra il capo gli fece sospendere una ispada appuntatissima; di poi gli fece porre innanzi cibi e vini dilicatissimi, e invitavalo a mangiare arditamente. Al quale costui rispuose: io mi maraviglio molto, o re, della vostra sapienzia! dove fu mai niuno sì stolto che essendo in tal pericolo, com' io sono ora, che volontà avessi di mangiare o bere? E 'l re rispuose: o stolto, tu desideri d'avere lo stato mio e 'l tempo mio; ed io ti dico in verità, ch'io sono in molto maggiore pericolo di te, benchè 'l pericolo tuo si veggia testè, e 'l mio no; perocch' io non so nè 'l dì nè l'ora che 'l coltello della morte cadrà sopra

il capo mio; e s'io non ne sto in penitenzia, Idio mi trabocchera della cattedra dell'onore del secolo nel fuoco etternale: e però sia savio. Sapienzia vera è sapere bene ammaestrare altrui, consigliare bene, e di sapere mostrare essere migliore bene, ch'è in questo mondo.

Esemplo II. E però si legge nelle storie ecclesiastiche, che nel tempo di Gostantino imperatore, i barbari presono alcuna femmina cristiana, e menòronla nella loro terra. E veggendola spesso stare in orazione e digiunare e dormire in terra, molto si maravigliavano. Ed in quella terra era usanza di trasportare i fanciulli infermi da una casa in un'altra, se per ventura e' potessino trovare alcuno rimedio. Onde avendo una donna uno suo figliuolo infermo, portòlo alla casetta di questa cristiana, e pognendolo ella in sul suo ciliccio, fatta ch'ell'ebbe orazione fu sanato: e sparso questo miracolo, la reina della terra avea un'infermità, della quale non potea guarire; fece pregare questa cristiana, che andasse a lei; e ricusando ella d'andarvi, fecesi la reina portare a lei, e subito pregando per lei ricevette sanità; e predicandogli ella Cristo Iesù, credette di subito. E stupendo il re suo marito di così subita sanità, mandò molti doni a questa cristiana; e ricusandogli ella, chiese per remunerazione che dovesse credere in Dio. Della qua' cosa se ne fece beffe, ma andando un dì a cacciare egli con alquanti suoi compagni e smarrendogli, fecesi un tempo molto scuro; e non sapiendo donde si rivolgere, nè che si fare, vagabondo andava in qua ed in là; e venendogli a memoria le parole che gli mandò a dire quella cristiana, cioè, che si convertissi, botòssi di credere in Cristo, se a lui fossi renduta la serenità dell'aria, e la prosperità. E subito fatto sereno, ritrovò i suoi compagni: e ritornato a casa, fu ammaestrato della fede da quella donicciuola; e, secondo che da lei fu amaestrato, edificò una chiesa; e vogliendo rizzare una colonna nell'edificio d'essa chiesa, nè per arte nè per forza si potea. Chiamossi questa cristiana; e fatta ch'ell'ebbe [1] orazione,

1. *Ch'ell' ebbe* manca nel magl.; si è supplito col c. palat.

la colonna per se medesima s'acconciò in sulla basa, dove stare doveva. E fornita [1] la chiesa, mandarono sufficienti imbasciadori a Costantino imperadore, raportandogli quello ch'era loro adivenuto per la sapienzia di questa donna; il quale gli ricevette con molta letizia, e rimandò con loro sacerdoti cristiani e dottori, i quali gli amaestrassino della fede, e battezzassino: e così tutti si convertirono. *Amen.*

CAPITOLO VIII.

Della Prudenza.

La prudenzia è ornamento di tutte le virtù, gloria delle parole, bellezza del favellare; siccome egli è scritto: « La dottrina del prudente è uno ornamento d'oro, e quasi un bracciale nel braccio diritto. » La prudenzia è guardia della bocca, governamento della opera, temperanzia di cuore, ordinazione della lingua, stadera di tutte le parole, et è pensamento di tutte le cose; siccome è scritto: « Le parole del savio sono pesate in sulla stadera. » E santo Pagolo di quinci dice: « Il sermon vostro sia sempre condito col sale in grazia, acciocchè voi sappiate in che modo v'è di bisogno rispondere a ciascuno. » O frategli, amiamo noi questa chiarissima virtù la quale ci ordini 'l governamento dell'animo, e confermi in noi la discrezione della mente; perocch'egli è scritto: « Colui che è savio, è retto da molta prudenzia. » Amianla, acciocch'ella dirizzi l'andare delle nostre opere et ordini gli atti delle nostre cogitazioni. Egli è scritto: « L'uomo prudente dirizza l'andare suo in bene. » Amianla, acciocchè ci edifichi la casa spirituale; et edificata, la fortifichi fortemente. Egli è scritto: « La casa si edificherà con sapienzia, e serà conferma con prudenzia. » La prudenzia ci apparecchia ornamenti di costumi e abbondanza di virtù, mostra alla bocca nostra la legge della verità addornata con sermone di sapienzia et intel-

1. Il c. magliab. ha *consumata;* il palatino *fornita.*

letto, ed impone a' costumi nostri continua guardia; e però amiamla.

Esemplo. Alcuno santo Padre narrava dicendo. Nel tempo di Teofilo patriarca d'Alessandria fu uno vescovo di Gerusalem, il quale era filosofo ed avea nome Evagrio; il quale negli studi liberali era stato grandissimo suo compagno, et era gentile e molto fervente alla coltura degli idoli. E vogliendo questo vescovo rivocarlo dalla idolatria alla via di Dio, e in questo mettea gran sollecitudine con grande prudenzia; e questo facea per grande amore, che 'nsino da giovani s'aveano portato insieme. Ma Evagrio filosofo di convertirsi nulla ne volea udire; e di sua dottrina o prudenzia a lui punto s'appiccava. Ma pure il vescovo però non punto s'allassava; anzi molto più dì e notte pensava in che modo e per qual via costui si potessi salvare, e tutto dì di questo molto lo stimulava. Or pure un dì vinto 'l filosofo pagano dalla importunità del vescovo, sì gli disse: veramente, o carissimo vescovo, con ciò sia cosa che dei cristiani nulla mi piaccia, pure questo sopra tutto mi dispiace, cioè, che e' dicono che de' venire la fine di questo mondo; e dopo questo, che tutti gli uomini che seranno stati dal principio del mondo debbono risucitare in quel corpo ch'e' furono, e sarà incorruttibile et immortale; e riceveranno premi di quello ch'egli aranno operato in questo mondo. Oltre a ciò dicono, che colui che fa misericordia al povero dandogli limosina, lo presta a Dio ad usura; e chi distribuisce tutto 'l suo [1] a' poveri et infermi, dicono ch'egli tesaurizza in cielo; e che tutto gli sarà restituito centuplicato nella resurrezione da Cristo in vita eterna. Le quali cose quando l'odo dire, mi paiono piuttosto una favola, e scherno e sogno, che verità. E 'l vescovo allotta gli confermò tutte le cose essere vere, e tutte le scritture de' cristiani, e nulla di falso avere tra esse; e questo con molti esempli e prudenzia gli mostrò; tanto che infine e' s'arrecò a credere, e farsi cristiano [2].

1. Il c. magl. ha *chi distribuisce le sue ricchezze ne' poveri*. Si è seguito il c. palat.

2. Il c. magl. ha in aggiunta: *E battezzato lui e tutto il parentado*.

Dopo alcun tempo, questo filosofo fatto cristiano portò al vescovo fiorini trecento, e dissegli così: tien quì quest'oro, e dàllo a' poveri, e fammi una scritta di tua mano come Cristo me lo renderà nell'altra vita, come voi dite. Il vescovo, ricevuto questa pecunia, volentieri di subito gli fece una fede di sua mano. E vivendo questo filosofo dopo 'l battesimo alcuno anno, infermò dipoi a morte; et essendo presso alla fine, disse a'suoi figliuoli: quando voi ordinerete di sotterrarmi, ponetemi in mano questa carta e seppellitemi con essa: e così feciono. E 'l terzo dì dopo la morte aparve al vescovo di notte, e dissegli: vieni al sepolcro, dov'io sono sepolto, e to'ti la scritta, che tu mi facesti di tua mano de' danari ch' io ti diedi [1] a dispensare a' poveri; perocch' io ho riavuto 'l mio capitale, e sono sodisfatto dello interesso; ed a ciò che tu ne sia più certo, io mi sono soscritto di mia propia mano a piè della scritta. E'l vescovo non sapeva ch'egli avessi seco sepolta la carta: e fatta la mattina, fece chiamare i figliuoli di costui, e disse loro: oh! avete voi posto niuna cosa nel sepolcro col filosofo? E pensando eglino che gli domandasse, se v'avessino messo pecunia, rispuosono: niuna cosa, padre nostro, se nonne i panni usati. Che è quello che voi dite? disse 'l vescovo, or non avete voi almeno sepolta la carta, ch'io gli feci, con esso? E ricordandosene allotta, dissono: sì certo, padre, sì; e' ci diè una carta, quando e' venne a morte, e comandòcci che noi la seppellissimo con lui, e nol dicessimo a persona. Allotta 'l vescovo disse loro la visione ch' egli aveva avuta; e menandogli seco, con altri cherici e cittadini andònne al sepolcro del filosofo, e apertolo, trovorono 'l corpo giacente, et in mano avea la carta scritta di mano del vescovo. E togliendo questa carta, trovòro in essa carta di nuovo scritto così: Io Evagrio filosofo rendo salute ad te santissimo vescovo di Gerusalem. Io ho ricevuto 'l debito il quale tu mi scrivesti di tua mano in questa carta; e da quinci inanzi non ho contro ad te niuna ragione dell'oro ch'io ti diedi: e per te a Cristo nostro salva-

1. Il c. magl. ha *diè*. Si è preferito il c. palat.

tore m'ha centoplicato. E veggendo questo chi v'era presente, stupirono tutti, e per molte ore gridarono: *Kirie eleison,* glorificando Idio di così fatto miracolo. Dipoi 'l vescovo puose questa scritta di sua mano e soscritta dal filosofo nella sagrestia della chiesa di Gerusalem; et ancora si tiene che quivi sia, a laude di Gesù Cristo. *Amen.*

CAPITOLO IX.

Della Semplicità.

La virtù certamente della prudenzia è grande, ma è di bisogno ch'ella si temperi colla semplicità virtuosamente. Così dice Domenedio nel Vangelo: « Siate prudenti come serpenti, e semplici come colombe; » e di Giob uomo semplice dice Dio al diavolo: « Or non ha'tu considerato 'l servo mio Giob, che a lui non si truova uno simile sopra alla terra, tant'è semplice, diritto, temente Idio, e scostasi dal male? » Amiamo, frategli, questa grande e singulare virtù, la quale nasce del tesoro di Dio; e benchè a tutti i cristiani ella sia utile, massimamente a' monaci è necessaria; i quali debono adornare collo esercizio della semplicità il proposito della vita loro. Perocchè gli è scritto: « Stimate di Dio bene, e con semplicità di cuore lui cercate, perchè si lascia trovare da quegli che nol tentano. » Adunque amiamo la semplicità del cuore, acciocchè da essa le nostre opere sieno diritte per la via di salute. Obbediamo alle parole di Pagolo apostolo, il quale ci ammonisce, dicendo: « Io voglio voi siate [1] savi nel bene e semplici nel male. » La prudenzia debbe continuamente aguzare i cuori degli eletti al bene, e la semplicità gli debba temperare dalla sottigliezza della prudenzia; acciocchè la prudenzia non trapassi 'l modo del ben fare, e la semplicità impigrisca per lo'nganno della ingnoranza. Di Giacob

1. Il cod. nostro legge invece di *siate*, *essere;* che s'è mutato per avere più chiarezza.

si legge « Che fu uomo semplice, e stavasi in casa. » Chiunque rifugge di inviluppparsi nelle sollicitudine esteriori, costui persevera semplice nelle cogitazioni e nella abitazione della coscienzia sua. Corriamo adunque per la via della semplicità; acciocchè per essa meritiamo di pervenire alla gloria perpetuale; là ove noi riceveremo vestimento d'immortalità, e premii di simplicità. *Amen.*

Esemplo. Leggesi d'uno abate ambasciadore del re d'Ungheria, che andando nella parte d'Alessandria pervenne in un'isola per fortuna di mare, nella quale gli convenne stare più dì aspettando la prosperità del tempo. Et andando un giorno a spasso per l'isola, pervenne ad una casetta d'uno semplicissimo romito, il quale più tempo quivi era stato in simplicità e santa vita. E domandandolo l'abate quanto quivi fussi stato, e che vita fussi la sua, allora 'l romito gli rispuose: che circa trent'anni quivi era stato, e viveva d'erbe e civaie, le quali e' vi seminava. E domandandolo se altro bene faceva, e come spesso stava in orazione, e' rispuose: che continuamente dicea: *Miserere tui Deus.* E l'abate questo udendo cominciò a ridere, e dissegli: oh! tu non di' bene; e' si vuol dire: *Miserere mei Deus.* E vogliendo 'l romito dire come l'abate gli insegnava, non c'era modo, tanto tempo avea preso l'uso di dire: *Miserere tui Deus.* E niuno altro bene sapeva, e questo sapeva male. Or pure tanto fece l'abate, ch'egli apparò a dire: *Miserere mei Deus.* E vogliendosi partire l'abate, sendo cessata la tempesta, accompagnòlo 'l romito infino alla nave, e salutandosi insieme, si partì l'uno dall'altro; e giugnendo al suo tugurio 'l romito, ricominciò a dire pure a suo modo: *Miserere tui Deus;* et avedendosi che non diceva bene, molto se ne doleva. Usci subito fuori dell'uscio, e vidde l'abate essere già dilungato dalla riva una balestrata e più; subito si misse a correre su per l'acqua, e vegnendo alla nave, pregava l'abate che gli rammentassi come e' dovessi dire 'l miserere; perocchè gli era uscito di mente. Ma vegendo l'abate tanto miracolo, gli disse: andate, padre, andate e dite pure a vostro modo, perocchè io veggio che voi dite meglio di me, e pregate Idio per me. E ritornò a dire 'l *Miserere tui Deus. Amen.*

CAPITOLO X.

Della Pazienzia.

Di questa virtù della pazienzia dice Idio nell'Evangelio: « Nella vostra pazienzia possederete l'anime vostre. » E san Pagolo a'suoi discepoli dice: « Vestitevi di misericordia, come amici di Dio, e d'umilità e pazienzia; sopportando l'uno l'altro. » E Salamone dice: « La dottrina dell'uomo si cognosce nella pazienzia. » E sa'Iacopo [1] dice: « La pazienzia ha in sè l'opere perfette; ed acciocchè voi siate perfetti ed interi e in nulla manchiate, siate pazienti. » E l'Apostolo dice: « Corregete i traversi, consolate i deboli, ricevete gl'infermi, siate pazienti ad ogni cosa. » Corriamo adunque, dilettissimi, per questa via della pazienzia, et amialla, perochè non c'è niuno storpio e perduce altrui a'galdi sempiterni et innistimabili. La virtù della pazienzia, frategli carissimi, è grande, la quale non ingiuria quegli che ingiurian lei, ma perdona a'cattivi, et a chi la schernisce. Ell'è radice e guardia d'ogni altra virtù. La vera pazienzia è sostenere umilemente'l male e i danni, che d'altrui ti sono fatti, e non si turbare contra a lui in niuno modo. La pazienzia è una virtù, la quale ci loda dinanzi a Dio, e conservaci e guardaci da tutti i mali. Ell'è quella che tempera l'ira, la lingua ristrigne; e la mente governa, conserva la pace, vive con temperanza, l'impeto della carne rompe, la forza spezza e spegne'l furore delle vendette; raffrena la potenza de'ricchi, ricrea la povertà de'poveri; fa gli uomini nelle prosperità umili, nelle avversità forti, mansueti contro alle ingiurie; le tentazioni combatte, sostiene le persecuzioni. Dice santo Iacopo: « Ricevete, carissimi, le tribulazioni con ogni galdio e letizia. » La pazienzia dà rimedio a qualunque [2] rimedio tu vuolli. Qualunque tribulazione t'assaliscono ben

1. Il c. palat. legge *sant' Iacopo.*

2. *A qualunque*, vale qui *a qualunque cosa. . . Vuolli* ci annunzia che qui comincia la pagina presa dal palat., e mancante nel cap. X del magliab.

forte, non ti dar mai a credere d'essere abbandonato da Dio, se tu terrai sempre a mente ch'egli è scritto: « Con teco sono nelle tribulazione; » e però dice san Bernardo: o Signore, per me si fa'di sempre tribulare, acciocchè tu sia sempre meco, et è meglio che essere sanza te in cielo. E però valentremente, fratelli, portiamo in pace ciò che dispiace.

Esemplo. Essendo domandato l'abate Zenone, in che modo debbe fare chi è spregiato e perseguitato, che non s'adiri; rispuose e disse: se l'uomo s'aumilia considerando se medesimo esser vile com'egli è; costui non si turberà per niuna ingiuria che li sia fatta. Siccome dice l'abate Pastore: se tu ti riputerai in te medesimo vile, troverrai pace molta; e diceva questo esemplo, dicendo. Alcun giovane, preso l'abito nostro, si dilettava molto d'usare meco; e da me era assai amato e ricreato. Elli era stato al secolo molto dilicato, e però li conscendeva [1] in molte cose più che l'usato. Un dì mi disse con grande affetto: o padre mio, io vi porto un grande amore; et io a lui dissi: e io non trovai veruno, che tanto amassi me, quanto io lui. Ecco che tu di' che m'ami, e io credo che così sia; ma pure se adiverrà cosa, che non ti piaccia, tu non perseverrai in questo amore; e io non potrei patire cosa sì grave da te, che mi separassi da te. E passati pochi dì, prese meco non so che ombra; e cominciò a dire inverso di me cose dell'altro mondo; intanto che eziandio dalle parole disoneste e cattive [non] s'asteneva. E io udendo questo, solo diceva in me medesimo: questo è uno impiastro da Dio per sanare la mia vana anima; per questi opprobi possiamo noi guarire, se saremo pazienti; perocchè chi ci loda, fa gran danno all'anime nostre. Ed io diceva a quelli che queste cose mi manifestavano: costui solamente dice i difetti mie' manifesti, ed anche non li dice tutti, anzi una piccola particella; ma le mie miserie occulte sono innumerabili, le quali elli non le può dire. E dopo alquanto tempo scontrando io nel giovane, il quale subito che mi vide mi cominciò, com'era usato, ad abbracciare

1. *Conscendere* vale qui per *condiscendere*.

e baciare, et io lui simigliantemente, come se nulla avessi udito di quello che di me detto aveva; ed abracciandoci per grande spazio, e non li mostrando niuno indizio di tristizia nè d'impazienzia contro a lui, gittòmmisi a' piedi e disse: perdonami, padre carissimo, per l'amore di Dio, però [che] contro a te ho detto dimolte cose gravi e disoneste. Et io allotta viepiù abbracciandolo e baciandolo con lieto e chiaro volto, e sì li dissi: raccordat' egli del tuo dolce amore, dicendomi tu: o padre, io t'amo molto; e quello che io ti rispuosi, cioè ch' io non avevo ancora mai trovato niuno che tanto amassi me, quanto [io] lui, e se t'adivenisse che non ti piacesse, che tu non perseverresti nell'amore? E sappi di certo che niuna cosa hai detta contro a me, ch' io non l' abbi saputo, e dove e quando, e con chi tu hai detto, ogni cosa m'è stata detta per ordine; ho saputo ogni cosa, e mai non dissi che tu dicessi[1] bugie; e non è persona che possa dire, che di te io dicessi mai altro che bene; e non mancò mai che nelle mie orazioni io non facessi memoria di te. E acciocch'io ti mostri segno certo ch'io t'amo, sappi che affligendomi molto un dì 'l dolore degli occhi, io mi ricordai di te, e fecivi su il segno della santa croce; e dissi: o Signore Gesù, fammi sano per l'orazioni sue; e subito fui sanato. Questa virtù, carissimi, con galdio doveremo amare et abracciare con tutte le forze; noi riceviamo subito 'l frutto della pazienzia e 'l premio, se noi perseveriamo in essa insino al nostro fine. Cosi dice santo Iacopo: « Ecco che 'l giudice sta giusta la porta, il quale vi ritribuerà i premi della vostra pazienzia, et a' vostri avversari la pena ch' egli arranno meritata. » No' siamo e possiamo essere martiri sanza ferro, se noi vogliamo, purchè le tribulazioni con pazienzia le sostegnamo. Se noi disideriamo di pervenire alla celestiale Gerusalem, è di bisogno che noi patiamo. Quanto più noi siamo in questo mondo afflitti, tanto più nel futuro saremo coronati. Grande virtù è, se tu non ti vendichi da chi tu se' schernito. Ancora è maggior fortezza se tu perdoni a chi

1. Con questa parola ricomincia il c. magl. dopo la pag. 24 mancante.

t'ha offeso. E'si dice dell'abate Isidero, che diceva a questi santi Padri: s'egli è niuno di voi che abbi seco niuno infermo o spiacevole, o da poco o perverso, e voglilo cacciare, mandatelo a me: e colla sua pazienzia lo curava e riducevalo al ben fare.

CAPITOLO XI.

Della Umilità.

Questa virtù della umilità, bench'ella si debba riposare ed abitare ne'cuori di ciascuno cristiano, pure più singularmente ne'cuori de'monaci deba essere'l suo luogo. E però dice santo Isidero, massima virtù de'monaci si è l'umilità, e'l maggiore vizio di loro si è la superbia. Allotta si può giudicare alcuno essere monaco, quando e'si stimerà il minimo, benchè e'si vedessi operare maggiori virtù. Quegli che lasciono'l mondo e seguitano i comandamenti di Dio e delle virtù sanza umilità, costoro caggiono molto più gravemente, come d'uno luogo più alto; perocchè cascano piggiormente per superbia della virtù, più che non s'arebbono potuto cadere per superbia de'vizi. La coscienzia del servo di Dio sempre debb'essere umile e malinconosa, acciocchè per l'umiltà nonne insuperbisca, e per utile dolore non lasci ire il cuore alle lascivie. Di questa somma virtù dice 'l Signore: « Chi si esalta serà umiliato, e chi si umilia serà esaltato. » Adunche, frate, scendi acciocchè tu salga, umiliati acciocchè tu sia esaltato, nè esaltandoti sia umiliato. Di quinci dice santo Iacopo: « L'umile frate si glori nella sua esaltazione. » Perocchè ogni uomo che umilmente sostiene per l'amore di Dio l'aversità, riceverà da lui i premi del regno. E san Piero dice: « Tutti mostrate umilità l'uno all'altro; perocchè Dio resiste a'superbi ed agli umili fa grazia. » E dice a tutti, cioè a'vecchi et a'giovani, a'quali è comandato che dimostrino l'uno all'altro umilità; i vecchi la dimostrino reggendo, i giovani ubidiendo. E'l Salmista dice: « Idio è presso a quelli che sono afflitti nel cuore, e salverà gli umili di spirito. » L'umilità non sta tanto

nelle parole quanto nella mente, cioè che la coscienza nostra ci cognosca umili, e non ci stimiamo noi stessi mai di sapere o d'intendere od essere alcuna cosa. Mirabilmente 'l Profeta era salito in sul monte dell'umilità, quando diceva: « O Signore, 'l core mio non s'è esaltato, nè eziandio gli occhi miei sono insuperbiti. » Disse l'abate Antonio: io vidi tutti i lacciuoli del demonio tesi in terra, e piagnendo dissi: chi ti pensi che possi scampare questi lacci? e udì una voce che disse: l'umilità sola.

Esemplo I. Alcuno santo Padre narrava di due vescovi, tra' quali nacque discordia grande di non so che. E l'uno di loro era ricco, potente ed astuto; e l'altro era molto umile, e cercava quello potente di nuocere a quello umile, della quale cosa aveggendosene, disse a' suoi cherici: per la grazia di Dio noi possiamo vincere, se noi vogliamo. Rispuosongli i cherici: oh! chi è, padre, che possi contro a costui? E' rispuose: aspettate pure un poco e vedrete la misericordia di Dio. E sta attento questo umile, quando questo altro celebra la festa de' martiri; chiamando i suoi cherici disse loro: seguitatemi, e quello che voi vedrete fare a me, eziandio fate: al tutto noi saremo vincitori. I cherici diceano l'uno all'altro: che pensi tu che costui faccia? E vegnendo al vescovo, il quale passava con tutto 'l popolo a processione, gittòglisi a' piè con tutto 'l chericato suo dicendo: perdonaci, o signore, noi siamo tutti tuoi servi. Stupefatto 'l vescovo e compunto da tanta umilità del vescovo, e mutando Idio 'l cuore suo, gittòsi a' piè di lui dicendo: tu se' mio padre e signore. E fu fatta in quel dì tra loro grande concordia e carità. E poi diceva quello umile a' suoi cherici: or non abbiamo noi vinto per la grazia di Dio? E però avendo voi alcuno nimico, fate com'io, e sarete vincitori. L'umile ha molto maggiore gloria, che non ha il re; perocchè 'l re solamente è laldato in faccia, ma l'umile sempre ed in ogni luogo è sempre lauldato e predicato. Frategli miei, i figliuoli di Dio, e i figliuoli del diavolo non si cognoscono se non nella superbia e umilità. Chiunque tu vedrai umile, sicuramente debbi credere lui essere figliuolo di Dio; e così al contrario. Ed acciocchè tu cognosca

questo essere vero, odi la Scrittura dicente: « Segno di partirsi da Dio è insuperbire. » Resta adunque che l'umilità congiugne l'uomo con Dio. Colui che'l diavolo gittò a terra per superbia, Idio per umilità lo levò su; perocchè alla fedita della superbia puose unguento d'umilità. Se noi vogliamo schifare'l veleno della superbia, il beveraggio della umilità bere ci conviene. Udiamo adunque'l Signore che dice: « Apparate da me ad essere umili di cuore e mansueti. » E non disse: apparate da me a fabbricare'l mondo, nè a risucitare i morti, ma ch'io sono umile e mansueto. E però, frategli, l'umilità innanzi ad ogni altra cosa studiamo d'avere, non quella la quale spesse volte si mostra pur di fuori, ma quella che si ritiene nella coscienzia. E'sono alquanti, i quali essendo in prosperità, sogliono mostrare umilità e col cuore e colle parole; e se si leva inverso di loro alcuno scandalo, o contrarietà, come adiviene spesso, allotta la superbia che stava nascosa si dimostra e sì nelle parole maligne, e sì nella fronte ritta e indurata. E questo perchè adiviene, se non perchè il vero fondamento dell'umilità non avea?

Esemplo II. Fu domandato un vecchio, per che cagione egli era così molestato da'demoni; e'rispuose: perchè noi abbiamo posto giù l'arme nostre, le quali sono contumelie, umilità, povertà e pazienzia. Essendo domandato da capo qual fusse la perfezione dell'uomo, rispuose: l'umilità. E quanto l'uomo crescerà in umilità, tanto serà levato a perfezione; perocchè l'umilità è opera perfetta e divina. La via dell'umilità è questa, che l'uomo pigli fatiche corporali, e tengasi peccatore; e sottopongasi a tutti, e non attenda a'peccati altrui, ma raguardi sempre sè; e prieghi Iddio pur per sè in prima, dipoi pel prossimo. *Amen.*

CAPITOLO XII.

Della Pace.

Niuno è tanto esaltato nel cospetto di Dio, quanto colui che sè umilia in sè medesimo per amore di Dio. Ciascuno umile è

esaltato da Dio a questo fine, cioè perchè sia chiamato figliuolo di Dio e suo reda, pure seguitando la pace. Così ci ammonisce l'Apostolo dicendo: « Seguitate la pace e la mondizia, sanza la quale niuno vedrà Idio. » E'l Signore nel Vangelio dice: « Beat'i pacifici, perocchè serano chiamati figliuoli di Dio. » E salendo egli in cielo ci lasciò questa pace per redità, e comandòci pel suo fedelissimo re e profeta, che la dovessimo seguitare, dicendo: « Pàrtiti dal male e fa' il bene, cerca la pace e seguitala. » Se noi vorremo seguitare questa virtù con puro cuore, noi seremo figliuoli di Dio. È di bisogno a' figliuoli di Dio essere pacifici et umili di mente, mansueti, semplici di cuore, puri nel favellare, concordevoli coll' affetto, fedelmente insieme tutti e d'uno animo stare stretti.

Esemplo. E' si legge di due signori i quali insieme erano nimici, et infine si rappacificorono per questo modo. Il capitano d'uno di que' sopradetti signori, il quale era a lui molto utile e necessario, abandonando 'l mondo, si fece monaco di Cestello; della quale cosa molto dogliendosi 'l suo signore, andossène al detto monasterio, e pregava costui che nol dovesse abbandonare in tanti pericoli; al quale rispuose: o signore mio, non mi vogliate di questo contristare, ma piuttosto v'ingegnate, lasciando il mondo, di seguitarmi; assegnandogli sopra questo molte belle ragioni e buone. Udendo 'l signore queste ragioni e cognoscendo la verità, fu compunto de' suoi peccati; e faccendo chiamare a se l'abate e' vollesi confessare, e ricevuta l'assoluzione, l'abate gli disse: signore digiunerete voi cotanti dì, s'io ve lo do di penitenzia? E' rispuose: digiunare non posso, perchè spesso mi conviene cavalcare contro al nimico mio, e però non potrei. E l'abate: direte voi almeno cotanti pater nostri? E' disse: nè eziandio pater nostri non posso dire; perocchè io sono molto inviluppato ne' pensieri della guerra. Or oltre, disse l'abate, almen che sia statevi qui in questa chiesa tutta questa notte, e io v'assolvo pienamente. E 'l signore: benchè dificile mi sia, pure io lo farò. Allotta l'abate lo rinchiuse in chiesa e partissi. Veggendo questo 'l diavolo, e temendo di non perdere questo suo grande

amico, ragunò moltitudine di demoni, e disse loro: or non v'avedete voi che noi siamo per perdere questo nostro grande cavaliere? Allotta uno di loro si fece inanzi arditamente e disse: io anderò, se voi siate contenti, e dammi 'l cuore di rimenarlo. E presa forma d'uno suo scudiere, andò a lui e disse: o signore, venite di subito, perocchè i nimici nostri ci sono adosso per isconfiggerci. Udendo questo 'l signore lagrimò e disse: va' figliuolo, di' al proposto che si afforzi contro a loro molto; perch'io non mi debbo partire di questa chiesa inanzi dì. E ritornato 'l diavolo a'compagni, disse: costui è invincibile; e svergognato da loro, levòssi un altro e disse: lasciate andare a me, vedrete s'io hònne 'l mezzo. E' prese forma d'un suo figliuolo, e con furore gli disse: padre, e' mi manda a voi il vostro proposto, chè voi vegnate di subito; perocchè non può resistere. Al quale 'l signore: io mi dolgo molto, figliuolo, di questa tribulazione; ma vanne tosto, e di' al proposto e a tutti gli altri che stieno forti di qui a domattina; perocch'io non mi posso partire inanzi. Ritornò costui confuso a'suoi compagni. Levòssene un altro e disse: io andrò, io, e s'io non nel meno, mi parrà un gran fatto; e presa spezie del suo proposto, gli disse: che buona ventura fate voi? seresti voi mai fuori della memoria? Se voi non vi curate di voi, almen che sia abbiate tenerezza della donna vostra e de' figliuoli e di noi eziandio. E' rispuose come di sopra, e tornò confuso. Da capo n'andò un altro in forma della donna sua in tonaca e scinta; e sparsi i capegli piagnendo si lamentava dicendo: o misero, come mi lasci tu così abbandonata e me e i figliuoli tuoi e tutta la tua progenie! Egli piagnendo rispuose: o sirocchia mia, e' mi duole più la vergogna tua, che di niuno altro che ci sia venuto! Ed ella disse: ancora se tu ne vieni tosto, ci potremo difendere. E' rispuose: io non sono atto a partirmi di quinci, se nonn'è dì, per niuno modo: e partissi costui anche confuso. In ultimo uno più astuto che gli altri si levò su, e disse: può egli essere che la nostra virtù sia sì anichilata? Io andrò, io, e dami 'l cuore di menarnelo di subito. E' prese forma dell'abate col cherico e

col calice, come se volessi dire messa; e disse a costui: che fate voi qui? E'rispuose: ogni male è venuto sopra a me in questa notte. E 'l diavolo disse: e' mi incresce e duole di ogni tua tribulazione, ma io voglio celebrare la messa, e pregoti che ti parta, perocch'io temo che tu non sia scumunicato. Il cavaliere rispuose: io compierò la penitenza mia, e non mi partirò se non è di chiaro. Il diavolo si partì tutto confuso. E fatto dì, l'abate vero venne, dicendo: la pace sia con voi! Al quale rispuose: che pace a me può essere, 'l quale sono fatto obrobrio a Dio e agli uomini? E narrògli per ordine tutto 'l fatto. E l'abate lieto della vettoria, consolòllo benignamente, e rimandònelo a casa bene istrutto et amaestrato. Ed appressandosi al suo castello, gli venne incontro tutta la sua gente con galdio; e domandando egli della fantasia ch'aveva avuta, trovò che nulla era vero: e considerando la stuzia[1] del diavolo, e la benignità e misericordia di Dio intorno ad sè, mandò pel nimico suo; e ponendosi la coreggia a collo, andò umilimente inanzi a lui. E 'l nimico veggendo questi, scese da cavallo e fece 'l simigliante; ed in segno di pace si bacciorno insieme con gran divozione. Di poi ritornò costui al suo castello; e ordinati i fatti suoi, ritornò all'abate che 'l confessò, e chiese d'essere monaco; e perseverò perfettamente infino alla morte. La città santa di Gerusalem è città di pace, e la pace è luogo di Dio. Cristo vostro Signore è pace, e dilettasi di riposare dov'è pace. Donde l'Apostolo dice: « Abbiate tra voi pace, e Dio della pace sarà con voi. » E santo Agostino dice: il bene della pace è tanto e sì fatto, che eziandio nelle cose terrene e mortali non si suole udire niuna cosa più graziosa, niuna più desiderabile, niuna si può trovare migliore. E sopra questa parola: *pacem relinquo vobis,* dice santo Agostino: questa pace chi la ricevette la tenga, chi l'ha perduta la radomandi, chi l'ha smarrita sì la cerchi; perocchè chi non serà trovato in essa, serà spartito dal Padre, serà escreditato dal Figliuolo, serà

1. *Stuzia* è detto per aferesi di *astuzia;* onde *la stuzia* non è errore del codice che legge tal quale, e si sente nel popolo altresì.

fatto alieno dallo Spirito Santo. Non potrà mai pervenire alla eredità di Dio, chi non vorrà osservare 'l testamento.

CAPITOLO XIII.

Della Ubbidienza.

Il luogo di rifrigerio è l'ubidienza; perocchè chi obedisce a' comandamenti sedrà in refrigerio. Ubidienza è fare 'l comandamento del soperiore; overo ubidienza è anegamento di propria volontà con allegro cuore. Onde dice santo Agostino: ubidienza è con lieto cuore non volere al contrario che 'l suo maestro, non contradire colla bocca e co' fatti, sanza indugio adempiere 'l comandamento. E per questo, fratello mio, fa' che tu obedisca sempre volentieri e con letizia; perocchè Idio ama 'l lieto donatore. E santo Bernardo dice: l'allegrezza del volto, e la dolcezza delle parole dimostrano la vera ubidienza del suddito; ma la composizione del corpo turbido, e la faccia offuscata dalle tenebre della tristizia significano la divozione essersi partita dall'animo. Coloro, che obediscono con trestizia e mormorando, pascono Idio e 'l prelato loro con cattiva salsa. Onde dice il salmo: *Dederunt in escam meam fel.* Il cibo di Dio è l'ubidienza perfetta, come egli stessi [1] dice: « È 'l cibo mio ch' io facci la volontà di chi m'ha mandato. » Dice santo Agostino: di tutte le virtù l'obbedienza si è la madre. E santo Isidero: se noi faremo quello, che ci comanda Idio, sanza dubio a noi ubidirà ogni altra creatura. Ecco l'asempro. Egli è un monte presso al mare Morto, il quale si chiama Mardes, et è altissimo. In questo monte abitano romiti, i quali hanno a' piè del monte l'orto bellissimo di lungi da loro quasi sei miglia; e quivi tengano uno fattore. E quando vogliono mandare all'orto per nulla, sellano l'asino, e dicongli: va' all'orto e recaci dell'erbe da cuocere; e subito si muove solo,

1. Si troverà più volte *stessi* pron. sing. usato invece di *stesso*, al modo antico; come *bicchieri* per *bicchiere*, *quelli* per *quello*. Dante pure usò *stessi* per *stesso* nel canto IX dell'Inferno.

e va all'orto, e fermasi all'uscio, e col capo picchia; e 'l fattore di subito apre l'uscio, e veduto l'asino, lo carica d'erbe e rimandalo in su. E così serve a que' frati ciocch'è loro di bisogno, sanza niuna guida, solo per essere obedienti a Dio. L'ubidienza, carissimi frategli, allotta è vera, allotta è santa, allotta è meritoria, quando ell'è con discrezione e onestà, giustizia et umilità. Queste sono le compagne della santa obedienza, sanza le quali ogni obedienza è vana ed inutile. Questa è quella obedienza che mantiene la concordia negli agnoli, nutrica pace tra' monaci, e genera tranquillità tra' cittadini. Oh quanto fu smisurato vizio quello, che fu contro all' obedienza! Per esso vizio il diavolo ne perdè il cielo, l'uomo fu cacciato di paradiso. Saul del regno, e Salamone 'l divino amore per la disubidienza perderono. Oh santa sposa di Dio perfetta ubidienza! tu se' scala di paradiso, tu nutrice della umilità, tu fai pruova della pazienzia, tu esamini la mansuetudine. Siate adunque, frategli miei, ubidienti con Abram, rendendo quel ch'è di Ceseri a Cesere, e quello ch'è di Dio a Dio. Allotta rendiamo noi 'l debito a Cesere, quando siamo obedienti a' nostri prelati.

Esemplo. E' si legge d'uno ladrone, 'l quale trovandosi in capo uno capello canuto, fu compunto et entrò nella religione. Ed essendo molto amato dall'abate per la sua semplice e pronta ubidienza, per la qual cosa i frati tutti gli avevano invidia. L'abate gli avea comandato che fussi obediente a tutti, ma con silenzo, e non favellassi a persona. E menandolo un giorno i frati seco a tagliare legne presso ad un fiume, e vogliendo tornare a casa, lascioron costui di là dal fiume acciocchè avessi materia di favellare, e partironsi colla navicella. Egli per non trapassare l'ubidienza di non favellare, gittossi in orazione e misse la cappa in sull'acqua, e le legne in sulla cappa, e sè misse in su le legne; et entrò inanzi a' frati, e giunse prima al monasterio di loro solo per virtù della ubidienza. Egli è scritto: « Megliore è l'ubidienza che 'l sacrificio. » E degnamente; perocchè ne' sacrifici s'uccide la carne d'altrui, ma nella obedienza s'aniega la propria volontà. Tanto più tosto l'uomo placa Idio, quanto più

innanzi agli occhi suoi, calcata la superbia [1] del suo albitrio, sacrifica sè col coltello del comandamento. Per la qual cosa egli è a noi di bisogno d'ubidire agli uomini; ma per ubidienza non si debba mai fare niuno male, eziandio se agnolo o arcagnolo o serafino tel comandassino. Neanche esso Idio, il quale è benedetto *in secula*, ci può comandare che noi noll'amiamo con tutto 'l cuore. Ma ben doviamo per ubidienza alcuna volta tramezzare 'l bene che noi facciamo. Anche è di [2] sapere, che l'ubidienza alcuna volta, s'ell'ha punto del suo, è nulla: ed alcuna volta se non v'è nulla di suo, è piccola; perocchè assai volte c'è comandato cose prospere di questo mondo, come è di salire a maggior grado, o di fare cose dilettevoli alla carne; allotta ubidiendo volentieri, annichilla a sè la virtù della ubidienza. E così al contrario, se c'è comandato cose vile e dispette, e queste non faccendo volentieri, cioè non c'essendo punto del tuo, amminuisci a te 'l merito della ubidienza. Per la qual cosa, o figliuoli, buona è l'ubidienza vera, la quale è fatta pura per amore di Dio. L'ubidienza, carissimi, è salute di tutti i fedeli, ell'è generatrice delle virtù, trovatrice del reame del cielo. Ella apre il cielo, e sollieva l'uomo da terra; ell'è coabitatrice degli agnoli, e cibo di tutti i santi; da questa ubidienza sono stati nutriti, e per essa sono pervenuti alle refezioni superne; alle quali Idio per la sua piatà e misericordia ci perduca. *Amen.*

1. Con questa parola termina il frammento, o copia incominciata, della *Corona de' Monaci*, esistente alla Palatina. È notevole poi, che l'ultima pagina è scritta nella parte anteriore dell'ultimo foglio, che è membranaceo, restata bianca affatto la posteriore: perciò sembra doversi dire quel codice più una copia incompiuta della *Corona*, che un frammento, giacchè non vi ha mutilazione di sorta; sebbene però possa essere copia di un frammento.

2. Anticamente fu detto *di* invece di *da*.

CAPITOLO XIV.

Degli Spregiatori del mondo.

I santi fugono tutte quelle cose che sono care agli amatori del mondo, come contrarie a loro; e dilettonsi più delle aversità del mondo, che delle prosperità. E' sanno coloro essere di lungi da Dio, a'quali questo secolo prospera in ogni loro desiderio: ma a'servi di Dio tutte le cose di questo mondo sono contrarie, e sostegnendo queste aversità, più ardentemente si destano al desiderio celestiale. Colui riluce nel cospetto di Dio di singulare grazia, il quale è vile e aggetto a questo mondo: certamente egli è necessario, che chi è al mondo in odio, sia amato da Dio. Gli uomini santi però desiderano di spregiare 'l mondo, e riducere il movimento della mente loro alle cose superne; acciocchè si raccolghino quivi, onde e'sono trascorsi, e ritralgansi [1] di quindi dove sono sparsi. Colui il quale ama di pervenire alla superna patria co'santi desiderii, dopo la renunziazione del mondo, è levato quasi da alcune penne da questa terrena vita; e allotta vede per pianto dove egli era sdrucciolato, e dove e'sia pervenuto cognosce allotta con grande letizia. I santi uomini, quanto più si sottraggono dalla conversazion di questo secolo, tanto più contemplano coll'occhio del cuore la presenza di Dio e la frequenzia della compagnia angelica. La via sanza impedimento è la vita del monaco, sanza offensione di cupidità. Quando alcuno si dilunga dal consorzio di questo mondo, la cupidità non lo lega consenziente, e nol tormenta sentendo. Buono è ad essere rimoto col corpo dal mondo, ma molto è meglio colla volontà; ma l' uno e l' altro si confanno all' uomo perfetto. Colui è perfetto, il quale e col corpo e colla mente sta

1. Come qui abbiamo *ritralgansi*, così al cap. 20 e 48 troveremo *sottralgono*; il qual cambiamento della *g* in *l* si vede per eufonia usato anche nei *Fioretti de' Morali*, come in molte altre voci, dagli antichi.

separato da questo secolo. Il liocorno, come dice Giobbo, spregia la città; i monaci debono spregiare la conversazione de' cittadini secolari. Costoro desiderano l'avversità di questa vita, e fugono la prosperità; acciocchè, così faccendo insino alla morte, possino ricevere que' galdi sempiterni.

Esemplo. Alcuno de' santi Padri narrava d'una gentile donna nata di schiatta sanatoria, la quale per divozione andò alla Terra santa. E pervegnendo in Cesaria, gli piacque di rimanervisi quivi, per fugire 'l mondo in tutto, e pregò 'l vescovo di quindi, dicendo: priegovi che voi m'assegniate una vergine, la quale m'informi dell'amore e timore di Dio. Il vescovo scelse una vergine umile molto e mansueta, e sì gliel mandò. Dopo alquanto tempo scontrandosi insieme 'l vescovo e costei, il vescovo la domandò dicendo: come si porta quella vergine ch'io ti mandai? Et ella rispuose: certo ell'è buona, ma non è molto utile all'anima mia; perocch'ella acconsente ch'io facci ogni mia volontà, e di riprendermi non ha ardire. E partendosi il vescovo da lei, mandògli di subito una spiacevole e perversa, la quale la rimbrottava, chiamandola pazza e ritrosa. E ridomandandola 'l vescovo, passati pochi dì, come si portava la seconda giovane, rispuose: costei certo m'è molto utile: Idio vel meriti! Et acquistò con costei grande mansuetudine e pazienza.

CAPITOLO XV.

Della Penitenza.

Ogni peccatore debbe avere in sè doppio pianto nella penitenzia: l'uno perchè non ha fatto 'l bene che doveva fare, l'altro perchè ha fatto 'l male che non dovea fare. Quando noi non ci moviamo al ben fare è di bisogno che no' ci piagnamo noi medesimi, perchè noi non abbiamo fatto 'l bene, e sì 'l male. Moisè comanda, che s'offeri in sacrificio una tortora pel peccato, e l'altra [in] incenso. Allotta offeriam noi una tortora pel peccato, quando per la colpa noi diamo 'l pianto; dell'altra tortora ne

facciamo sacrificio, quando pel bene che noi abbiamo lasciato di fare ardiamo noi medesimi col fuoco del dolore. Beato Giobbo crescendo 'l bene dopo le battiture, esaminando se medesimo con grande reprensione, dice: « Io me medesimo riprendo e fo penitenzia in cenere e favilla. » Fare penitenzia in cenere e favilla si è, che contemplata la grande sentenza di Dio, niuna altra cosa cognoscere sè che favilla e cenere. Ciascuno fedele sapiendo che sottilmente le cogitazioni seranno esaminate nel dì del giudicio, si ricerca testè molto bene inanzi al giudicio; acciocchè vegnendo poi il discernitore giudice Idio, trovi punito per penitenzia colui, che venìa a giudicare per la colpa. Perocchè que' peccati che noi purghiamo ora colla penitenzia, Idio non gli esaminerà nello stremo suo giudicio. Ciò secondo che dice san Pagolo: « Se noi ci giudicheremo, certamente non saremo giudicati da Dio. » Il giusto sì giudica sè giustamente in questa vita, acciocchè non sia giudicato da Dio in perpetua dannazione. Niuna cosa si truova piggiore, che cognoscere il peccato e nol piagnere. Colui degnamente fa penitenzia, il quale piagne in tal modo i peccati passati, che da capo e' non gli rifacci; perocchè chi piagne il peccato, e di nuovo lo rifà, è come uno che lavi uno mattone crudo, il quale quanto più lo lava, tanto più loto fa. Benchè alcuno sia peccatore e cattivo, e si converta a penitenzia, è da credere, che costui possi acquistare perdonanza. Ciascuno si debe affrettare ad andare a Dio per penitenzia [1], mentre che l'uomo può, acciocchè vogliendo poi, e' non possa. Però dice 'l Profeta: « Cercate Idio mentre che si può trovare, chiamatelo mentre ch'egli è presso. » Se alcuno si guarda di peccare, quando e' può peccare, e correge la vita sua da ogni peccato, mentre che vive; nonn'è dubio che quando e' muore ne va ad vita etterna. Ma chi vivendo male si indugia a fare penitenzia alla fine sua, siccome la sua dannazione è incerta, così la rimissione de' suoi peccati è incerta e dubbiosa. E benchè per la penitenzia si perdonino i peccati, non debbe però mai esser l'uomo sanza timore;

1. Il C. leggeva *per pazienza* err.; il t. lat. ha *poenitendo*.

perocchè la misericordia di Dio è occulta, e vuòlla in suo albitrio, e non d'altri. E però è da piagnere sanza intermissione, e non debbe mai il penitente sicurtà avere de' peccati; perocchè la sicurtà genera nigligenza, e la nigrigenza spesse volte riduce l'uomo incaulto a' vizi passati.

Esemplo. Leggesi d'uno ladrone il quali co' suoi compagni rubavano e uccidevano chiunche venia loro alle mani, ed avea nome Davit; et esercitandosi un dì in queste sue miserie, molto fu toccato da Domenedio, e venne in gran compunzione, ravedendosi della sua male vita. Ed abandonati i compagni ch' erano più di trenta, andòsene ad uno monasterio ch'era quivi presso. Picchiò la porta, e subito gli fu risposto, e domandato: che vuo' tu? Et egli rispuose: voglio essere monaco. E 'l portinaio l'andò a dire all' abate. Vegnendo l'abate a lui, e veggendolo già vecchio, gli disse: tu non potresti stare qui, e' ci si dura gran fatica in digiuni e viglie e penitenzia grande, e non ci perseverresti, essendo tu invecchiato in altra vita e costumi. Et egli contradicendo pregavalo che al tutto lo dovessi ricevere, promettendo di fare ogni cosa come gli altri, o meglio. E l'abate stava pur saldo nel suo parere, dicendo: al tutto tu non ci perseverresti, e se' troppo vecchio. E vegendo il ladrone che per niun modo l'abate lo voleva ricevere, prese ardire, e sì gli disse: acciocchè tu sappi, io sono Davit principe de' ladroni, e sono venuto qui per piagnere i miei peccati e farne penitenzia: se tu pure non mi vorrai ricevere, io ti prometto in verità, per quello Idio che sta in cielo, di ritornare a mie' compagni e menatigli meco, voi tutti ammazzeremo, e 'l monastero tutto anderà a sacco. L'abate udendo questo, sonò a capitolo e vestillo d'abito monastico. Cominciò costui a darsi ad ogni viltà, e macerare 'l corpo con digiuni e vigilie e discipline, intantochè tutti gli altri avanzava in virtù. Erono quasi ottanta monaci, e a tutti era esemplo di santità; e standosi un dì in cella venne a lui l'agnolo di Dio, e dissegli: o Davit, Davit, sappi che Idio t'ha perdonati tutti i peccati; da qui inanzi farai miracoli. E Davit rispuose: io non posso credere che in così poco tempo Iddio m'abbi perdonato

tutti i miei miseri peccati, i quali sono più che la rena del mare. E l'angelo gli disse: se io non perdonai a Zaccheria sacerdote non mi vogliendo credere, promettendogli uno figliuolo, ma lega'gli la lingua, mostrandogli che a me dovea credere; così anche testè nolla perdonerò ad te. E però da quinci innanzi serai mutolo. E Davit subito si gli gittò a' piè, e disse: oh Idio! sicchè essendo al secolo et esercitandomi in ogni male potevo favellare, testè ch'io voglio servire a Dio e ringraziallo coll'uficio divino, e tu mi leghi la lingua? Priegoti che mi perdoni. E l'angelo disse: quando tu starai all'uficio divino, e laude di Dio favellerai; ma fuor di quello al tutto tacerai: e così fu. E' salmeggiava cogli altri in coro, et altro nulla parlare poteva; e molti altri segni e miracoli operò Idio per lui. Terra diliberata è servire a Dio liberamente in penitenzia, come servivano gli apostoli in fame e sete e nudità, e non adempiere i desiderii della carne. La carne non dà a chi la seguita, se non gravamento e corruzione. E però dice la Scrittura: «Il corpo, il quale si corrompe, aggrava l'anima.» Come se dicessi: il corpo, seguitando i desiderii della carne, agrava l'anima col peso de' peccati, e fàlla contraria alla volontà di Dio; onde dice santo Agostino: o carne bestia crudele, che ha'tu? Perchè gravi tu l'anima, la quale non desidera di servire se non a Dio, se teco, o nimico, non si fussi congiunta; e tu, carne misera, non pur te, ma eziandio l'anima uccidi.

CAPITOLO XVI.

Della Confessione.

Dice santo Iacopo: «Confessate i peccati vostri l'un coll'altro, ed orate l'un per l'altro, acciocchè voi vi salviate.» Questa sentenzia si debbe intendere con discrezione, cioè, de' peccati lievi e continuvi si confessino l'uno all'altro; ma i peccati più gravi, come i mortali, secondo la legge, si debono confessare solo al sacerdote, et a suo arbitrio farne la penitenzia, in che modo e quanto tempo e' comanda. La porta del paradiso si è la con-

fessione de' peccati; perocchè niuno può entrare a Cristo sanza pura confessione, il quale è porta di salute. La confessione pura e cordiale acquista perdonanza de' peccati, purga la coscienza, caccia 'l diavolo del cuore del peccatore, libera l'anima dalla morte, apre 'l paradiso, e dà speranza di salute; ella giustifica, ell'è 'l luogo di misericordia. Adunque confessa i peccati, che tu hai fatti col favellare, coll'operare, di dì e di notte; e non prolungare d'oggi in domane, ma subito fatto 'l peccato, confessatene al sacerdote; perocchè tosto risucita chi tosto si confessa. E non è niuno peccato sì grande, nè sì fatto, che non si lavi e purifichi per confessione e penitenzia, s'ella si fa dirittamente. Onde dice santo Gregorio: tanto è ogni peccato a rispetto della misericordia di Dio, come una gocciola d'acqua nel mezzo del mare. Dice la Scrittura: « Il giusto cade sette volte il dì, e rilievasi. » Dove santo Girolamo dice: se cade, come è egli giusto? Se egli è giusto, come cade egli? Colui non perde 'l nome del giusto, il quale si rilieva per confessione e penitenzia. Adunque, fratello, quando tu cadi per alcuno peccato per fragellità, piuttosto che tu puoi corri alla confessione, e poni la speranza tua in colui che ti può dare grazia, di guardarti da' peccati. E questo è quello che dice Davit: « Rivela al Signore la via tua, » cioè, per confessione de' peccati tuoi. « E spera in lui, *et ipse faciet.* » E che farà? Faratti rimanere dal peccare.

Esemplo. E' si legge che fu alcuno scellerato, il quale avea fatto compagnia e patto col diavolo, e spesso pigliando forma umana andava collui, quasi come un compagno. Un dì invitandolo il diavolo dandare al bagno con intenzione d'affogallo; e passando dinanzi ad alcuna chiesa, cominciò costui a temere il peccato: disse al compagno, il quale era il diavolo, che voleva andare a vedere quello che si faceva in quella chiesa. E non potendolo il diavolo da questo rivocare, dissegli: torna almeno tosto. E mentre che l'aspettava di fuori, pregava tutti quegli che entravano dentro che dicessono al compagno suo che ne venisse. E costui confessatosi e pentutosi ritornò al compagno. E non lo riconoscendo 'l diavolo, domandavalo, se veduto aves-

se 'l suo compagno; e dicendo sè essere desso, rispuose 'l diavolo, e disse: tu menti; te non cognosco io. E da capo afermando in verità sè essere desso, ma per la grazia di Dio, e per la virtù della confessione avea rinegato alla sua compagnia. Il diavolo allotta confuso si partì da lui. E san Bernardo dice: o felice umilità de' penitenti! o buona speranza de' confitenti! quanto se' tu potente apresso all' onnipotente Idio! quanto agevolmente vinci l'invincibile! come tosto converti il giudice terribile in padre piissimo! La confessione d' ogni male è principio d' ogni bene.

CAPITOLO XVII.

Della Compunzione.

La compuzione del cuore è umilità della mente, che nasce della memoria de' peccati e del timore del dì del giudicio. La compunzione colla quale l'anima di ciascuno santo è molestata, è doppia. L'una quando è desiderata pel male ch'egli ha fatto; l'altra quando e' sospira pel desiderio ch'egli ha di vita eterna. Quattro sono le qualità delle affezioni, dalle quali la mente del giusto è afflitta con un tedio salutevole; l'una si è la memoria de' peccati, ricordarsi de le future pene dello 'nferno, la considerazione della sua pellegrinazione in questa vita e 'l desiderio della patria superna. Quandò alcuno è compunto dalla memoria de' suoi peccati, allotta cognosca sè essere visitato dalla presenzia di Dio. Allotta pianse san Piero, quando Cristo raguardò in lui. L'anima si pasce di pianto, quando ell'è sollevata a' galdi sempiterni piagnendo. Amiamo adunque, carissimi, le lagrime; elle sono suavi e dolce agli amatori di Cristo. Dillettianci sempre in questa vita inferma in pianti e lamenti. Siamo tanto inchinevoli al lamento, quanto fumo aldaci alla colpa. Quale intenzione noi avemmo a peccare, tale divozione abbiamo a penterci. I gravi peccati richieggono gravi lamenti. Ricevete, frategli miei, la compunzione con grande amore; ell'è la sanità dell'anima, remissione de' peccati, sacrificio spirituale, il quale sommamente piace a

Dio. O monaco, pugni, pugni l'occhio della mente, acciocchè n'esca lagrima di compuzione. Oh compuzione santa! Tu se'un bagno spirituale, tu se'fragello di Dio pel quale Idio si muta, tu se' stimolo pel quale Idio s'inchina all'uomo, tu se'legame col quale si strigne Idio! Oh santa compuzione et immaculata! Sanza te non vale'l battesimo a'provetti di tempo, sanza te il corpo di Cristo si piglia a giudicio, e sanza te ogni confessione è infruttuosa, ed ogni penitenzia è vacua sanza te! Adunche fa', o monaco, che la mente tua sia'l libro il quale vide Ezechiel, dove non era scritto se non lamentazioni e guai. Abraccia questi dolori con compuzione et amaritudine tutto'l tempo della tua vita, se ti vuoi salvare.

Esemplo. L'abate Giovanni diceva d'un giovane, il quale andò a lui in alcun tempo, pregandolo strettamente ch'el dovesse ricevere a penitenzia; è questo adomandava con tante lagrime e singhiozzi, che dire non si potrebbe. Ed io veggendolo molto contrito, et in grande angoscia, dissi a lui: di'mi la cagione di tanta compunzione, e non mi nascondere nulla; Dio è potente ad aiutarti. E'mi rispuose: veramente, padre, io sono un grande peccatore! Ed io gli dissi: credimi, figliuolo, che come le 'nfermità sono molte e varie, così le medicine sono diverse; e se tu ti vuoi curare, di'mi in verità l'opere tue, acciocch'io possi con arte di medicina sanarti. Altrimenti si sana il fornicatore; altrimenti si cura l'omicidiale; altro rimedio si dà all'avaro; e così al bugiardo, all'iracundo, al ladro; e così a ciascuno vizio ci è propio rimedio. Il giovane questo udendo, molto più piagneva, e percotendosi il petto, tutto si bagnava di lagrime, intanto che favellare non poteva. Ed io veggendolo venire in disperazione, e non potere narrare la sua passione nè'l dolore del cuore suo, dissi a lui: o figliuol mio, odi un poco me, fàtti un poco di forza, e lascia stare'l pianto, e di'mi quello che t'è intervenuto; Dio è potente a agiutarti, e' discese di cielo in terra pe'peccatori per la sua misericordia; e degnòssi d'usare co' pubblicani e peccatori, ricevette la meretrice a penitenzia, e 'l ladrone della croce; e fu chiamato amico de'peccatori, e

non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva; e così vuole di te. Allotta faccendosi forza e temperandosi del pianto, mi disse: padre mio, io son pieno d'ogni miseria, e non sono degno al cielo, nè alla terra. Sappiate ch'egli è già tre dì, vedendo io come una figliuola d'uno de'principali uomini di questa terra morta fu sotterrata con molti e ricchi panni in uno sepolcro fuori della città, per la mia mala consuetudine, andai di notte a questo avello, ed entrai dentro, e cominciai a spogliare costei. Ed avendola spogliata di tutti i suoi panni insino alla camicia, e lasciandola alla perfine ignuda come ella nacque, apparecchiavomi ad uscire fuori del sepolcro; et ella di subito si levò su a sedere contro a di me, e distese la mano sinistra, e prese la mano mia dirita e dissemi: o pessimo di tutti gli uomini! Confass'egli a te di spogliarmi a questo modo? Or non temi tu Idio? Non ha' tu paura della dannazion perpetua? Non doveresti tu almeno avere misericordia di me morta? Nè eziandio hai avuto riverenza al sesso femminile; or questo sesso non ti generò? Non ha' tu eziandio vituperata tua madre in questa ingiuria, la quale a me hai fatta? O uomo sventurato! che ragione potra' tu rendere a Dio di questo peccato in me commesso? Non fu mai niuno che mia faccia vedesse mentre ch'io vissi, e tu m'hai spogliata morta e nella sepoltura, e hai veduto nudo'l corpo mio! Oh umana miseria a che infelicità se'inchinata! Oh uomo, con che cuore, con quali mani va' tu a pigliare'l prezioso corpo di Cristo? Udito io da costei queste cose, fui tutto compunto e preso dalla paura, e con gran fatica tutto tremando dissi a lei: lasciami andare, e promettoti in verità di non fare più tali cose. Ed ella rispuose: certo non fia così, perocchè tu c'entrasti come tu volesti, ma tu non n'uscirai come tu vuoi: questo sepolcro serà comune ad amenduni. E non ti dare però a credere di morire di subito, ma quando avrai stentato qui alcun dì, renderai male l'anima tua mala. Ed io allotta vie più con lagrime la pregava che mi dovesse lasciare, promettendogli con giuramento di mai più questo peccato non fare. Alla perfine dopo molte lagrime e prie-

ghi, ella mi disse: se tu pure vogli vivere ed esser libero di questo affanno, promettimi, che se io ti lascerò, che non solamente da questi tali peccati ti rimarrai, ma che di subito ti farai monaco uscendo del secolo. Ed io gli giurai, dicendo: per Dio, il quale debbe ricevere l'anima mia, ch'io non solamente farò quello che tu di'; ma più in casa mia ti prometto di non tornare, e di subito al monasterio volare. Ella mi disse: vestimi come tu mi trovasti, e va' in pace; e avendola vestita, si pose a giacere, e dormì in pace. Udendo io queste cose dal giovane, consola'lo e ricrea'lo con buone parole, provocandolo a penitenzia e compunzione, e vestì'lo coll'abito monastico, e diventò perfetissimo monaco, esercitandosi in penitenzia e compunzione lungo tempo. Sapiate, fra tegli carissimi, che dopo i galudi [1] del mondo seguitano etterni tormenti; perocchè niuno può qui godere et in futuro. È adunque di bisogno, che chi l'uno vuole possedere, lasci l'altro; se tu vorrai godere qui, sappi che tu se' già sbandito della patria celestiale; ma se qui tu piangnerai i tuoi peccati, fatto serai cittadino di vita etterna. Piglia tu or qual tu vogli: « Beati quelli che piangono, perocchè saranno consolati »; dice 'l Signore. Questo pianto debbe essere 'l nostro pane, 'l quale doviamo mangiare 'l dì e la notte. *Amen.*

CAPITOLO XVIII.

Della speranza e della paura degli Eletti.

Spesse volte la mente del giusto piagne ricordandosi sè avere male fatto. E non solamente lascia l'opere cattive, ma eziandio le punisce con amarissimi dolori. E nondimeno quando ella si ricorda di quelle cose ch'ella ha fatte, è spaventata da un grande timore del giudicio di Dio. Ciascuno eletto ben si converte perfettamente, ma non si lieva però così tosto in sicurtà; perocchè pensa quanta sia la sottigliezza dell'utimo giudicio, e sta molto

1. Si trova spesso *galudi*, metatesi di *gauldi*.

paurosa tra la speranza e 'l timore, non sapiendo che dalle sue opere 'l giusto giudice ha accettato o rifiutato. E' si racorda bene quanto male egli ha commesso, ma e' non sa se degnamente e' n' ha fatto penitenzia. E teme piuttosto che la grandezza della colpa non avanzi la penitenza. E spesse volte adiviene che 'l peccato [1] che Dio ha già perdonato, la mente afflitta dubita d'esserne assoluta. Adunque 'l giusto quivi liberamente, e non altrove, canta la misericordia di Dio, dove non ha più dubitanza della remissione de' peccati; e questo è in vita etterna. Egli è da confortare quegli che sono opressati dal timore de' peccati, che presumino della misericordia, la quale egli adomandano; acciocchè la forza della immoderata tristizia non gli uccida. E 'l pio Signore non porrebbe i peccati che sono da piagnere inanzi agli occhi del peccatore, se e' gli volessi punire per se medesimo nel dì del giudicio. Adunque certo è che vuole liberare dal suo giudicio colui che fa giudice di se medesimo per misericordia. Questo è quello che dice san Pagolo: « Se noi medesimi ci giudicheremo, certo noi non saremo giudicati. » *Amen.*

CAPITOLO XIX.

Di coloro i quali tornano al peccato dopo le lagrime.

Schernitore è colui e non penitente, che continuo commette peccati da pentersene; e pare piuttosto che con superbia e' dileggi Domenedio, che con umilità e' chiegghi perdonanza. Il peccatore che ritorna al peccare dopo la confessione è cane che ritorna al suo vomito dopo la purgazione. Molti versano molte lagrime, e non cessano però di peccare. Colui che vuole piagnere i peccati passati, e vuole pure occuparsi ancora negli impacci mondani, costui si vede che non si vuol ancora amendare, rivolgendosi pur quivi, dove continuamente pecca. Isaia

1. Qui vedesi chiaro che si dovea dire *che del peccato;* ma queste maniere antigrammaticali non sono infrequenti negli antichi, sebbene oggi non si ammettano.

dice a'peccatori: « Lavatevi e state mondi. » Colui si lava e sta mondo, 'l quale piagne i peccati passati, e guardasi di non farne più. Colui si lava, e non sta mondo, il quale piagne 'l male ch'egli ha fatto e nol lascia però. E la parola divina riprende l'anima penitente e da capo peccante, dicendo: « Oh! quanta se' fatta vile ritornando alle tue prime vie. » Adunque chi piagne le colpe passate, è necessario che tenga questo modo, cioè piagnendo non pecchi più. « Colui che è battezzato dal morto, cioè s'è mondo dal peccato, e da capo tocca il morto, che utile gli ha fatto 'l suo lavare? » Di quinci dice Salomone: « Come il cane che ritorna al suo vomito, così lo stolto che ripete la sua stoltizia. » « E così il porco quanto più si lava », secondo lui, « nel bragaccio, tanto diventa più brutto; » così chi piagne i peccati, e pur vi si inviluppa drento e non gli lascia, molto più gravemente pecca, faccendosi beffe della remissione che arebbe potuto impetrare per quelle lagrime.

Esemplo I. E' fu alcuno sacerdote, che celebrando la messa raguardò così di rieto all'altare, e videvi 'l diavolo che scriveva; ed avendo scritto tutto un foglio, appiccòvisi co' denti, e disteseselo due volte più che nonn'era, e riposesi pure a scrivere. Poich'egli ebbe empiuto 'l foglio, quel sacerdote gli fece dire in presenza di tutto 'l popolo quello ch'egli avea scritto. E 'l diavolo disse: ho scritto i peccati di questo tuo popolo, ch'egli hanno commessi qui in chiesa, cioè: parole vane, bugie, ridere, e ta' zacchere, che dispiacciono più a Domenedio fatte in chiesa, che se altrove ne facessino due cotanti: e' vuole che ne sieno puniti; e però gli ho scritti. E udendo questo 'l popolo, cominciò a piagnere chi si sentiva avere fatte ta' cose; e tanto piansono con grande compunzione, che tutto quello ch'avea scritto 'l diavolo, si trovò spento di in sul foglio.

Esemplo II. Legesi d'uno giovane, 'l quale aveva fatto uno gravissimo peccato, e non ardiva di confessarlo; ma vegnendo a morte diliberò al tutto di confessarlo. E 'l diavolo sentendo questo, acciocchè non si confessassi da altro prete, prese forma di sacerdote, e andonne a lui e disse: tu vedi che tu non puoi

campare; io voglio che ti confessi inanzi che tu muoia. Confessandosi da lui dissegli quello peccato grave; e 'l diavolo gli disse: questa è cosa da uscirne grande scandolo; guarda che tu nol dica a niuno altro; po' che da me ne se' assoluto. E morendo costui, 'l diavolo si fece inanzi e disse: costui è mio. E l'angelo al contrario diceva, che per la sua semplice intenzione e' si doveva salvare, e massimamente vegnendo la malizia da te. E così contendendo per grande spazio, fu giudicato da Gesù che e' tornassi al corpo, e confessassisi dal vero sacerdote: e così fece, e fu salvo.

CAPITOLO XX.

Della vita de' Monaci.

Egli è da amaestrare 'l monaco ch' egli abbia sempre riverenza all'abito negli atti, ne' pensieri, nelle parole; e sopra tutto, ch' egli abandoni perfettamente tutte quelle cose che sono di questo mondo; acciocchè quello ch' e' mostra di fuori agli uomini coll'abito, quel medesimo mostri a Dio co' costumi santi e mente divota. I monaci eletti e buoni, quando la prosperità del mondo gli lusinga, e di fuori coll'abito, e dentro col vigore della mente la calcano, e fannosene beffe. E per questo modo non mai romoreggiano con boci alte, e non si lasciano rapire da niuno apetito di vanagrolia, e sempre rifugono d' occuparsi in queste mondane occupazioni, benchè neccesarie. I veri monaci rinunziano perfettamente al secolo, muoiono tanto a questo mondo, che non si dilettano di vivere, se nonn'a Dio. E quanto più si sottralgono dalla conversione [1] di questo secolo, tanto più contemplano colla sottigliezza della mente la presenzia di Dio, e la frequenzia degli agnoli. E quanto maggiormente di fuori e' s' aviliscono e hannosi in dispetto, tanto più dentro sono pasciuti dalla speculazione delle visioni. Altri comandamenti si danno a quelli che vivono

1. *Conversione* è siuonimo di *conversazione* qui.

al secolo fedelmente, altri a quegli che vivono alla Religione. A coloro si comanda che e' guidino ogni loro bene giusta e dirittamente; a costoro si dice che abbandonino tutta la loro sustanzia; coloro sono costretti da' comandamenti generali; a costoro è detto che gli trapassino vivendo con più perfezione. A venire a perfezione non basta anegare ogni suo avere, se nonn'aniega e se medesimo. Ma che è anegare se medesimo, se non è rinunziare alle volontà propie, cioè, chi era superbo diventi umile, chi iracundo sia mansueto, e chi goloso studi in astinenzia? Dàtti a credere d'essere vivuto solamente quel dì, nel quale tu anegasti la propia volontà; nel quale contradicesti a' cattivi desiderii; il quale tutto spendesti in volontà d'altrui. Dice'l Signore: « Chi vuole seguitare me, anieghi se medesimo. » E santo Girolamo a Rustico monaco dice: Se tu vuogli essere vero monaco, e non pur parere, abbi cura grande dell'anima tua, e non delle cose del mondo, alle quali tu rinunziando, cominciasti a essere monaco: fuggi come la pestilenza 'l monaco mercatante e fatto ricco, essendo povero e nobile di vile persona; perocchè i cattivi favellari corompono i buoni costumi. Spregia l'oro, lasciandolo amare da un altro; un altro seguiti le ricchezze; e tu le calchi: ricògli ad te la mansuetudine del cuore, e 'l silenzio, la solitudine; lascia a lui 'l gracchiare. Al volto sfacciato piace il mercato, le piazze, e 'l ridotto delle loggie. In tanta diversità di costumi, che concordia vi può essere? Alla tua celluzza fa' che mai piè di femina o di giovane s'appressi. Non ti fidare nella preterita castità; non puoi essere tu più santo che Davit, nè più savio che Salamone. Fa' che 'l mèle tuo, la dolcezza tua, e 'l desiderio tuo non sia altro che Cristo. La grolia de' monaci si è di vivere in povertà; e la vergogna loro debba essere di studiare in ricchezze. Molti sono nati in grande povertà, i quali appena che e' potessino saziare 'l ventre loro rugghiante per la fame di pane di miglio, o di fave biscotte, ed ora hanno in fastidio pane bianco come neve. Oh pazienzia di Dio quanto sostieni! Il favellare del monaco debbe essere sempre condito della divina Scrittura; ma piuttosto debbe

studiare in tacere, che in parlare. Debbe eziandio 'l monaco schifare i convivii de' secolari, e massimamente di coloro che gonfiano negli onori; et anche quando è per se medesimo, non tanto studi d'empiere 'l ventre, che a niuna altra cosa sia atto, ma sempre si temperi castigando 'l corpo, acciocchè in castità santa possi perdurare nel monasterio. Al quale vizio [della incontinenza] molto nuoce 'l troppo cibo. Dicono i Greci, che 'l ventre ripieno non può generare acuto ingegno. E 'l predicatore della continenzia debbe essere il monaco, et in parole ed in fatti adempiere debbe quello che dice. Debbe 'l monaco essere al tutto morto al suo prossimo; acciocchè in niuna cosa, nè per niuna cagione mal lo giudichi. Se 'l monaco non ha continuamente nel cuor suo, che sia peccatore, Iddio nollo esaldisce nell'orazione. Diceva l'abate Giorgio a' suoi monaci: guai, guai a noi, carissimi! O quanto piagnerem noi, e pentirenci solo perchè testè piagnere non vogliamo, nè penterci!

CAPITOLO XXI.

Di coloro che amano la quiete.

Esemplo. Si legge d'alcuno santo Padre, il quale dimorava in una solitudine molto aspra. Et andando a spasso per questa solitudine cinque giovani assai dilicati, abbatteronsi alla celluzza di questo santo romito; e pregandolo che dicesse loro qualche buona edificazione, cominciò a mostrare loro, come in questa vita speranza non ci dovessino porre; perocch'ella era falsa, caduca e brieve. E questo tanto apertamente e chiaro mostrò, che al tutto di bella concordia diliberarono d'abbandonare 'l mondo e a Dio servire in santa quiete. Veggendogli costui così compunti, e volenterosi di rimanersi quivi con lui, ordinò loro una cella non molto di lunge da sè; et a ciascuno diè propria amonizione et esercizio. E confortògli alla perseveranza, e partissi da loro, ritornando alla sua cella. Dopo alquanto tempo piacquegli di vicitare questi cinque giovani, e venne a loro. E

ricevendolo eglino con grande letizia, lo feciono sedere in mezzo di loro. Cominciò 'l vecchio a dimandargli come stavano, e se speranza aveano di vita etterna per la loro conversazione: eglino rispuosono tutti di sì. E 'l vecchio allotta disse: la speranza suole nascere altrui ne' meriti suoi; sperare d'avere bene, e 'l far male non è speranza, ma pazzia. E cominciossi al primo, e dissegli: dimmi che bene hai tu fatto, chè tu speri vita etterna? Al quale e' disse: io non mi sento avere mai fatto nessuno bene; se non che volentieri io confesso i miei peccati, pur ch'io avessi a chi, e d'essi ho grande contrizione. Domandò 'l secondo che bene avessi fatto, donde egli sperava vita etterna; e rispuose: io non so fare bene veruno, nè confessarmi , nè avere contrizione de' miei peccati; ma a me è una singulare divozione l'orare e favellare con Domenedio. Domandò 'l terzo: tu che bene hai fatto? E' rispuose: nulla di bene so fare, se non che quando penso che Idio m'abbi tratto del secolo tanto pericoloso, io glie ne rendo molte grazie. Volsesi al quarto, e domandòllo se niuno bene avessi fatto: rispuose di no, se non che spesso, e con grande divozione pensava alla passione di Cristo. Infine e' domandò 'l quinto similmente: come gli altri rispuose, che mai niuna cosa di bene avea fatto; se non ch'io ricognosco i miei difetti, e per questo sto umile nel cospetto di Dio. Ed avendo udito 'l santo Padre l'opere di ciascuno, disse loro: stiamo tutti in orazione insieme, e preghiamo Idio che ci riveli se queste vostre opere gli sono accette o no. E stando eglino per grande spazio in orazione, venne una voce da cielo, e disse: Io sono donato ad alquanti, da alcuni sono trovato, da alquanti comperato, da alquanti sono vinto, e da alquanti sono imbolato. Io sono donato a que' che si pentono del male, sono trovato da quelli che orano, sono comperato da que' che m'amano, sono vinto da' pazienti, so [1] furato dagli umili. E così cognobbe quel santo Padre che tutte l'opere di costoro erano accette a Dio per la virtù della solitudine e quiete. Oh diserto, dice santo Girolamo,

1. *So* è voce intera dell' infinito *sere:* in oggi si scrive *sono*, ma *so* si sente però nel popolo tuttora.

ornato di fiori di Cristo! Oh santa solitudine, nella quale nascono priete, colle quale è costrutta la città del grande re! Oh eremo familiarissimo a Dio! Oh frate, che fai tu nel secolo, che se' maggior che 'l mondo! L'ombre di questi tetti quanto ti premerann' eglino? Aspetti tu di reditare 'l mondo? Oh! tu non potrai essere reda di Cristo! Interpetra un poco 'l vocabolo del monaco, cioè 'l nome tuo. Che fa' tu nella turba, 'l quale se' solo? Temi tu forse la povertà? O seresti tu spaventato dalla fatica? Sappi che mai niuno combattitore fu mai coronato sanza grande fatica. I santi uomini, carissimi frategli, niuna cosa desiderano di questo mondo, e però non sono calcati da niuna parte di turbazione. Essi cacciano dal cuore ogni muovimento di disordinati desiderii coll' aiuto della solitudine. Solamente disiderano vita etterna; e però posseggono gran tranquillità di mente. E riposo grande della mente è questo, cioè cacciare dal cuore suo 'l tumulto de' desiderii, e con ogni sforzo salire all'amore della quiete intrinseca. Davit cercava questa quiete quando diceva: « Ecco ch' io mi sono dilungato fugendo, e riposomi in solitudine. » Fuggendo si dilunga colui, che si leva in contemplazione di Dio dalle cose temporali. Riposasi in solitudine colui, che persevera nella intenzione della mente rimota. L'abate Antonio diceva, che chi sta in solitudine è difeso da tre tentazioni; cioè dall' udire, favellare e vedere. L'abate Arsenio pregò Idio che 'l dirizzassi a salute. E udì una voce che gli disse: Arsenio, fuggi gli uomini, taci, ripòsati dagli stropiccii mondani, e serai salvo. Disse l'abate Moisè: l'uomo che fugge gli uomini è simile all' uva mattura [1]; e chi conversa con loro è simile all'acerva. Disse l'abate Nilo: colui che ama la quiete vive impenetrabile dalle saette del diavolo, e chi s'inviluppa colla moltitudine, sostiene battaglie innumerabili.

1. Anticamente si raddoppiò il *t* in *maturo*, come in *eterno* ed altri.

CAPITOLO XXII.

Degli eletti che abbandonano omnia.

Nella fine del mondo verranno quegli con Domenedio a giudicare, i quagli [1] in questa vita sono ingiustamente giudicati. Allotta tanto più alto risprenderà la loro luce, quanto più testè sono afflitti da' cattivi. Allotta agli occhi de' cattivi serà aperto e chiaro ch'e' si saranno accostati a Dio essendo in questa vita, e facendosi beffe d'ogni cosa terrena. Perocchè chi è tocco dallo stimolo del divino amore, lascia volentieri ciò che è in questo mondo, acciocchè nell'altro possegga la podestà di giudicare con gli altri santi. Adunque coloro che seguitano l'opere perfette, secondo 'l comandamento evangelico, allotta seranno veduti giudici con Domenedio congiunti con lui a giudicare; siccome egli dice a'suoi predicatori, che abandonono tutte le cose di questo mondo: « Voi sederete meco sopra dodici sedie, e giudicherete le dodici schiatte d'Isdrael. » Certamente egli è giusta cosa che coloro venghino insieme a giudicare con Domenedio, i quali testè sono suoi famigliari et amici, vivendo volontariamente in pace e in povertà. Egli è scritto: *Advocabit cœlum desursum et terram ut discernat populum suum.* Iddio chiama il cielo suso, quando quegli ch' hanno abandonato 'l mondo hanno tenuto vita celestiale, e poi vengono ad essere giudici collui [2]. E la terra è chiamata su, quando coloro che sono stati inviluppati negli atti terreni, in essi nondimeno più hanno cerco i guadagni celestiali che i terreni. A'quali serà detto in fine: « Io era ospito, e ricevèstimi in casa vostra; ignudo, e vestistimi. »

Esemplo I. Narrava un santo Padre, e diceva: andando io una fiata in Costantinopoli per alcuno mio bisogno, e standomi in chiesa, entrò dentro alcuno secolare, e pareva gentile persona.

1. Gli antichi scrissero *tagli* e *quagli*, invece di *tali* e *quali*, e simili altre voci.

2. In *nollo, nolla*, come in molte altre, e qui in *collui*, fu scambiata dagli antichi l'*n* in *l*.

E vegendomi così solo, accostòssi a me, e salutòmi molto umanamente, e posesi a sedere. Cominciòmi a domandare di quelle cose che s'apartengono alla salute dell'anima; e dicendogli io, che a coloro che dirittamente dispongono le cose terrene sono eziandio donate loro le celestiali; e' mi rispuose: veramente, Padre, tu hai detto il vero; perocch'egli è beato colui che pone la speranza sua in Dio. Et agiunse: io fui figliuolo d'uno singularissimo cittadino e nobile uomo: et era, questo mio padre, grande limosiniere. Un dì fra gli altri e'mi chiamò, e mostròmi tutta la sua sustanza, e sì mi disse: o figliuolo mio, quale hai tu più caro, o ch'io ti lasci tutta questa roba, o ch'io ti lasci Cristo per tuo precuratore? Dissi, che piuttosto mi raccomandassi a Cristo; perocchè tutte queste cose, e oggi sono e non domane, ma Cristo dura in eterno. La qual cosa udendo da me, cominciò allotta più e più a fare limosine; intanto che vegnendo a morte, a me lasciò molto poco da vivere. Et essendo rimaso così povero, andavomene per la terra molto umile, avendo speranza grande in Dio, al quale mio padre mi racomandò. Era in quella terra un altro cittadino ricchissimo e potente, il quale aveva una sua donna molto di Dio, et avevano costoro una sua figliuola solamente e non più. Disse questa donna al suo marito; noi abbiamo solamente questa figliuola, e ricchezza assai, la quale Idio ci ha largita; di chi abbiam noi bisogno? Se noi cercheremo di dare costei ad uno primario della terra, e non sia di buona vita, sempre la terrà in tribulazione; troviangli uno marito umile e temente Idio e viveranno in pace. E 'l marito gli disse: tu hai ben detto. Va'adunque in chiesa e sta' in orazione attentamente, e quivi t'aspetta un poco, e 'l primo che tu vedrai entrare in chiesa, costui serà quello che Cristo gli vorrà dare per isposo. Ed ella andò e fece come gli comandò 'l marito. Et io entrando in chiesa, subito ella mandò per me uno suo servo, e giugnendo a lei, domandòmi donde io fossi; et io rispuosi: io sono di questa terra, figliuolo del tale. Et ella rispuose: di quello limosiniere? Et io dissi di sì. Ella a me: ha' tu donna? e io dissi di no, e narra'gli tutto quello che mio padre m'avea detto e fatto. Ella

grolificando Idio disse: ecco che 'l tuo buono procuratore Idio ti manda sposa e ricchezze assai, acciocchè t'usi l'uno e l'altro con timore di Dio; e dièromi la figliuola loro con molta sustanzia. I'priego Idio che mi guidi per la via che andò mio padre. *Amen.*

Esemplo II. Alcuno de' santi Padri diceva di Zenone imperadore, il quale faceva ingiuria ad alcuna femminuccia. E questa feminuccia tutto dì stava in un tempio di nostra Donna pregandola con lagrime, e diceva: vendicami di Zenone imperadore. E faccendo così molti dì, apparvegli la vergine Maria e dissegli: credimi, femmina, ch'io ho voluto più volte fare la tua vendetta, ma la sua mano non mi lascia: era grande limosiniere. All'abate Giovanni andò alcuno frate, e non gli veggendo nulla in cella, disse a lui; come sta' tu qui, padre, nonne avendo tu niuno tuo bisogno? Rispuose 'l vecchio e disse: questa spelonca, figliuolo, è sortizio: da' e tògli [1], chi non ci reca non ci truova. *Amen.*

CAPITOLO XXIII.

Della mortificazione Monacorum.

Santo Pagolo apostolo dice: « Stimatevi essere morti al peccato, e di vivere a Dio. » Nel morto non regna peccato, nè cupidità di peccato. Subito nel morto si spegne la concupiscenzia della carne, mitigasi 'l furore, partesi l'ira, casca l'odio, e tutti gli altri vizi in lui mancano. Questo è morire al peccato e vivere a Cristo. *Et iterum:* « Voi siete morti, e la vita vostra è nascosta con Cristo Iddio. » Per noi Cristo fu crocifisso, morto e sepolto; e noi a suo esemplo le nostre volontà, concupiscenze e desiderii crucifigiamo. Cristo non fu crocifisso in parte, ma tutto, acciocchè noi in tutto moriamo al peccato, e viviamo a Dio. Colui vive

1. *Dai e togli;* o, come si dice per proverbio, *a casa nuova, chi non ci porta non ci trova. Sortizio, di sorta, di ventura,* add. non è nel vocabolario, ma vi può stare con la sua sorella *sortizione.* Il test. lat. del Prato Spirituale del Traversari (V. cod. Riccard. n. 245, pag. 92 a tergo) corrisponde a questa versione letteralm. *Spelunca ista, fili, sortizio est: da et accipe.*

a Dio, il quale seguita le sue vestigie. Il monaco si mortifica, quando e' macera il corpo con vigilie, digiuni ed orazioni. Tutti i monaci che lasciano 'l secolo da dovero, non restono di punire con lagrime i difetti da loro commessi. Molti monaci hanno tanto 'l desiderio grande di mortificarsi in questo mondo, che già quanto è possibile pare a loro contemplare la faccia del Signore; ma 'l desiderio loro è prolungato da Dio, acciocchè cresca. Il buono uomo si sottrae dalla inequità, concupiscenza mondana, et abandona ogni strepito di terrene operazioni; e per lo studio della quiete, la mente sua essendo intenta alle virtù, quasi dormendo vegghia. Niuno monaco è mai condotto a contemplare le cose interne, se non si sottèrra prima dalle sterne; e però dice Cristo: « Niuno può servire a due signori. » E santo Pagolo dice: « Niuno che serva a Dio, non si inviluppi ne' fatti secolareschi; acciocchè piaccia a Dio, al quale e' s' è dato. » Ed altrove dice: « Se noi siamo morti insieme con Cristo, insieme viveremo con lui; perocchè come in Adamo ogni uomo muore, così in Cristo saranno vivificati tutti. Perocchè se noi sostegnamo ora le tribulazioni per suo amore, come egli sostenne per noi, noi regneremo insieme collui. A noi è di bisogno, se entrar vogliamo nel regno del cielo, andarvi ci conviene per molte tribulazioni. »

Esemplo. Alcuno monaco solitario andandosi a spasso per l' eremo vestito di sacco e abbattendosi ad uno grande sasso, salivi su; e vidde di sotto a sè uno uomo che pasceva erba come una bestia. Scese del sasso pian piano, e prese costui, e nol potè tenere perch' era ignudo; et anche non poteva sofferire l' odore dell' uomo. E fuggendo egli, questo monaco gli correva dirieto, chiamando: aspettami, io ti seguito per l' amore di Dio; e colui rispuose: e io ti fuggo per l' amore di Dio. Allotta quel monaco gittò via 'l vestimento con ch' era vestito, pure lo seguitava. E vegendo costui ch' egli aveva gittato 'l sacco, l' aspettò, e dissegli: poichè tu hai gittato da te ogni materia mondana, io t' a'[1] spettato,

1. Quell' *a'* apostrofata sta per *ao*, da *avo*, fognato il *v*; e così *a'* come *avo*, equivale ad *ho* moderno. *Spettato*, aferesi di *aspettato*, come *sciutto*, *scoltare* lo è di *asciutto* e di *ascoltare*.

che vuo' tu? Pregoti, padre, mi dica in che modo io mi possa salvare. Al quale e' disse: fuggi gli uomini, e taci; e sarai salvo.

CAPITOLO XXIV.

Della vita attiva e contemplativa.

La vita attiva è la inocenzia delle buone operazioni: la contemplativa è specchiarsi nelle cose di sopra. Quella è comune a molti, questa è di pochi. La vita attiva usa e dispone bene le cose mondane; ma la contemplativa rinunzia al mondo e dilettasi di vivere solamente a Dio. Chi ben vive prima nella attiva vita, agevolemente saglie nella contemplativa. Siccome l'uomo sepolto è privato da ogni terrena occupazione, così chi vaca alla contemplazione si scosta da ogni attuale operazione. Siccome egli è costume dell'aquila di sempre tenere fiso gli occhi nel razzo del sole, e non mai indi rivolgegli, se non per sola necessità del cibo; così i santi dalla contemplazione alla vita attuale alcuna volta si piegono, considerando quelle cose somme essere a loro in tal modo utili, che nonn' abbino nondimeno alcuna volta bisogno di queste cose basse. Grande è la intenzione della mente nella vita contemplativa, quando si leva su alle cose celestiale, quando ella distende l'animo nelle cose spirituali, quando ella si sforza di trapassare ogni cosa visibile, quando s'attorciglia a ciò ch'ella si diletta. Nel libro del Genesi è scritto: « Che Abraam seppelì la sua moglie in sepolcro doppio. » La vita attiva è quasi un sepolcro, perchè cuopre i morti dalle male operazioni; ma la contemplativa seppellisce più perfettamente, perocch' ella separa l' uomo intra fatto da tutte le mondane occupazioni. Andò alcuno frate in cella dell'abate Arsenio e guatando per la finestra, lo vide tutto in contemplazione come di fuoco. Disse alcuno vecchio, che l'orazione continua, tosto corregge la mente. Disse alcuno de' santi Padri, che come egli è impossibile, che niuno vegga la faccia sua nell'acqua torbida; così l'anima, s'ella non sarà purgata dalle cogitazioni mondane,

non potrà mai vedere Idio per contemplazione. Queste due vite, attiva, cioè, e contemplativa, s'assimigliano a Maria e Marta, la quale s'occupava nelle cose temporali e necessarie al corpo. E per la vita contemplativa s'intende Maria Maddalena, e per l'attiva si intende Marta, la quale s'occupava nelle cose necessarie. Ma Maria Maddalena non si dilettava, se non di starsi a'piè di Gesù e contemplare le sue dolce parole. E così chi vuole seguitare Maria, non debbe godere degli onori del mondo, nè della sua prosperità, nè dolersi delle sue aversità. Debbe essere [come] Maria, umile in ogni suo atto, niuna cosa tenti di fare nuova, di niuna cosa di viltà si vergogni, fughi la singularità, riverisca ognuno, ad ogni cosa si ripùti indegno. Elegghi piuttosto la compagnia de'poveri che de'ricchi, piuttosto obedire che comandare, piuttosto stare cheto che favellare. Abbia in odio la propria volontà, pensi sempre alla morte, non sia curioso, non mormori, non dimentichi i beneficii ricevuti da Dio. Sia eziandio sollecito a confessarsi, vigilante nelle tentazioni. E così vivere, si è avere eletta l'ottima parte, cioè di Maria. Ma sappi che, benchè la vita contemplativa sia migliore, non è però mala l'attiva, anzi è laudabile, e a Dio piace chi rettamente vive in essa. Allotta entra Domenedio in casa di Marta e di Maria, quando la mente nostra è ripiena di buone e sante affezioni, è separata dagli strepiti secolareschi, e pensi sempre avere Idio presente, e nel suo amore non solamente medita, ma lavora 'l dì e la notte. *Amen*.

CAPITOLO XXV.

Del desiderio di vita etterna.

Il grande chiamare de'santi si è'l loro grande desiderio: tanto meno chiama l'uomo, quanto meno desidera; e tanto maggiori voci mette nell'orecchie di Dio, quanto più s'accende nel desiderio di lui. Spesse volte i nostri desiderii sono esalditi per non essere così tosto adempiuti: e quello che noi addomandiamo

esserci fatto tosto, per quella prolungazione molto meglio prospera. I nostri desiderii per prolungargli crescono, acciocchè cresciuti sieno capaci a quegli che gli hanno a ricevere. E' sono esercitati nella battaglia, acciocchè quanto la battaglia fia più dura e lunga, tanto più cresca la corona della vettoria. I santi uomini non cessano di mortificarsi col coltello delle sacre parole, dell'amore de' desiderii temporali et inutili, e nascondonsi nel seno delle loro menti; onde si dice pel Salmista: « Tu gli nascondi nel secreto del tuo volto dalla conturbazione degli uomini. » Alcuna volta la mente del giusto è introdotta in alcuna inusitata dolcezza d'un sapore interno, e subito è ripiena d'uno spirito ardente: e tanto più desidera, quanto più gusta e desidera in sè quello, che sente essere più suave a sè. Disse l'abate Arsenio a uno frate: con quanta forza tu puoi t'ingegna, che le tue operazioni e cogitazioni sieno secondo Iddio, acciocchè quelle del mondo ti lascino stare. Disse l'abate Serapione: fa' che i tuoi pensieri sieno sempre nel regno del cielo, e subito lo riceverai in eredità. Disse l'abate Muzio: quanto l'uomo più s'appressa a Dio, tanto più si vede peccatore. Isaia, veggendo Iddio, chiamòssi misero et immondo. Disse uno vecchio: siccome niuno può nuocere a colui, che sta al lato allo 'mperadore; così satanasso non ci potrà nuocere, se noi ci accosteremo a Dio perfettamente.

Esemplo. Leggesi d'uno cavaliere francioso, il quale si botò di visitare tutti i luoghi santi, seguitando le vestigie di Dio. E giugnendo al monte Oliveto, donde salì Cristo in cielo, alzò gli occhi e le mani a cielo, e disse: o Signor mio! io ho seguitato le tue vestigie quanto a me è stato possibile; ma ora perch'io non posso volare ad te come uccello, non avendo alie? Io ti priego che tu riceva lo spirito mio. E questo dicendo con grande desiderio di vita etterna, passò di questa vita. E però dice 'l Salmista: « Come desidera 'l cerbio alle fonti dell'acque, così l'anima mia desidera di venire ad te, Idio mio. » Oh fonte di vita etterna, quanto sono dolci e felici, quanto giocondi, quanto contenti quegli, che hanno meritato di pervenire ad te, uscendo

del pelago di questo mare! Oh veramente beati, dico, due e tre e quattro volte beati quegli che meriteranno entrare nel regno perpetuo! Oh regno di beatitudine, dov'è galdio infinito, letizia immensa, santà sanza dolore, vita sanza fatica, luce sanza tenebre! Quivi la gioventù mai invecchia, quivi mai l'amore non intepidisce, 'l galdio non scema mai! Di niuno male quivi s'ha paura, perchè quivi si possiede 'l sommo bene, il quale è sempre vedere la faccia del Signore delle virtù. Adunque sono felici, e molto felici, chi in questo regno entra. Infelici! oh guai a noi miseri e sventurati! i quali tiriamo la nave per le tempeste di questo mare magno, essendo incerti di mai a porto pervenire. Dico noi infelici! la vita de' quali è in esilio, la via [1] in pericolo, la fine in dubio, perocchè ogni cosa si riserba incerta in futuro. Oh patria nostra, patria sicura, noi te veggiamo da lungi, noi ti salutiamo da questo mare, da questa valle lagrimosa sospiriamo, pensando in che modo ad te salire possiamo! Governa, o Cristo, in questo mezzo la nostra navicella colla tua mano diritta, acciocchè noi non periamo nelle onde tempestose. Dàcci, Signore, tra queste fortune, tenère la via sì ritta, che, schifati i pericoli, colla nave salva, le merce intere, pervegnamo al porto sempiterno con sicurtà e gaudio infinito. *Amen.*

CAPITOLO XXVI.

Della pigra Conversazione.

La pigra conversazione induce molti monaci ne' primi errori, e 'l tempo atto a bene vivere gli toglie. Chi è tiepido nella Religione, non considera essere nocive le vane parole, e le cogitazioni vane. Il quale se mai si desterà dalla pigrizia della mente, subito temerà e spaventeràssi in quelle cose che inanzi riputava leggieri o nulla. Ogni arte di questo secolo ha solleciti et industriosi amatori di sè; e questo adiviene, perchè e' se ne veg-

1. Il cod. aveva *vita* erroneamente.

gono al presente guadagno ed utile. Ma l'arte del timor divino ha molti seguitatori e maestri, infermi, tiepidi e gelati dalla pigrizia. E questo adiviene perchè nonn'aspettano rimunerazione in questa vita, ma in futuro. E però la speranza loro viene ad intepidire, non aspettando al presente premio della loro fatica; per la qual cosa a coloro è apparecchiata grande grolia, i quali consumano i principii della loro conversazione con maggiore fervore di spirito. Alquanti s'apparecchiano in principio con gran fervore alle virtù, et in processo di tempo per molto occuparsi nelle cose terrene e transitorie, sono intiepiditi dalla polvere degli infermi apetiti. Certamente negli esercizi mondani l'animo nostro molto infrigidisce, e spezialmente non essendo ancora molto bene fermo dalla grazia divina. E questo suole molto adivenire a' monaci, i quali non seguitano Idio con puro cuore. E però è scritto in Giobo: « Il raunare degli ipocriti è sterile. » Gli ipocriti ragunano i loro beni, ma il loro raccorre è sterile; perocchè 'l bene che fanno, nol fanno al fine di vita etterna: e' paiono fecondi e verzicanti nelle loro opere, quanto nel cospetto degli uomini, ma negli occhi dell'occulto giudice sterili e aridi. Le menti cattive de' monaci non cessano di rugumare 'l tomolto delle cose mondane eziandio riposandosi; e' tengono dipinto nella mente quelle cose che egli amano, e benchè col corpo e' non faccino nulla, nondimeno in sè medesimi, sotto il peso della inquietudine standosi, s'affaticano. A' quali se la ministrazione delle quali cose è data loro, in tutto abandonono loro medesimi; tanto più diventano insensibili delle cose di Dio i monaci, quanto più sono solleciti alle cose steriori. L'animo indurisce per l'uso e cura delle cose terreni, intantochè in niuno modo mai s' ammorbidisce, s'elle non si lasciano intra fatto.

Esemplo. Disse l'abate Sisoi: sia contennevole, e gitta le tue propie volontadi di drieto ad te: sia libero e sicuro dalle cure secolaresche, ed arai pace. Disse alcuno vecchio: la vita del monaco si è operare, obedire, meditare, non giudicare, non mormorare, non si dilettare d'udire i fatti altrui; come è scritto: « Voi che amate Idio, odiate 'l male. » E santo Agostino dice al

negligente: oh uomo veloce a mensa, pigro alla chiesa; potente a bere, infermo a cantare; vigilante alle favole, sonolento alle vigilie; pronto all'ira, tardo all'orazione; ardito a favellare, debole al silenzio! Queste sono quelle cose che acciecano l'uomo, le quali fanno 'l converso perverso, 'l monaco diabolico, e 'l cherico eretico, e 'l cristiano anticristiano [1].

CAPITOLO XXVII.

Della Astinenza.

Il perfetto digiuno e razionale si è, quando 'l corpo digiuna e l'anima ora. Agevolmente l'orazione penetra 'l cielo, quando 'l corpo digiuna. Per lo digiuno gli occulti misteri del cielo si rivelano; così Daniello per digiunare meritò di cognoscere i secreti di Dio. I digiuni sono [2] saette fortissime contro alle tentazioni del diavolo; onde 'l Signore ci amonisce di superchiare le molestie della carne con digiuni e orazioni, dicendo: « Questa spezie di tentazione non si caccia se non coll'orazione e digiuno. » Perocchè i maligni spiriti sempre più si gittano dove veggono abondare cibi e vini. I santi mentre ch'egli abitano in questa vita, pel desiderio della vita superna, sempre portano 'l corpo loro arido; donde dice 'l Salmista: « L'anima mia ha di te, Idio, grande sete, oh quanto molto più la carne mia! » La carne allotta setisce Idio, quando per digiuno ella s'astiene e dimagra. L'astinenza vivifica et uccide; vivifica l'anima e 'l corpo uccide. I digiuni colle buone opere sono molto accetti a Dio; ma chi s'astiene del bere e mangiare, e fanno ogni altro male, costoro seguitano 'l diavolo, il quale non mangia nè bee, et in lui è tutto nequizia. Non è punto accetto 'l digiuno di colui, il quale o prima o poi si satolla insino a gola; perocchè non è da riputare

1. Qui si vede e si riscontra apertamente l'andazzo del secolo di sentenziare per rima; sebbene non esattamente.

2. Il T. lat. ha *ieiunia fortia tela sunt.* Il cod. leggeva *il digiuno sono saette:* abbiam corretto come si vede.

astinenzia, dove seguita l'empiezza del ventre. Disse l'abate Giovanni: quando uno signore vorrà vincere alcuna città de' suoi nimici, la prima cosa, si ingegna di tôrre loro l'acqua e'l cibo; e così i nimici morendosi di fame, si sottomettono presto a lui. Così è da fare alla carne nostra, se vincere la vogliamo, cioè, tôrgli 'l cibo e'l bere, e subito perderà le forze di molestarci. La vita stretta, dice santo Agostino, uccide i vizi, spegne la lussuria, nutrica le virtù, rinforza l'animo, la mente inalza alle cose celestiali, purga lo 'ntelletto, sottopone la carne allo spirito, dà all'uomo cognoscere sè medesimo, dà pace al corpo, sanità e bellezza e fortezza all'animo. Oh digiuno santo, quanto è beato chi te ama, chi te essercita, chi in te persevera! Il digiuno innanzi alla legge Moisè l'osservò, e ricevette la legge; Elia sotto la legge questo digiuno fece, et a cielo n'andò in sul carro di fuoco; Eva mentre che stette digiuna perseverò in paradiso, ma poich'ella ruppe 'l digiuno cascò in miseria. Giona predicando 'l digiuno a'Niniviti, ed osservando in cenere e in cilicio, acquistorono perdono. Gesue figliuolo di Nave non impetrò egli digiunando di prolungare 'l dì tanto, che vinse la battaglia? Oh digiuno, convito dell'anima! beato chi t'ama e frequenta! Non credo, frategli carissimi, essere segno tanto manifesto, che l'uomo è servo di Dio, quanto digiunare volentieri, e frequentarlo con alegro cuore; e non come fanno gli ipocriti, che macerano 'l corpo loro con tristizia.

CAPITOLO XXVIII.

Della Continenza.

Da Dio è data la continenza, ma chiedetela, carissimi, e riceveretela; allotta è ella data, quando Idio è picchiato con uno pianto cordiale. La verginità è doppio bene; perocchè in questo secolo, e' lascia andare la sollecitudine del mondo, e nel futuro riceve premio etterno di castità. Il beato Antonio narrò al beato Isidero, che alcuna fanciulla molto bella era serva d'uno

uomo assai potente: e fu nel tempo di Massimiano imperadore. Alla quale fanciulla lo 'mperadore disse: o tu acconsenti alla libidine del tuo signore, o tu sarai messa nella pece bogliente. E la fanciulla rispuose: non fu mai giusto imperadore colui che prepone la libidine alla castità; più tosto voglio entrare nel vaso bogliente, che perdere la castità. E però santo Isidero: egli è meglio morire od ardere, che inchinarsi alla libidine. Grande è, carissimi, la virtù della castità: questa virtù sollieva l'uomo di terra in cielo, accompagnalo cogli angioli, e congiugnelo con Dio; fàllo di terreno celestiale, di carnale spirituale: oh beato, e veramente beato, chi in castità vive insino alla morte[1]!

E però, carissimi, egli è da amare la bellezza della castità; il diletto della quale è molto più dolce e soave, che non è quello della carne. La castità è sicurtà di mente, è sanità del corpo. Nulla giova la nettezza della carne, dove non è la purità della mente. Disse l'abate Antonio: tre sono i movimenti del corpo; l'uno è natturale, l'altro viene per empiezza de'cibi, e'l terzo viene dalla tentazione del diavolo: ma contro a tutte queste tentazioni molto giova osservare quello ch'è scritto: « Con ogni sollecitudine mantieni il cuore tuo netto. »

CAPITOLO XXIX.

Di sopportare la divina Correzione.

L'uomo peccatore non debbe mormorare ne'flagelli di Dio; massimamente quando e' si cognosce meritare correzione. Ciascuno allotta più lievemente porta la pena che patisce, quando e' cognosce giustamente meritarla. Colui che sostiene i flagelli e mormora contro a Dio, accusa la giustizia di Dio giudicante; ma chi si cognosce essere battuto dal giusto giudice, eziandio se non sa perchè e'sel batta, pure perch'egli accusa sè, e loda la

1. Per amor di decenza e modestia si sopprime e non si pubblica l'esempio di questo capitolo: chi amasse conoscerlo, lo potrà leggere nel codice magl. segnato 84 D. 2, pag. 52, e in qualche edizione antica del Prato spirituale, donde è tratto.

giustizia di Dio, costui è già giustificato. La mente de' giusti non solamente considera quello che ella sostiene, ma eziandio teme del futuro; ella vede le battiture ch'ella patisce in questa vita, et ha paura che dopo queste non ne patisca maggiori; piagne ch'ella è caduta da'galdi di paradiso nella cechità di questo esilio; e teme di non possedere la morte etterna, quando ella uscirà di questo confine. Adunque già patisce la sentenza nella colpa, e le minacce del giudice etterno ancora teme nella pena. La loda del monaco è avere pazienzia nelle tribulazioni e sostenere con carità. I santi uomini quanto più sè medesimi di fuori s'aviliscono, tanto più sono pasciuti dentro dalla contemplazione delle rivelazioni. Quegli che la valle della umilità tiene in pianto di fuori, dentro il salire della contemplazione gli sollieva. Ma quanto più l'uomo s'appressa alla salute sua, tanto più abondano le tentazioni; e però dice Salamone: « Figliuolo che vai al servigio di Dio, apparecchia l'anima tua alle tentazioni ed insidie del diavolo. »

Esempio. Leggesi d'una giovane, la quale più volte s'andò a confessare da uno divoto frate di santo Francesco; et andava ogn'otta con tanta vanità di veste e d'ariento e perle, ch'era un fastidio a vederla. Ed avendogli garrito assai fiate questo confessoro, s'ornava più l'una volta che l'altra. Or pure un dì andandosi a confessare pure con queste pompe, non potè più sostenere 'l frate, e con grande furore e turbazione gli disse: tutti questi tuoi ornamenti sono arme del diavolo, ed esca con che e'rapisce l'anime di chi ti vede. E percossa la giovane dal timore di Dio per quelle parole, rispuose con fervore di spirito e disse: io priego Idio e la vergine Maria che ciò ch'io ho addosso contro alla volontà loro, che s'appartenga al diavolo, che me lo levi da dosso 'l diavolo, e portisene quello ch'è suo. Dette queste parole, subito sopra lei apparve una ombra scurissima, e con mano tutti quegli ornamenti 'l diavolo gli levò da dosso, dicendo: questi sono i miei gonfaloni. E così se ne portò ogni sua cosa; ed ella convertita a Dio, lasciò di poi tutte le pompe del mondo.

CAPITOLO XXX.

Del fragello di Dio.

La misericordia di Dio è ordinata, la quale prima qui correge 'l peccatore per fragegli, e poi lo libera dallo etterno supplicio. Lo eletto di Dio è attrito da' dolori di questa vita, acciocchè più perfettamente e' guadagni i premi della futura vita. Idio in nessun modo perdona al peccatore: o e' lo batte con fragello temporale a purgazione, o e' lo serba a punire nel giudicio etterno; o l' uomo per sè medesimo pentendosi, punisce 'l peccato suo; ed a questo modo s' intende che Dio non perdona al peccatore. I giusti salgono a' galdi etterni per fragegli; e però 'l giusto debbe godere nelle pene temporali, e l' impio debbe temere nelle prosperità mondane. Nè al giusto, nè al reprobo Idio la misericordia e la giustizia astrae; perocchè i buoni giudica qui per afflizioni, e di là gli rimunera per misericordia; i cattivi qui rimunera per temporale benignità, e di là gli punisce per etterna giustizia. In questa vita spesse volte Idio perdona a' cattivi, e non perdona agli eletti; nell' altra perdona agli eletti, e nonn' a' peccatori. Chi è amato da Dio, molto più è corretto del peccato suo che un altro, dicendo Amos profeta: « Solamente v' ho cognosciuto di tutte le nazioni della terra, e però io vi gittarò sopra di voi tutte le vostre iniquità. » Idio gastiga colui il quale egli ama, e percuote ogni figliuolo che riceve. Molto è necesario che 'l giusto sia tentato in questa vita da' vizi e battuto col fragello, acciocchè sendo molestato da' vizi, non si vanagroli delle virtù: et essendo egli percosso dal dolore della carne o dell' animo, si dilunghi dall' amore del mondo. Adunque e' sono da amonire, quegli essere figliuoli di Dio, i quali si sentono gastigare da lui. Se Dio non si disponessi di dare la eredità a' figliuoli corretti, e' non si curerebbe d' amaestrargli colle afflizioni. Le pietre del santuario di Dio sono percosse di fuori, acciocchè nello edificio sieno poste sanza suono di martello. E però è da

amonire gli santi uomini che mantenghino la virtù della pazienza, e che considerino quanto male Idio sostiene da coloro ch' egli ha creati. Adunque perchè è giudicato aspro che l'uomo sostenga da Dio fragegli pe' suoi mali, se Diò sostiene tanto male dall'uomo pe' beni che gli ha fatti? O veramente, chi è quello di sano intelletto che sia ingrato della correzione, s'egli non esce quinci sanza fragello, il quale ci venne sanza peccato?

CAPITOLO XXXI.

Della infermità della carne.

Abiate in obrobrio lo peccato della carne; imperocchè ogni uomo, o monaco che ama Idio, sì la fugge con somma sollecitudine; perocchè l'uomo continente, e temente Idio, impossibile è che Idio l'abandoni. Vegendo Idio alquanti non volersi corregere di spontana volontà, tòccagli cogli stimoli delle aversità. Cognoscendo ancora molti potere peccare molto stando sani; che fa? percuotergli colla infermità del corpo, acciocch' eglino non pecchino, e sia a loro molto più utile essere rotti dalle infermità a salute, che stare sani a dannazione. Quegli che sono forti e sani, è loro utile a infermare e non peccare; acciocchè per vigore della santà, non sieno corrotti dagli illeciti desiderii di cupidità. Quella è nociva sanità, la quale induce l'uomo a disubbidenza; e quella è salutevole infermità, la quale rompe la mente dalla propia durezza per la divina correzione.

Disse santa Sincletica, che'l diavolo oppone alcune infermità contro a quegli ch' e' vuole tentare; acciocchè per esse i monaci diventino pussillanimi e conturbino la carità loro, la quale egli hanno da Dio. Ma benchè 'l diavolo rompa 'l corpo ed infiammilo con febre grandissime, se sostieni questi dolori e se se' peccatore, racordati delle pene del giudicio futuro, e del fuoco etterno; e questo pensando, non ti lascerai vincere a queste pene temporali, anzi ti ralegrerai che Dio ti visita, perchè t' ama. Ed abbi sempre in bocca quello famosissimo detto, cioè: « Idio

gastigandomi m'ha corretto, e non m'ha dato alla morte. » Se tu se' ferro, lasci la ruggine, sostegnendo 'l fuoco; e se tu se' giusto, di piccole virtù, sali a maggiori per pazienzia; e se tu se' oro, molto più risprenderai, se 'l fuoco sosterrai delle passioni. Se tu se' gastigato colle febri, e se collo stridore del freddo, racordati di quello che dice la Scrittura: « Noi siamo passati pel fuoco e per acqua, acciocchè noi siamo ridotti al rifrigerio. » Se la infermità ci serà pur molto molesta, intanto che noi non possiamo stare cogli altri ad orare e salmeggiare a boce, non ce ne contristiamo però molto; perocchè tutte le infermità sono utile a distruggere i desiderii del corpo. I digiuni e le fatiche corporali ci sono stati ordinati per cacciare le brutte dilettazioni. Adunque, se questa infirmità caccia da noi ogni superfluità, ragionevolmente la doviamo amare. Siccome i vizi mortali si cacciano dal corpo colla forte e grande medicina, così e colla molestia corporale si spengono i vizi spirituali: e qui è la gran virtù, quando la pazienzia sarà congiunta colle infermità, ed anche ne renderà' grazie a Dio. Se noi perdiamo gli occhi, deh non ci sia grave! perocchè noi abbiamo perduto lo 'ngegno della superbia; e cogli occhi interiori molto meglio veggiamo la grolia di Dio. Se noi diventiamo sordi, non ce ne curiamo, perocchè noi abbiamo manco l' udire vano. Le mani nostre sono indebolite da alcuna passione, ma noi abbiamo quelle di drento apparecchiate contro alle tentazioni del nimico. La infermità ci tiene tutto 'l corpo? di questo è d' avere grande letizia, pensando, se con pazienzia sostegnamo, grande sanità e gloria ne cresce all'anima nostra. E però debbe 'l vero monaco sempre godere nelle tribulazioni, passioni, persecuzioni, infermità e danni temporali; e quando di queste visitazioni si ramarica e duole, mostra che figliuolo di Dio esser non vuole.

CAPITOLO XXXII.

Della tribulazione de' Giusti.

Cognoscasi 'l giusto esser provato nelle aversità, non abandonato. Gli uomini santi più temono le cose prospere che le avverse; perocchè le prospere sottopongono altrui a' vizi, e l'averse fanno l' uomo cauto. E però gli uomini santi debono avere grande costanza contro alle aversità, acciocchè da loro non possino essere rotti. Allotta maggiormente gli occhi di Dio sono sopra i giusti, quando la divina providenza permette che sieno afflitti da' cattivi. Allotta è promesso loro la gloria etterna, quando e' sono provati in questa vita colle tribulazioni. Tutte le tribulazioni di questo mondo sono assimigliate alle acque correnti; se punto di tribulazione ci adiviene in questa vita nostra, [non istà] salda, ma subito passa come l'acqua corrente. Chiunque pensa bene i premi della vita futura, ogni male della presente vita pazientemente sostiene: perocchè tempera l'amaritudine delle tribulazioni colla dolcezza di vita eterna. Più è utile a salute la tentazione temporale, che la prosperità; perocchè della prosperità sempre si cade in peggio, e pel dolore della aversità si cresce in meglio. Ciascuno debbe tenere apparecchiato l'animo suo a tentazione; molto meno agrava la tentazione, quando ell'è aspettata, e molto più prieme quando viene insperata. Egli è del savio di sempre pensare contro all' aversità, e no gli debbe adivenire niuno caso che non l'abbi prima premeditato. Questa è la cagione che i giusti sono lasciati affliggere dagli ingiusti, cioè, che godendo i beni futuri i quali desiderano, patischino eziandio i mali presenti, i quali e' temono; e provocandogli l'amore, a que' beni celestiali, la pena gli sospinga.

Esemplo. L' abate Daniello insino da fanciullo rinunziò al secolo e fecesi monaco in Sciti. E passando per alcuno tempo i barbari, fu da loro preso, ed appresso a loro stette per anni due. Avenne che uno nocchiere, fedele persona, lo rapì delle

loro mani e liberòllo. E dopo brieve tempo da capo l'uncicòrono; e fu con loro mesi sei in grande miseria. Or pure veggendosi 'l bello un dì, da loro si fuggì. E la terza volta anche lo ripresono; e sedendosi con colui che l'avea preso, presso a uno fiume, gittò 'l vecchio uno sasso così a libito, e con esso percosse 'l barbaro, e fedìllo a morte sventuratamente; e veggendo questo 'l monaco subito si fuggì. E poichè se ne fu fuggito, gli venne compunzione d'avere fatto omicidio; e per questo andò in Alessandria e tutto 'l fatto per ordine narrò a Timoteo vescovo della città. E 'l vescovo molto lo riprese, dicendo: Idio, che t'ha già liberato due volte dalle loro mani, era bene potente a liberarti la terza; or pur nondimeno tu non hai fatto omicidio, tu hai ucciso una bestia: e non gli diè penitenzia niuna. E partendosi di quindi navicò a Roma, e andandosene al sommo Pontefice, narrògli tutto 'l fatto dell'omicidio; e quello medesimo udì dal Papa, che udito avea dal vescovo alessandrino. Da capo se n'andò in Costantinopoli, in Effeso, ed Antiochia, e proposto a tutti 'l peccato dell'omicidio, simile udì da tutti i patriarci[1]. E pure ritornando in Alessandria, disse in sè medesimo: Dianello, Dianello, chi uccide sie uccisso[2]. E andossene al rettore e dissegli: io feci zuffa con alcuno, e infine istigato dal diavolo lo percossi con uno sasso e sì l'uccisi: priegovi ch'io muoia, se morire debbo. La qual cosa udita 'l giudice, missello in prigione per trenta dì. Dopo questo tempo lo cavò di prigione e volle sapere da lui tutto 'l fatto per ordine: e ammiratosi 'l principe della discrezione del vecchio, assolvèttello, dicendogli: priega per me, padre santissimo; volessi Idio che altri sette di loro tu avessi ucciso! E 'l vecchio allotta disse in sè medesimo: da quinci inanzi io spero nella misericordia di Dio, che non mi imputerà questo a omicidio, nè a peccato, per la sua infinità bontà; ma pure ne voglio fare qualche penitenzia, e però mi boto di servire tutto 'l tempo della mia vita a un povero infermo e sanza mani. E tolse a sè uno

1. *Patriarci* per *patriarchi;* è uno dei tanti esempi della *h* fognata dopo il *c* come in *fisice* per *fisiche* e simili.

2. *Uccisso* per *ucciso*.

povero e tutto perduto del corpo, e con grande diligenzia et amore lo governava; e questo non voleva che niuno lo sapessi, però lo teneva secreto in cella sua. Or pure alcuna volta gli bisognava portarlo al sole, e quivi lavarlo e nettarlo, perchè tutto era marcio; e per questo non potè fare che i vicini non se ne avedessino. E fu avuto questo Daniello monaco di grande carità, di pazienza et umilità da tutto Sciti. *Amen.*

CAPITOLO XXXIII.

Delle Tentazioni.

La mente del giusto in questa vita è molestata da molte tentazioni; per la qual cosa ella apetisce d'essere spiccata da questo secolo, acciocchè sia libera da queste miserie e stia in vera e ferma tranquillità. Il diavolo non può tentare gli eletti più che la volontà di Dio gli promette [1], e tentandogli fa loro utile grande, benchè contro a suo intendimento, in quanto e' non si lascino vincere. È di bisogno adunque al servo di Dio, di cognoscere perfettamente le tentazioni del diavolo e guardarsene, e così essere semplice per la inocenzia della vita; e nondimeno debbe essere prudente con simplicità. Chi non mescola la prudenza colla simplicità, secondo 'l Profeta: « La colomba è ingannata, non avendo cuore. » E però è ella colomba, perchè ell'è simplice; e però non ha cuore, perchè ella è ignorante di sapienzia. Negli occhi degli uomini carnali il diavolo è terribile, ma negli occhi degli eletti il suo terrore è vile. Dagli increduli è temuto come lione, da' forti nella fede è spregiato come uno vermine. Il diavolo è uno serpente sdrucciolente, al quale se non si resiste al capo, cioè alla prima suggestione, tutto si mette negli intimi del cuore sdrucciolando, che l'uomo non se ne avede. I principii delle tentazioni sono fragili e deboli: da' quali principii se l'uomo non se ne guarda, per uno perverso ordine di

1. *Promettere* è qui usato per *permettere.*

consuetudine passano dentro al cuore; ed ivi s'aforzano intanto che non mai, o con grande dificultà, se ne cacciono. Benchè 'l diavolo s'ingegni di fare peccare l'uomo mentre che vive, nondimeno nella fine della vita più se ne sforza con ogni sua possa. E però gli fu detto da Demenedio contro Adamo: « E tu porrai le 'nsidie [1] al calcagno suo. » Adunque benchè alcuno sia giusto, è di bisogno che in questa vita non sia mai sicuro, ma sempre sia sollecito che in fine non caggia.

Esemplo. Diceva l'abate Teodoro: alcuno tempo in Sciti era quivi alcuno monaco, cioè un vecchio d'Egitto, il quale si chiamava Davit. Essendo costui richiesto un dì da uno rustico a mietere grano (così hanno que'monaci uso d'andare a guadagnare a prezzo), e mietendo questo vecchio con grande fervore, venne l'ora della nona; e fecesi il caldo sì grande, che 'l vecchio non potendo più, si puose a sedere così da parte un poco al rezzo. Sopravenne il lavoratore che l'avea condotto, e veggendolo non lavorare e riposarsi, gli disse con ira: oh! perchè non mieti tu, sere? non sai tu ch'io ti pago? Rispuose 'l monaco: così è certo; ma pel grande caldo ch'egli è, tu vedi che 'l grano cade dalle spige [2]; e però io aspettavo un poco, tanto che passi questo fuoco, acciocchè tu non patisca danno. E il lavoratore con istizza gli disse: deh! sta' su, poltrone, e lavora forte! arda 'l grano, se arder sa! E 'l vecchio allotta gli disse: oh! vuo'tu ch'egli arda? E' rispuose con furore: sì bene; lavora pure. Allotta si levò su 'l vecchio, et ecco di subito cominciò ad ardere tutto 'l campo. Veggendo questo il lavoratore, corse agli altri monaci, ch'erano quivi presso a mietere, e pregavagli che per Dio venisseno a pregare 'l vecchio che colle orazioni spegnesse 'l fuoco. E vegnendo costoro, rispuose 'l vecchio: oh! egli stessi [3] disse, ch'egli ardessi ogni cosa. Ma pur tanto lo pregarono,

1. Il cod. leggeva *porrai l'assedio.* Il T. or. *insidiaberis,* e però abbiamo detto *insidie.*

2. *Spige*, come *piage,* diceano anticamente, fognando la *h* dopo il *g* ed il *c.*

3. Anche qui *stessi* è all'uso antico, ed equivale a *stesso* pron.: si ritroverà altre volte.

che si misse in orazione nel mezzo dell'arso e del non arso; ed orando, subito fu spento 'l fuoco, e salvòssi mezza la ricolta. Il diavolo quando cerca di ingannare alcuno, in prima si ingegna di cognoscere la natura di ciascuno; e donde e' vede che sia più atto a cadere, di quindi lo comincia a tentare. Leggesi di Balaam, il quale in figura del diavolo contro al popolo di Dio, comandò che gli fussino tesi i lacciuoli da quella parte, dalla quale e' cognosceva loro essere più atti a cadere. Perocchè chi vuole conducere l'acqua in alcun luogo, nolla mette per altra via, se non per quella ch'e' vede che 'l suo corso si dirizza. Altro è il diavolo entrare nella mente d'alcuno, ed altro è abitarvi: egli entra bene ne' cuori de' santi, quando e' mostra loro i cattivi pensieri; ma e' non abita però in loro, perocchè non gli piega al suo consentimento. Il giusto patisce molte aversità nell'anima per molestia del demonio, ma non può però da tali tentazioni essere separato di vita etterna; perocchè 'l benigno Signore non riputa a dannazione di colpa quello che l' uomo patisce, e portalo contro alla sua volontà per promessione [1] d'esso Idio. Noi pecchiamo quivi, dove noi ci pieghiàno [2] per cupidità e volontà propia; ma dove violentemente noi siamo tirati, benchè non sia peccato nè vergogna, pure è miseria; ma chi loda e ringrazia Idio per la miseria imposta, sanza dubbio è mondo del peccato commesso. *Amen.*

CAPITOLO XXXIV.

Di molti modi di peccare.

In quattro modi si fa 'l peccato nel cuore, ed in quattro modi s'adempie per opera. Col cuore si commette per tentazione del diavolo, per diletto della carne, per consentimento della mente,

1. *Promessione* per *permissione* all'antico modo.

2. Qui abbiamo *piegàno* per *piegamo,* come nel cap. 34 prima dell'Esempio trovi *caggiàno* per *caggiamo :* è uso ant., ma conservato coll'affisso, come per esempio *facciánlo* per *facciamlo,* mutata la *m* in *n*.

e per la ardita difensione d'esso peccato. Fassi con l'opera ora nascosamente, ora apertamente, e quando per consuetudine, quando per disperazione. Con questi adunche gradi col cuore si pecca, e coll' opera s'adempie. In tre modi si fa 'l peccato, cioè per ignoranza, per infermità, con cognoscimento. Più grave è 'l peccare per ignoranza, [che] peccare per infermità; e più grava peccare con cognoscimento [1], che per infermità. Colui pecca saputamente, il quale colla volontà diliberata fa il male; e per infirmità pecca colui, che per caso o per debolezza di mente si lascia cadere. Più iniquamente e in pruova peccano coloro, i quali non solamente vivono male eglino, ma eziandio s'ingegnono di storpiare dalla via della verità chi vuole fare bene. Sono alquanti peccati lievi, i quali sono purgati, da que' che cominciano di nuovo a bene fare, con continuva penitenza; i quali peccati nondimeno sono schifati da' perfetti come gravissimi. Che debono fare gli uomini delle grandi scelleratezze, quando i perfetti eziandio qualche minimo peccato piangono quasi come grande? Coloro che non si guardono da' peccati piccoli, per divino giudicio sdrucciolono ne' maggiori. Molti di peccato caggiono in peccato, perocchè avendo lo 'ntendimento buono, dimenticano il timore di Dio; e cognoscendo per scienzia 'l peccato, non lo rivelano per operazione del diavolo: e però sono accecati per divino giudicio di commettere peccati, e nella pena del peccato d'essere più iniqui. Spesse volte 'l peccato è cagione d'un altro peccato, siccome suole nascere la lussuria per la molta empiezza del ventre. Il peccato allotta si commette per la pena del peccato commesso, quando abandonandoci Idio degnamente pel merito di qualunque peccato, caggiamo in un altro maggiore. Adunque il peccato fatto inanzi è cagione di quello che si fa poi, e quello che è fatto dopo è la pena di quello peccato dinanzi. Altro è non peccare per amore della carità di Dio, e altro per

1. Il copista, se non il compilatore, ha alterato questa proposizione posponendola per sbaglio: *gravius est infirmitate quam ignorantia delinquere.* E però bisognerebbe dire: *più grave è il peccare per infermità che per ignoranza.*

timore di pena. Colui che non pecca per amore, ha in orrore ogni piccolo peccato, abbracciando'l bene della giustizia; ed in nessuno modo si diletta del peccato, benchè del peccare niuna pena n'aspettasse. Ma chi ripricme i vizi solo per timore de'tormenti, benchè costui non adempia il peccato coll'opera; nondimeno la volontà di peccare sempre vive in lui, e rammaricasi non gli essere lecito quello che la legge vieta. Colui adunque riceve la mercè del bene, il quale, amando la legge, adempie la giustizia; non colui che l'osserva solo per timore di pene. Ogni peccato è altrui in orrore inanzi ch'e' si facci; ma poi che l'uomo l'ha fatto, sia grande a suo modo, [impossibile] è che mettendolo in uso non paia lieve, e commettasi sanza niuno timore; con que'nutricamenti, quasi come con alquanti gradi si riscalda ogni peccato [1]. Certamente'l cattivo pensiero partorisce'l diletto, e'l diletto il consentimento, e'l consentimento l'opera, l'opera partorisce l'uso, e l'usare la necessità. E così l'uomo, inviluppato con questi legami, è tenuto stretto da alcuna catena di vizi; intantochè da essa e'non si può isviluppare, se la grazia divina non gli porge la mano. Fare'l peccato è cadere nel pozzo; e usare di peccare è strignere la bocca del pozzo, acciocchè chi vi cade non ne possa uscire. Ma pure alcuna volta Idio libera di questi tali, quando e' rivolge la loro disperazione a conversione di libertà: ma pure studiamo o di non cadere, o subito rizzarci, se pur caggiàno.

Esemplo. Era nell'ordine di san Francesco uno novizio inocentissimo, semplice e virtuoso; il quale qualunche cosa gli era comandata dal guardiano, prontamente e con devozione la faceva. Adivenne che per sempicità [2] e' fece alcuno difetto. Il guardiano riprendendolo, per penitenzia gli disse: va'dinanzi all'altare della Vergine Maria, e digli ch'ella ti riveli quello

1. Un codice lat. ms. magliabechiano del Diadema, così legge: *Istis fomitibus quasi quibusdam gradibus coalescit omne peccatum.* La stampa poi ha *quibus gravibus*, erroneamente.

2. Anticamente si tolse la *l* da alcune parole, e si disse *sempice, mafattore,* per *semplice, malfattore* e simili.

che gli è più grato, e che più gli piace che tu dica a suo onore e riverenza; e guarda che tu non ti parta quindi, e non mangi e non favelli, insino a tanto ch'ella tel dica. Obidì 'l giovane con grande fede e purità. E stando quivi per grande spazio della notte, niuna risposta gli era fatta; cominciò a piagnere, dicendo: Madonna, ditemi quello che 'l guardiano vuole sapere, perocch'io non ardirei di partirmi inanzi, e io ho pur sonno. Detto questo, subito gli aparve la Vergine Maria, e dissegli: va', figliuolo carissimo, e dirai l'inno *o gloriosa Domina;* perocchè quello, infra tutte le orazioni, m'è più grato e piacevole di niuna.

CAPITOLO XXXV.

Che dopo la ruina, alcuno si rilievi.

Coloro che hanno provato 'l peccato della carne, almeno dopo la ruina temino di non fare più; e cognosciuto 'l danno della loro dannazione, abinlo in orrore. Egli è da dire a quegli che sono caduti, che considerino i peccati passati, e schifino i futuri; acciocchè, così facendo, si vergognino lasciarsi corrompere per l'avenire. Sono da amonire quegli che sono sperti ne' peccati della carne, che con vigilante cura raguardino come Idio onnipotente apra e spanda il seno della sua piatà a noi volenti di tornare a lui dopo molti peccati. Adunque noi ci doveremo vergognare di non ricevere la piatà di chi ci chiama; se noi non vogliamo avere paura della sua giustizia. Idio è spregiato con tanto più grave dispregio, quanto che essendo spregiato, e' non si disdegna ancora di chiamare.

Esemplo I. Alcuno frate a uno vecchio disse: se il monaco cadrà in peccato, e affriggerassi molto, perchè e' si vedrà essere caduto di buono stato in cattivo, e faticasi insinochè si rilievi; che tien' tu di costui, o padre? E 'l vecchio rispuose: il monaco che cade in tentazione, è come una casa rovinata; e se si manterrà dipoi sobrio nelle sue cogitazioni, la eredifica, perchè e' truova le materie atte allo edificio. Egli ha i fondamenti fatti,

e le priete [1], e la rena apparecchiata; e così, s'e' vuole, [può] di subito crescere in alto. Così'l monaco caduto, che se si vorrà convertire a Dio, ha molte attitudine a fare il bene, cioè la meditazione della legge divina, la salmodia, l'operare di mano; le quali cose sono fondamento dello edificio spirituale.

Esemplo II. Alcuno vecchio dimorava in Sciti: costui andando uno certo tempo in Alessandria a vendere i lavorii [2] di sua mano, vidde uno giovane monaco entrare in una taverna. Della qual cosa molto se ne contristò, ed aspettòllo di fuori tanto ch'egli n'uscì. E accostandosi a lui, lo prese per la mano e tiròllo da parte, e sì gli disse: or non sa'tu, messer lo frate, che tu porti l'abito angelico? Non sa'tu che tu se'giovane? Non sa' tu che gli lacciuoli del nimico nostro diavolo sono molti? Non sa'tu che per gli occhi e per gli orecchi e per varie figure gli abiti de'monaci nelle città sono maculati? E tu entri nelle taverne, e ne'luoghi disonesti, e odi quello che tu non vorresti, e vedi quello che t'è nocivo, e accòzziti con disonesti uomini e femmine! O figliuolo mio, io ti priego, non volere così fare; ma fuggi nell'eremo, dov'è l'aiutorio di Dio a poterti salvare. E'l giovane avendo udito ogni cosa, rispuose e disse: va'che sia benedetto, babbo mio dolce! Idio non cerca, se none il cuore mondo. Allotta levò l'abate le mani a cielo, e disse: grolia sia a te Idio! Ecco ch'io sono stato in Sciti cinquanta e cinque anni, e nonn'ho il cuore mondo; e costui conversando nelle taverne possiede la mondizia del cuore: o Signore, tenetegli le mani in capo!

Esemplo III. Disse uno abate a'suoi monaci: credetemi, ch'egli è singulare gloria, grandissima loda, et è uno reame infinito a colui che rinunzia al secolo, e piglia l'abito e la vita monastica; e perchè? perocchè sono molto più preziose le cose intellettuali, che non sono le sensibili. E così è grande confusione e vergogna, e danno incredibile al monaco che lascia l'abito, eziandio se fussi fatto imperadore: non c'è, carissimi, maggiore

1. Gli antichi trasportavano le lettere nelle parole, e dicevano *preta* o *prieta* per *pietra*, *capresto* per *capestro* ed altre.

2. *Lavorio* vale *lavoro*, opera di mano, dal lat. barbaro *laborerium*.

imperio, maggiore signoria, maggiore gloria, che 'l servire a Dio in abito monacile; però perseverando, s'intende, sino alla fine. Diceva l'abate Attanasio: i nostri padri passati mantennono continenza, povertà, con silenzo [1] insino alla morte; ma noi dilatiamo i ventri nostri, le lingue, colle borse piene. E da capo disse: al tempo de' padri nostri grande studio era a' monaci di schifare e fugire le distrazioni dell'animo; ma al dì d'oggi la pentola e 'l lavorio delle mani possiede 'l nostro ingegno. *Amen.*

CAPITOLO XXXVI.

Della Cogitazione.

La cagione di peccare è doppia, cioè, dell'opera e della cogitazione: delle quali cagioni l'una si chiama iniquità, cioè, quello che si fa coll'opera; l'altra si chiama ingiustizia, e questo si fa colla cogitazione. In prima è da risegare l'atto, poi 'l pensiero; in prima le cattive opere, e poi i desiderii. L'uno dall'altro procedono, e l'opere dalle cogitazioni, e le cogitazioni dall'opere. E benchè alcuno non facci l'opera cattiva, nondimeno per la sola mala cogitazione non è innocente dal peccato. E però dice 'l Signore per Isaia: « Levate via dagli occhi miei 'l male delle vostre cogitazioni. » Non solamente co' fatti, ma eziandio co' pensieri molto pecchiamo, se noi ci dilettiamo illicitamente con essi. Siccome la vipera è uccisa da' figliuoli natigli in corpo: così noi uccidono le nostre cogitazioni cattive nutrite dentro da noi. Quando alcuno è tocco dalla divina illuminazione, subito è molto più picchiato e molestato dalle vane e sozze cogitazione. Ma chi è vero servo di Dio, caccia da sè ogni tentazione col giudicio [2] del timore di Dio, e contraponendo i buoni pensieri. Grande osservanza si debbe avere intorno alla guardia del cuore; perocchè quivi consiste ogni principio o vuoi di bene,

1. *Silenzo, novizo,* come *Vincenzo, Innocenzo;* per *silenzio, novizio, Vincenzio, Innocenzio*, fognando la *i.*

2. Il cod. leggeva *digiuno:* abbiam corretto col T. or. che ha *iudicio timoris ec.*

o vuoi di male. Egli è così scritto: « Del cuore escono le male cogitazioni; » e se noi resistiamo a' pessimi pensieri, non incorriamo nel fare dell'opera. Spesse volte appariamo per le buone opere quanta nettezza di vita noi acquistiamo in pensare bene. Quasi ogni buono atto procede dalla cogitazione; ma sono alcune sottigliezze della cogitazione, le quali nascono dall'opere. Perocchè come l'operare in principio dà l'animo, così l'animo è amaestrato dall'operare. Egli è forza che quando'l pensiero nostro è menato fuori dell'uso, che subito l'occhio della mente sia rivocato all'opere passate. Assai volte si pecca colla sola cogitazione; e perchè la colpa non perviene al fatto, però la penitenza non se ne fa; ma l'afflizione pensata sùbito rilieva la mente, perchè la iniquità solamente pensata macchia. Spesse volte la turba delle cogitazioni terrene romoreggiando serra gli orecchi del cuore, e nolle riprimendo, tanto meno s'ode la boce del giudice presidente. Molte volte nell'offerere a Dio le nostre orazioni, molte fantasie importunamente si inframettono, le quali s'ingegnano di maculare e rapire quello, che noi offeriamo a Dio con lagrime. Ogni uomo che apetisce cose illecite, o veramente per forza vuole essere alcuna cosa in questo mondo; conviene per forza che sieno tempestati nella mente da inumerabili cogitazioni. La mente dell'uomo è assimigliata al mare; e l'onde del mare sono le cogitazioni della mente; le quali cogitazioni alcuna volta gonfiano per ira, e per grazia diventano tranquille, e per odio trascorrono con amaritudine. La mente umana quante tentazioni ella patisce, da tante onde e venti è mossa: resta ora che ella stia forte contra a loro.

Esemplo. Fu alcuno abate, ch'avea nome Eugenio, il quale vegnendo a morte giacètte nel letto quasi per ispazio di tre mesi; et innanzi alla morte dieci dì, il diavolo gli entrò adosso. E sentendolo'l vecchio, gli incominciò a dire: oh misero! tardi se'venùto; questo non t'è però un grande onore; perchè tu mi vedi nel letto tutto conquassato, e non mi posso muovere. Oh misero, bene hai mostrata la tua debolezza! perocchè se tu fossi potente e forte, è già cinquanta o sessanta anni che tu ti do-

vevi accozzare con meco; acciocchè coll'aiutorio di Dio io t'avessi mostro la tua infermità, e avessi atterrato il tuo rughiare, et avessi spezzato quella tua rigida et inflessibile cervice. Ma testè non che la imbecillità mi gravi, ma la 'nfermità; fai ciò che vuoi: nondimeno io rendo grazie a Dio, al quale io vo, e mosterrògli la 'ngiuria, la quale io ho da te patita; cioè, che dopo gli affanni molti, e tribulazioni di molti anni, circa alla mia fine così crudelmente mi ti se' fitto addosso. E così litigando col diavolo, in pochi giorni con ogni quiete passò di questa vita.

CAPITOLO XXXVII.

Del Favellare.

Mentre che noi non fugiamo le piccole parole de' vizi, noi caggiamo in qualche grave peccato; e così commettendo noi alcuno piccolo difetto sanza niuno timore per consuetudine, d'[1] esso sdrucciolìamo in peccati gravissimi. Nella bocca del cristiano e spezialmente del monaco non debbono essere parole vane; perocchè come i buoni favellari correggono i cattivi costumi, così i cattivi sermoni corrompono le buone opere. Allotta pone alcuno guardia alla bocca sua, quando e' non si confessa giusto, ma quello ch'è più vero, cioè peccatore. Colui si pone la mano sopra la bocca, il quale colle buone opere cuopre il fallo della lingua. La ragione del favellare è per quattro modi; cioè, che, quando, a chi, e come si debbe proferere alcuna cosa. Colui dice bene il bene, il quale annunzia umilmente le cose buone. Colui favella bene col cuore, il quale favella in carità. E colla bocca si favella bene quando s'annunzia la verità: e co' fatti si favella bene quando s'ammaestra i prossimi con buoni essempli. I cattivi rispondono male per bene, e'[2] buoni bene per male; ma contro alla contumelia della lingua è da contraporre la for-

1. Il *d* apostrofato invece del *di* è antico modo, e vale *da*.

2. L' *e* apostrofata sta per *e i*.

tezza della pazienza; acciocchè la tentazione delle parole, la quale ci combatte di fuori, vinta per la virtù della pazienza si parta.

Esemplo. Fu nell'ordine di santo Domenico uno venerabile maestro in teologia, ed avea nome maestro Francesco. Costui avendo più volte disputato con uno eretico, per niuno modo vincerlo poteva: era costui astuto in ogni malizia. Cognoscendo 'l frate che con parole nulla faceva, ricorse all'orazione, e pregò Idio che gli dessi tanta virtù, che potessi riducere costui alla via della verità. E vegnendo 'l dì, nel quale era ordinato da capo essere insieme, aspettavalo il frate in chiesa; era quello il luogo diputato alla disputazione; e standosi in orazione a uno altare, sopravenne l'aversario con alquanti compagni, e vegendo 'l frate orare, accostòssi a lui, e per motteggio, o vero strazio, gli disse: o maestro, io sento, anzi mel veggo, voi essere uomo di grande santità, e colle vostre orazioni fare assai miracoli; deh io vi priego che voi mi liberiate dalla febbre, ch'io ho portata già più dì! E vedendo 'l maestro che costui dileggiava non avendo febre, rispuose e disse: poichè tu me ne prieghi, sono tenuto a farlo e vòllo fare: ancora ti farò meglio, ch'io pregherò Idio che ti liberi dalla febre, se tu l'hai, e se noll'hai, che te la mandi. Rispose l'eretico: o frate Francesco, voi siete tenuto così buono uomo e savio, che è quello che voi dite! Rispuose 'l frate: vedi, quello ch'io ho detto, è detto, e così farò. E lo eretico disse: fatevi con Dio! e' non mi pare che voi siate oggi atto a disputare; vegovi alterato, e non so perchè. Disse 'l frate: va' in pace. E partendosi l'uno dall'altro, ritornò 'l frate all'orazione, e colui a casa. Ma e' non giunse a mezza via, che la febre lo prese per sì fatto modo, che convenne che ne fussi portato a braccia. E di subito mandò per medici e medicine, e nullo pro gli potean fare: raccordandosi di quello che detto gli avea il maestro, facendosi beffe di lui; e di subito mandò la donna sua a frate Francesco, pregandolo con lacrime che per Dio gli piacesse venire insino a lui. Or vedendo questo 'l frate, e sapiendo la cagione perchè e' lo voleva; fece vista d'avere alcuna faccenda e non poteva per ora

andarvi; e questo faceva acciocchè la febre 'l tormentassi bene assai. Ma pure rimandando più volte per lui, diliberò d'andarvi; e giugnendo a lui, gittòglisi a' piè pregandolo che 'l dovesse liberare da quella infermità; e promisse di credere tutto quello che crede la santa madre Ecclesia, seguitando lui in ogni sua dottrina; e così fu fatto. E diventorono amici carissimi contro ad ogni altra resia. *Amen.*

CAPITOLO XXXVIII.

Della Taciturnità.

Egli è da rifrenare la lingua con discrezione, non da legarla insolubile; perocch'egli è scritto: « Il savio tacerà insino al tempo di favellare; » come dice Salamone: « Tempo è da favellare, e tempo è da stare cheto. » E però, e' sono da pensare con una discreta intelligenza i tempi dell' uno e dell' altro: cioè, che quando egli è tempo di ristrignere la lingua, ella non si dilati con molte parole disutili; o veramente quando e' fussi tempo di favellare utilmente, se medesimo non si ristringa, o pigramente parli. Quanta sia l' utilità del tacere considerandolo 'l Salmista, dice: « O Signore poni guardia alla bocca mia, e alle mie labra uscio di continenza. » E non chiese muro, ma uscio, il quale si possa aprire e serrare. Frategli carissimi, a noi è necessario il silenzio quasi più che niun'altra virtù; perocch'egli è guardia e conservamento di religione santa; egli è uno castello fortissimo, e bene armato da ogni parte contro a' nimici, tegnendolo con discrezione. Per la qual cosa sempre desiderate, carissimi, di rifrenare la lingua, massimamente dopo compieta, e quando tu mangi, e quando tu fussi con molti altri frati, e spezialmente se v'è di più savi di te. Dice santo Isidero: odi, piuttosto che tu favelli; e santo Agostino dice: la bocca del cristiano debbe essere mutola, se none a tre cose: a laudare Idio, ad accusare se medesimo, all' utilità del prossimo. Ogni altra parola che nonne edifica, viene in pericolo di chi la dice. La nostra lingua

debbe seguitare 'l senso, e la ragione. Il vano parlare è indizio di vana coscienza. Alcuno frate domandò un fanciullo monaco e disse: è egli bene a favellare, o star cheto? E' rispuose: s'elle sono parole oziose quelle che vuoi dire, è meglio tacere; e s'elle sono buone, dinne [1] poche, e fa' fine. Il troppo favellare non può essere sanza peccato: e' toglie la dignità all' uomo e l'onore, ed ogni riverenza. Questa mobilità della lingua infiamma 'l giovane a dire vanità, l'uomo a fraulde, e 'l vecchio a mormorare. Adunque, carissimi, egli è da spegnere questa piccola favilla, acciocchè non cresca in grande fiamma; questo tronco, inanzi che n' esca selva; questa gocciola, inanzi che gonfi il fiume. Grande vergogna è certo, e al monaco è danno così piccolo membro, nol potere rifrenare. Oh lingua! tu ci metti in pericolo, tu ci metti in pianto, tu semini discordie, fai accusazioni, e 'l veleno della mormorazione viene da te, e infine chi ti seguita, tu lo conduci allo 'nferno! Oh monaco! cognosci la lingua cattiva, fuggila, fatti beffe d'essa, confondila, se tu puoi. Ma io ti voglio insegnare favellare bene: vuo' tu ben favellare? Da' alla lingua tua un movimento temperato; la buona lingua non sa costruire, se non parole divine: oh quanto è santa quella bocca donde escono sempre santi favellari! Dice santo Gregorio: chi non teme di maculare la sua lingua col peccato, mostra d'essere porco, più che uomo; perocchè in ogni bruttura caccia il grifo. Acciò adunque che tu schifi 'l peccato, e conservi te, studia sempre più tosto ascoltare che favellare. Tu vedi che 'l Signore fece all' uomo, quando lo formò, due orecchi e una lingua, e la lingua puose in luogo occulto e serrata tra due labbra, e gli orecchi puose in aperto e sanza serrame; e questo fece perchè l'uomo fusse più presto a udire che favellare. Alcuno frate disse all'abate Sisoi: io ho desiderio di conservare 'l cuore netto. E l'abate gli disse: e come possiam noi conservare 'l cuore, se la lingua nostra terrà aperto l'uscio? E però dice santo Iacopo: « Se alcuno si dà a credere d'essere religioso, e non rifrena la lingua sua, vana è la religione di

1. *Dinne* per *diine* si sente nella plebe tutto dì.

costui. » O monaco, considera te dovere rendere ragione d'ogni parola oziosa, e tanto maggiore, quanto meno obligato se' al mondo: la tua stanza debbe essere in cella, non in mercato, non famiglia, ma l'anime se' obbligato a nutrire colle orazioni e buon vivere. A te non è bisogno molto favellare, nè di conversare tra le genti, nè trafficáre mercatanzia per vivere: il mercatantare del monaco è stimato usura occulta. Adunque ama la solitudine, fuggi la moltitudine [1]; acciocchè tu non sia preso nelle parole, e non sia confuso ne' fatti. Che è altro il troppo favellare, se non seme sanza frutto? Domandò l'abate Moise l'abate Pastore mentre ch' e' moriva, dicendo: che vedi? E' rispuose: niuna cosa meglio che tacere, padre. E disse egli: è vero, figliuolo, taci. Standosi cheto Socrate tra gli altri filosofi, fu domandato se così facea per povertà di parole, o per stoltizia. Rispuose: niuno stolto può tacere; e disse: io non mi penti' mai d'essere stato cheto, ma d'avere favellato più volte mi sono pentuto. Fu domandato un filosofo da un altro: come potrei io piacere altrui? Rispuose: fa' bene, e parla poco. Alcun filosofo veggendo in uno convito uno rustico tacere, gli disse: da' savi hai questo tuo tacere, non da te. E santo Girolamo dice: niuno membro pel tempo passato tanto peccò mai, quanto la lingua, che è così piccola. Disse l'abate Sisoi: credetemi, frati, che sono anni trenta e più, che io non pregai Idio per niuno mio peccato, ma solamente dico: o Signore Gesù difendimi dalla mia lingua: e pur così tutto dì offendo Idio per essa, e pecco. Adunque, carissimi frategli, veggendo quanto male, quanto danno esce di questo piccolo membro, deh! non v'incresca di rifrenarla, rinchiuderla, imbrigliarla, non dico mozarla, nè murarla; perocchè, come è detto di sopra, è necessario di potergli aprire e serrarlo a' tempi ed a' bisogni utili e santi: come a laudare Idio, e confessare i peccati suoi, e adificare [2] 'l prossimo: ad ogni altra cosa sia condannata in clausura etterna. *Amen.*

1. Qui pure si vede la sete di rimare, come altrove.

2. Per la nota amistanza, anticamente si scambiava l' *e* in *a* e si diceva *aleggere*, *asecuzione* per *eleggere*, *esecuzione*, come qui *adificare* per *edificare*.

CAPITOLO XXXIX.

Del molto favellare.

Egli è scritto: « Che nel molto favellare sempre si pecca: e chi usa molte parole macula l'anima sua: e l'uomo linguacciuto non serà dirizato per la via di Dio. » E'sono da amonire quegli che studiano in molto favellare, che bene e'vegghino da quanto stato di santità e'cascono, quando e'si dilatono in abondanza di parole. Perocchè la mente umana fa come l'acqua, la quale essendo messa nel condotto, ritorna a quel luogo donde ella discese, e sparta di fuori perisce, perch'ella si distende per terra inutilmente. Colui che si diparte dalla regola del suo silenzio con parole vane e molte, quasi per tanti rivi è tirato, [e] per que'favellari si dilata. Per la qual cosa la mente non può ritornare dentro alla cognizione di se medesima, essendo già uscita per molte parole dell'intimo secreto di considerare sè: chi non osserva bene il silenzio, costui si scuopre tutto alle saette del nimico. Ne'Proverbi è scritto: « L'uomo che non può rafrenare lo spirito suo nel favellare, è com'una città aperta e sanza mura. » E perchè la città della mente non ha muro di silenzo, però è manifesta alle freccie del diavolo. Spesse volte la mente tediosa è sospinta per alcuni gradi in una fossa pericolosa; però essendo negligenti a guardarci dalle parole oziose, vegnamo alle nocive; di poi ci dilettiamo di ragionare de'fatti altrui, e alla fine cominciamo a mordere la vita di coloro, dei quali noi favelliamo col dire male. Per la dissoluzione della lingua si seminano le'nsidie, nascono le discordie, accendonsi le fiamme degli odii, la pace de'cuori si spegne; perocchè chi serve al molto favellare, che non possi tenere vita retta, ne rende testimonanza il Profeta dicendo: « L'uomo linguacciuto non serà diritto sopra la terra. » E Isaia dice: « L'oservare della giustizia è il silenzio. » Dimostra 'l Profeta qui, che la santità della mente viene meno, quando l'uomo non si guarda dalla

intemperanza del favellare. Gli uomini cattivi, siccome e' son leggieri in sentimento, così legierimente cascono in molti e disutili favellari; cioè favellare brutto e disonesto, e dire bugie.

Esemplo. E'si legge di due fratègli, cioè Giuliano e Giulio, i quali andòrono a Teodosio imperadore cristianissimo, e chiesongli di grazia di disfare quanti templi d'idoli e' trovassino, e edificassino chiese di Dio. A'quali lo 'mperadore acconsentì, e comandò che ciascuno fussin loro ubidienti, e aiutassongli in ciò che potessino. Cominciarono a edificare una chiesa; e chiunque passava per quella via, conveniva ch'aiutasse loro in qualche cosa, secondo il comandamento dello imperadore. Adivenne che alquanti volendo passare quindi con uno carro, e non volendo atare, disse l'uno coll'altro: che scusa potrem noi trovare, chè noi passassimo liberamente sanza essere occupati da costoro? Disse uno di loro: facciamo ch'uno di noi stia in sul carro suppino, e quasi come morto coperto di panni, cogli occhi chiusi, e e' non facci zitto; e se ci sarà detto nulla, scuserenci, che avendo il morto in sul carro, non possiamo stare: e così feciono. E vegnendo con questo carro insino a'servi di Dio, Giulio e Giuliano, dissono loro: figliuoli, per l'amore di Dio, state un poco saldi, e aiutatici[1] a qualche cosa in questo edificio. I quali dissono: noi non possiamo, perocchè noi abbiamo in sul carro uno morto. A'quali 'l beato Giulio disse: oh! perchè mentite, figliuoli? Eglino: non mentiamo, signore no, anzi è la verità quello che ti diciamo. A'quali Giuliano: così sia, secondo la verità del vostro detto. E eglino pugnendo i buoi, tirorono via; e essendo andati un poco di lungi, accostorònsi al carro, e cominciòrono a chiamare questo loro compagno che v'era su, e dicevano: o tale, leva su; saresti tu mai impazzato? sta'su, e stimola i buoi, ch'è tuo uficio. E non faccendo atto veruno di levarsi, salirono in sul carro, e scropendo costui, trovòrolo[2] morto. Tanto timore di poi fu in costoro, e in ogni altro, che niuno

1. *Aiutatici* per *aiutateci* è modo antico.

2. *Trovòrolo* per *trovoronolo*, lasciato per più liscezza il *no*.

fu mai più ardito di negare a questi beati nulla. Ben dice la Scrittura vero: « La bocca che mente, uccide l'anima, » e'l corpo, pare. La lingua dichiara chente è il cuore. Dice Cristo: « Della abondanza del cuore parla la bocca. » Sopra la quale parola dice Basilio: la condizione della parola manifesta'l cuore onde procede, e chiara dimostra la disposizione de' nostri pensamenti. Disse l'abate Longino all'abate Lucio: i'ho tre cogitazioni, l'una d'andare in pellegrinazione. Il vecchio rispuose: se tu non terrai la lingua tua, dovunque tu anderai, non sara' tu pellegrino; ma rifrena la lingua, e serai eziandio quel pellegrino. Più per lingua ne sono morti, che per coltello non sono uccisi. Morte e vita sta in lei, come io ho visto ne' dì miei[1]. Ella è buona e fa del bene, ma più male a chi gli crede. Ciascuno adunque stia attento, che da lingua non sia offeso. *Amen.*

CAPITOLO XI.

Di conferire insieme delle Scritture.

Concio sia cosa che ad amaestrare sia utile la lezione, aggiunto nondimeno il conferire l'uno coll'altro, dà ancora maggiore intelligenza. Meglio è conferire che leggere; la disputazione fa l'uomo ingegnoso; perocchè per le domande proposte, il dubbio delle cose si cessa, e spesse volte nel porsi contro l'uno all'altro, la verità nascosa s'aprova. Siccome la collazione suole edificare, così la contenzione suole distruere; perchè lasciando'l senso della verità, s'ingenera lite, e combattendo con parole, eziandio in Dio bestemmia[2]. La lezione ha bisogno dell'aiuto della memoria, la quale s'ella sarà naturalmente tarda, pure per la frequenza del rugomare[3] s'aguzza molto. Spesse volte la troppa

1. Qui le rime son più che altrove sentite in queste due sentenze, che sono dettati in rima.

2. *Hæc (contentio)... in Deum blasphemat;* però *bestemmia* verbo è retto da *contesa*, espressa per *contendendo* o *combattendo.*

3. *Rugomare* per *rugumare* è detto qui per la amistanza tra l'*u* e l'*o*, come *mandocare* per *manducare, losingare* per *lusingare,* come troveremo fra poco, e mille altri.

lezione offusca il cervello; che s'ella serà brieve, rimosso 'l libro, la sentenzia si può ritrattare nell'animo più agevolmente; allotta si legge sanza fatica, e quello che si legge meglio si ritiene. Molto più è accetto a'sensi lo leggere tacito, che in boce: più comprende lo'ntelletto legendo con silenzo; perocchè legendo con furia e alta boce, 'l corpo s'alassa e la boce s'afioca. Disse l'abate Pelagio: egli è di bisogno che l'anima, che vive secondo la volontà di Dio, ch'ella appari fedelmente quelle cose ch'ella non sa, o ch'ella insegni manifestamente quello ch'ella sa: e s'ella non vuole fare nè l'uno nè l'altro, potendo, parmi che sia stolta; perocchè principio di partirsi da Dio è infastidire la dottrina.

Esemplo I. Narra uno de'santi Padri d'alcun vecchio, il quale era mondo e santo; intanto che quando sacrificava, si vedeva stare dalle latora due Angioli. Et essendo di semplice natura, aveva preso da alcuni eretici, che l'avèno [1] ingannato, 'l modo e la forma della loro consecrazione, e non diceva secondo'alla fede cattolica. Adivenne per divina dispensazione, che alcuno diacono peritissimo della divina Scrittura andando a visitarlo, apunto s'abattè ch'egli era aparecchiato per celebrare: e stando a udire 'l diacono, vidde ch'egli errava nelle parole. Allotta gli disse 'l diacono: o Padre, le parole che tu di' nel saramento non sono di diritta fede, ma d'eretici, e contro alla Chiesa cattolica. Ma il vecchio confidandosi degli Agnoli che si vedeva d'intorno in quell'ora, non faceva grande capitale delle parole del diacono, e piuttosto se ne fece beffe. E 'l diacono pure perseverava, dicendo: tu erri, abate, tu erri; la fede cattolica non usa così. E vegendo 'l vecchio la costanza di costui in riprendersi, e vegendo ancora gli Angeli stare presenti al sacrificio, rivolsesi a loro e disse: questo diacono mi dice questo e quello; quale è la verità? Rispuosono gli Angioli: ascòltalo, perocchè ti dice il vero. E e'gli disse: oh perchè in tanto tempo non me ne avete detto nulla? E'dissono: Idio ha ordinato così, che gli uomini sieno corretti dagli uomini; sicchè fa' come

1. *Avèno* da *avè* aggiuntovi il *no; avevano:* gli esempi sarebbono innumerabili.

ti dice. L'atto della dottrina, quando e'si fa come e'si debbe, non è di piccol merito. Daniello dice: « Quegli che amaestrono altrui a giustizia, saranno splendienti come perpetue stelle. » E santo Gregorio dice: due generazioni di giusti sono in questa vita; l'una è di coloro che bene vivono, ma non insegnano; l'altra di coloro che dirittamente vivono, e dirittamente insegnano: siccome nel cielo alcune stelle vengono, alle quali non segue piova niuna; alcune altre ne sono, che infondono la terra molto abondevolemente. Anche la dottrina n' hae segno da sapienza.

Esemplo II. Santo Attanasio vescovo d'Alessandria fu domandato se niuno può essere battezato sanza fede secondo la forma de'cristiani; o se alcuno s'infigne di credere, e per altre cagioni serà battezato, quello che è da credere di costui, o in che modo Idio riceve costui? E' rispuose: io udi [1] da' nostri seniori che al beato Piero vescovo e martire correvono molti a farsi battezare, solo pel timore della mortalità, la quale in quel tempo era grande. Apparve l'Angelo in ispezie umana, e dissegli: restera'tu mai di mandare di quà quelle borse segnate solamente, ma vòte, e nulla drentovi? Qui, quanto per le parole dell'Angelo si può comprendere, che erono alquanti che avevano solo il segno del battesimo, i quali si davono a credere di ricevere alcuna grazia solo per quello atto, e per questo solo si battezavono. Disse Aristotile: segno d' uomo saputo è potere insegnare. Quintiliano: di molta fatica, di continuo studio, di molto adoperare, di più provamenti d'altissimo senno, di precellentissimo consiglio viene l'arte del ben dire e amaestrare. Fu domandato uno vecchio da uno frate: come s'intende via angusta et arta? Rispuose: la via stretta e faticosa si è, che l'uomo facci violenza alle sue cogitazioni, e per amore di Dio tàgli da sè ogni sua propia volontà. Fra tutti i beni che sono

1. Il nostro cod. leggeva *vidi;* ma il Testo lat. ms. Riccard. del Prato spirituale, segnato n. 245, pag. 105, ha *audivi:* sbaglio è dunque del copista, che in *udi* lesse *vidi* per la somiglianza dell'*u* col *v*. Si è poi restituito *udi* con un *i* solo, perchè così scrivevano anticamente, come mostra il Nannucci nell'Analisi critica, pag. 156.

in questo mondo a nostra utilità, si tiene che sia la sacra Scritura 'l primo: ella areca nell'animo molti beni, anzi tutti. Nel libro *Sapientiæ:* « Ogni bene è venuto a me colla sapienza divina. » Santo Girolamo: se alcuna cosa è, la quale in questa vita mantenga l'uomo savio, e che conforti l'animo di stare quieto e tranquillo tra l'angoscie e tempesta [1] di questo mondo, credo che sia la principale la santa Scrittura, e 'l suo studio; e però, carissimi, in essa ci dilettiamo. *Amen.*

CAPITOLO XLI.

Dell'Amore del prossimo e Correzione.

Due cose sono da conservare in amare 'l prossimo: l'una che tu nogli facci male, l'altra che tu gli faccia bene. In prima ti guarda di non nocergli; secondo appari [2] di fargli pro. L'amicizia è la compagnia degli animi: questa amicizia comincia da due; perocchè l'amore non può essere meno che tra due. Allotta veramente è amato l'amico, quando non è amato per amore di sè, ma di Dio; chi ama l'amico per sua utilità, l'abraccia scioccamente; molto è fitto in terra, chi ama l'uomo mortale più che non si conviene. Non debbe corregere i vizii d'altrui colui, che ancora serve a'vizii; egli è sconvenevole riprendere alcuno di quello, che può essere ripreso egli. Colui che veramente vuole sanare la 'nfermità fraterna, studi di darsi tale e sì fatto alla utilità fraterna, che colui 'l quale desidera di corregere amonisca con umile cuore; e questo facci per compassione, come se 'l pericolo fussi comune; acciocchè per la ventura e'non caggia anche egli in tentazione. Come gli uomini spirituali considerano alla emendazione de'prossimi, così i tristi e scherniscono i peccatori dileggiandogli. E quanto a loro e' si pensano che sieno insanabili, e per questo non inchinono il cuore a misericordia di compassione, ma con superbia gli

1. *Tempesta* è plur., come sarebbe le *pera* le *mela* ec.
2. Il T. lat. *Primum ut caveat. . . . secundum ut discat.*

ascacciono[1] da loro. Molti riputono uficio di carità essere ripresi e corretti; e molti altri, essendo ripresi con amore e carità, se l'arecono a contumelia d'ingiuria; donde ne viene che diventono molto piggiori, onde obediendo, e' si potevono amendare. I giusti, essendo ripresi de' loro difetti, ne crescono in maggiore virtù; ma a' cattivi sempre fu grave la verità e amara la disciplina della giustizia, e non si dilettano che sia detto loro, se non quello che a loro piace. Non si debbe però per non dispiacere a' cattivi, o per iscandolo d'uno, lasciare l'utilità comune, e non corregere. Benchè e[2] a' pravi si crede che sia molto più utile'l correggere, che'l tacere, eziandio non si amendando; pure con più timore, e non così alla sbardellata fanno 'l male. La incorrezione, secondo alcuno savio, è troppo nociva; dice che è figliuola della negligenza, madre di contumacia, radice di peccato, nutrice d'avolterio, via della morte eternale, preparatrice dello inferno. I cuori de' reprobi sono isdrucciolenti e cascaticci al male, e al consentire al bene durissimi e rigidi; dei quali dice Salamone: « Chi amaestra lo schernidore, a se medesimo fa ingiuria. » E del giusto dice: « Amaestra 'l giusto, e vorrattene di meglio. » Dice santo Gregorio: io mi riputo colui solo amico, il quale i miei difetti inanzi che venga il dì del giudicio, non resta di purgare, di correggere e amendare; Dio benedica questo tale! Il cattivo sempre si rivolge contro a chi lo corregge con odio; ma se noi ci ritriamo dal reggerlo per paura del suo odio, mostriamo di non cercare 'l bene di Dio, nè del prossimo, ma solo 'l nostro. Al tutto dal giusto non è da temere, che correggendo alcuno, che da lui sia vituperato, o che ne diventi piggiore. « Chi ama la disciplina, ama se medesimo; e chi ha in odio 'l correttore, è stolto. » Ma che dice l'Apostolo? « Correggete gl'inquieti, consolate i timidi, ricevete gl'infermi, siate pazienti con tutti. »

Esemplo I. Uno frate domandò l'abate Pastore, dicendo: io ho fatto uno grande peccato, e voglione fare penitenzia tre anni.

1. *Ascacciono*, e poco sotto, *amendare* ed *amendando*. V. not. ult. del cap. 38.
2. Qui *e* vale *ancora*, come molte altre volte.

Rispuose l'abate: troppo è. E' disse 'l frate: parvi di fare uno anno? Rispuose: anche è troppo. E' dissono quegli ch' erono quivi presenti: insino in quaranta dì è assai. Il vecchio da capo disse: troppo è. E aggiunse dicendo: io mi dò a credere che se l'uomo con tutto 'l cuore si penterà, e non farà più quello di che e' s'abbia a pentere, ch' eziandio la penitenzia di tre dì serà accetta a Dio.

Esemplo II. Leggesi d'Alessandro imperadore, il quale essendogli menato inanzi uno ladrone di mare, lo riprese con grande furore, dicendo: o pessimo ladro! perchè non cessi tu di molestare il mare con tue ruberie e furti? Al quale Dionides, così avea nome quello ladro, rispuose con grande aldacia e disse: per quella medesima cagione sono io molesto al mare, che tu a tutto 'l mondo; cioè per cupidità d'avere roba. Ma perchè tu fai quello che tu fai con grande moltitudine di danari, e con grande esercito d'uomini, se' chiamato imperadore; e io sono detto ladro, perchè con una piccola navicella esercito 'l furto e la rapina. Adunque, o Alessandro, se tu solo fussi preso come io, non è dubbio che ladro saresti chiamato com'io; e così al contrario, se io avessi l'esercito che tu hai tu a rubare, sarei chiamato imperadore. Io confesso me essere ladro certo, ma io non dubito tu essere molto maggiore; concio sia cosa che tu maggiori ruberie eserciti; ed eziandio la legge, la quale io fuggo, tu la perseguiti: ma me la fortuna in alcuno modo [1], la quale sempre mi fu contraria, e te veramente accusa, perocch'ella sempre ti fu prospera: concio sia cosa che tu sia ricco e potente, e io sia povero e mendico; me costrigne 'l bisogno di cercare 'l vivere con rapina, e te fa insaziabile la superbia, e la cupidità del possedere. Se pure un poco la fortuna mi fussi prospera, la quale sempre mi fu aversa, subito mi tempererei da' furti e rapine; ma tu, quanto più ti si mostra lieta e prospera, tanto più diventi piggiore. Veggendosi Alessandro così piacevolmente ripreso da questo ladro, detto Dionides, non si

1. Intendi *in niun modo.*

turbò punto, cognoscendo lui dire il vero; ma rispuosegli, e disse: io proverrò se la fortuna è quella che ti debba fare migliore, e darò modo che da quinci inanzi, se tu serai cattivo, non possi incolpare la fortuna; e fecelo anumerare tra la sua gente.

CAPITOLO XLII.

Del zelo dell'ufficio del Pastore.

Ogni fervore spirituale frigge [1] l'animo del Pastore; perocchè molto è tormentato, quando e' vede alquanti infermi lasciare le cose etternali, e dilettarsi nelle temporali. Allo onipotente Idio niuno sacrificio è tanto caro, quanto il zelo delle anime; siccome dice il Salmista: « Il zelo della casa tua mi consuma. » Allotta mostriam noi d'avere questo zelo, quando adverso questi tali ci facciamo terrieri [2] col dire, coll'osservare, col losingare, col riprendere, col piacevoleggiare, e collo spaventare, e alcuna volta, quando bisognasse, col percuotere; ma pure questo di rado. Egli è necessario inanzi a ogni altra cosa a colui, ch'è mosso dal zelo di rettitudine, attendere che l'ira non vinchi la signoria della mente; ma nella correzione del peccato, considerando 'l tempo e 'l modo, ristringa la turbazione dell'animo, l'animosità rafreni, e i movimenti feroci disponga per mansuetudine; acciocchè indi sia più giusto correttore d'altrui, donde egli è stato prima vincitore di se medesimo.

Esemplo. E' si trova nelle storie Ecclesiastiche [3], che 'l vangelista Giovanni convertì alcun giovane bello e forte, e raccomandòlo a uno vescovo quasi in nome di diposito. E dopo alcun

1. Il T. lat. *frigit;* una terza mano avea con una *a* preposta fatto *afrigge:* noi abbiam conservato l'antico verbo *friggere* per *affriggere* in significato di *cuocere:* metafor. *il fervore cuoce l'animo del pastore.*

2. T. or. *fortem munitionem, murum ferreum tenemus.* Il codice leggeva chiaramente *terreni*, forse sostituito per errore o creduto sinonimo a *terrieri* o *terrifici.*

3. Questa leggenda è tratta dalla Storia latina di Eusebio Cesariense.

tempo partendosi 'l giovane dal vescovo, diventò principe di ladroni. E l'Apostolo questo udendo, andò al vescovo e richedeva il suo diposito. E 'l vescovo stupefatto, non intendendo l'Apostolo, credeva ch' e' dicessi di pecunia. E l'Apostolo allotta disse: io radomando da te quel giovane, il quale io ti raccomandai con tanto studio. Al quale e' rispuose: padre santo, quel giovane che tu adomandi è morto in anima, e in tal morte, che vive co' ladroni. Le quali parole udendo l'Apostolo straciossi i panni, e percotendosi 'l capo co' pugni diceva: buona guardia per certo ti lasciai della anima del frattel tuo! E subito salì a cavallo, e sanza niuna paura andò a ritrovare 'l giovane tra quegli ladroni; e vegendolo 'l giovane venire ad sè, per vergogna subito si diè a fuggire. Ma l'Apostolo, dimenticata la vecchiaia, dà di sproni al cavallo, e va chiamando drieto a costui: o figliuolo dolcissimo, perchè fuggi tu 'l padre disarmato e vecchio? Non temere, figliuolo, perocchè io ti prometto di rendere ragione a Cristo per te, e volentieri morrò per te, siccome Cristo morì per noi. Ritorna, figliuolo; ritorna: Idio è quello che mi manda per te. Udendo questo 'l giovane fu compunto, e ritornando pianse amaramente; e pregando per lui l'Apostolo impetrò perdono. Questo è il vero modo di porre l'anima pel suo fratello. Dice santo Agostino: noi siamo tutti frategli, secondo che noi siamo uomini; quanto maggiormente secondo che noi siamo cristiani? secondo quello che noi siamo uomini, non c'è se none uno padre Adamo, e una madre Eva: e per quello che noi siamo cristiani, abbiamo uno padre Idio e una madre la Chiesa. Questa fraternità cristiana è tanto migliore della fraternità naturale, quanto ella ha migliore padre, cioè Idio, il quale diè l'anima sua per noi. Così noi, quando fusse bisogno, doviamo porre l'anima, cioè la vita, pe' nostri frategli. *Amen.*

CAPITOLO XLIII.

Della discrezione della Dottrina.

Non è da dare una medesima dottrina a tutti, ma secondo la qualità de' costumi, debbe essere diversa la dottrina de' dottori. Alquanti si corregono con dura et aspra increpazione; et alquanti colla piacevole esortazione. Come fanno i dotti e periti medici, i quali danno varie medicine, secondo le diverse infermità; così 'l dottore della Chiesa dà a ciascuno rimedio e dottrina oportuna ed atta al suo bisogno, secondo l'età d'esso e condizione. La prima virtù della prudenzia si è considerare et estimare la persona che tu hai ad amaestrare. Altra correzione è da fare a coloro che sono sottoposti a nostro governo, e altra a quegli che non ci sono commessi. Questi sono da essere da noi riveriti, e se pur peccano, debonsi corregere con somma carità, e non con asprezza, come chi ci è commesso. Pe' cattivi meriti del popolo toglie Idio assai volte la dottrina al dottore; pe' buoni costumi degli uditori, Idio dà 'l sermone al dottore. Nella podestà divina consiste di dare 'l verbo della dottrina a chi Idio vuole, e di tòrla a chi e' vuole. Colui che riceve l'uficio d'amaestrare, alcuna volta, o pure a tempo, debbe tacere i fatti del prossimo, spezialmente quegli, che vede per allotta non potere corregere. Ma se gli può correggere e tàcegli, dimostra chiaro d'acconsentirgli al suo errore. Quegli che sono prelati, saranno dannati per la iniquità de' sudditi, se e' non gli amaestrono, essendo ignoranti, e se e' non gli riprendono quando e' peccano; dicendo 'l Signore al Profeta: « Io t'ho fatto guardiano della casa d'Isdrael; se tu non sarai stato sollecito, e non arai detto all'impio che si guardi dalla sua mala via, egli morrà nella sua iniquità; ma 'l sangue suo richiederò delle tue mani. » Chi è prelato debbe avere cura grande di quelli che periscono, acciocchè per la sua riprensione, o veramente e' si correghino da' peccati, e se sono incorregibili sieno separati dagli altri. Chi non si corregge per

dolce parole, è necessario che sia castigato con asprezza; perocchè con grande dolore si conviene tagliare quel male che di leggiere non si può sanare. Chi è amonito secretamente, e non si corregge del peccato, costui è da correggere pubblicamente e duramente; acciocchè la piaga, la quale non si può occultamente sanare, palesemente si possa curare. I peccati manifesti non sono da purgare con occulta purgazione; chi in aperto pecca, in aperto si debba riprendere; acciocchè corregendone uno, molti s'amendino. Egli è molto più necessario che per salute di molti, uno se ne danni, che per compassione d'uno, molti se ne dannino. Adunque così è da fare la correzione, come richiede la salute di chi è corretto. Che s'egli è pure di bisogno alcuna volta correggere con asprezza, nondimeno sempre è da ritenere nel cuore la mansuetudine. I dottori spesse volte percuotono i suditi con aspre parole, i quali non si partono però dalla carità d'essi suditi. Grande è la sottigliezza della disciplina e del magisterio della discrezione; cioè che ciascuno rettore cognosca bene le colpe de' suditi, e con be' modi e discrezione gli sappia correggere e amonire. Coloro i quali lasciano di correggere i peccati, o coloro che gli corregono con troppa asprezza, niuno di costoro mostrono d'avere spirito di discrezione. Egli è scritto nel libro del Genesi: « Se tu offeri dirittamente, e non dividi ragionevolmente, pecchi tu. » Dividere dirittamente l'offerte si è pensare con discrezione tutti i nostri buoni pensieri e atti; la qual cosa chi non fa, eziandio offerendo dirittamente, pecca. Perocchè spesse volte quello che noi facciamo a buon fine, nollo esaminando cautamente con discrezione, non sappiamo a che fine serà giudicato da Dio. E spesse volte quello che noi stimiamo cagion di virtù, serà macchia di peccato. Adunque dirittamente s'offera, quando colla buona intenzione noi facciamo le buone opere; ma noi non dividiamo dirittamente, se nelle buone opere noi non usiamo discrezione. Disse l'abate Antonio: e' sono alquanti che macerano 'l corpo coll'astinenza, e perchè e' non hanno discrezione, sono di lungi molto da Dio. Disse l'abate Pastore: la malizia non caccia mai malizia, ma se per-

sona ti farà male a te, fa' bene a lui tu; acciocchè pel tuo bene fare spenghi la sua malizia. Dice santo Gregorio: che 'l preditore non debbe predicare agli infermi uditori tutto ciò ch' e' sente, nè, arrogi, ciò che cognosce. Ancora dice: l'alte cose a molti uditori si debbono coprire, e a pochi a pena dire. Volere dire, arrogi, cose alte e sottili, pare che sia uno volersi mostrare. Debbe adunque 'l predicatore considerare la infermità degli uditori; acciocchè non gli divenga, che parlando a' piccoli cose grandi, le quali niuno utile fanno loro, curi più di mostrare sè, che di giovare a loro. E Girolamo dice: a involgere parole a popolo non savio, maravigliamento di se medesimo fa fare; questo è proprio da uomini non dotti.

CAPITOLO XLIV.

De' Doni divini.

Iddio onipotente dà a ciascuno con temperamento d' occulto giudicio qualche virtù singulare. « All' uno dà sermone di sapienza, ad un altro piena fede, ed a chi grazia di sanità, a chi operazione di virtù, a chi profezia, a chi discernimento di spiriti, a chi la grazia de' linguagi, e ad un altro dà la virtù della interpetrazione de' sermoni. » Il nostro Creatore e dispensatore tempera tutte le sue cose per sì fatto modo, che chi insuperbissi pel dono ricevuto, si possi umiliare per la virtù che non ha ricevuta. E così ne seguita, che chi e' solieva per grazia data a lui, eziandio per un' altra a lui non concessa sottometta l' uno all' altro. Idio onipotente tempera e ordina ogni cosa per sì fatto modo, che non essendo ogni cosa in ogñuno, con alcuno amore di carità, fa che ogni cosa sia in ciascuno, e l' uno possegga nell' altro quello che in sè non ha ricevuto; acciocch' egli tribuisca a possedere a un altro quello, ch' egli ha ricevuto egli. La santa Chiesa è corpo del suo superno Capo, nella quale l' uno è occhio, veggendo le cose alte; l' altro è mano, operando buone opere; un altro è piè, discorrendo a ogni ne-

cessità; l'altro è orecchie, udendo la voce de' comandamenti; e l'altro è naso, discernendo l'odore de' buoni e 'l fetore de' cattivi in confessione. Così chi usa bene la grazia ricevuta, e' fanno come i membri, cioè, che l' uno soviene all' altro; fanno costoro un corpo di loro medesimi. Per grande e maraviglioso consiglio, Idio nostro largisce a costui quello, che non largisce a quell'altro, e a un altro niega un altra cosa, la quale e' dona a questo altro. Adunque colui che si sforza di fare più che non gli è commesso, non è membro del corpo unito, anzi porge il piè in sul trabocco; perchè e' non considera 'l termine del suo potere, e dovere.

Esemplo I. Fu uno diacono 'l quale per grande desiderio di celebrare, più volte disse messa nonne essendo prete. E dicendo un dì 'l canone, subito un fuoco terribile gli s' apressò alle mani, e subito cominciò a gridare: al chiamare del quale molti concorsono, e veggendo ardergli le mani, subito l' anunziarano al vescovo, il quale per ispirito, rispuose e disse: non fu mai sacerdote questo misero; perocchè se le mani fussino unte colla sacra unzione, 'l fuoco non arebbe avuto ardire di toccarle. E feceselo venire inanzi, e confessò sè non essere prete. E tutti quegli che erano dintorno pregavono 'l vescovo che gli perdonasse, e perdonògli. Ma vegnendo 'l tempo poi della ordinazione vera, il fuoco, ch' ancora gli era rimaso nelle mani, sentendo l' unzione santa cominciòllo fortemente a tormentare. Ma come l' utriaca caccia il veleno, così quella sacra unzione spense quel fuoco. Qui si manifesta quanto è grande male usurpare l'uficio non suo.

Esemplo II. Alcuno vescovo diè a uno suo nipote l' uficio dell' arcidiacono. Et essendo presentato al vescovo un paniere di pere, e domandàssi a chi e' le potessi lasciare in serbanza; disse quel suo nipote: date a me a serbare. Al quale 'l vescovo rispuose: io non mi fido di te, tu me ne faresti cattiva guardia. Disse alcuno maestro ch'era presente: oh misero! tu gli hai commesso uno infinito numero d'anime, e non ardisci di raccomandargli uno paniere di pere!

Esemplo III. Nel contado di Siena dovendosi sepellire un sacerdote morto di poco, subito risucitò, e tra l'altre cose terribile le quali e' narrava, disse: sè avere veduto grande moltitudine di sacerdoti, e di cherici, e di monaci incredibilmente afflitti e premuti sotto grandissimi pesi. E domandando quello ch'eglino avevono adosso, fugli risposto: che portavano le sillabe, le parole, l'orazioni, ch'egli aveano lasciato de' salmi, e dell'uficio che sono tenuti; donde e' ne pativano grande tormento. Dice l'Ecclesiastico: « Fa onore a' sacerdoti. » Diceva santo Francesco: che se santo Lorenzo e santo Vincenzo discendessino in terra e venissingli incontro per una via, e per un'altra via vedessi passare un sacerdote, che piuttosto correrebbe a baciare la mano a quello sacerdote, colla quale e' tocca 'l corpo di Cristo, che a que' Santi. Dice santo Gregorio: vilissimo è da essere riputato 'l sacerdote, il quale non avanza gli altri in santità, come e' gli avanza in onore. *Amen.*

CAPITOLO XLV.

Della Grazia di Dio.

Noi ci possiamo bene sforzare di bene fare mediante la grazia di Dio, ma non adempiere la buona volontà, sanza l'aiuto di colui che comanda. Egli è da sapere che 'l male che noi facciamo è tutto nostro, cioè da noi; ma il bene nostro è di Dio onipotente. Perocch'egli spirandoci, ci si fa inanzi, acciocchè noi vogliamo 'l bene, e aiutandoci, ci seguita acciocchè noi possiamo adempiere quello che noi vogliamo. Andando inanzi la grazia di Dio, e seguitando la bona volontà, questo che è dono di Dio, diventa nostro merito. La qual cosa santo Pagolo in poche parole lo dichiara, dicendo: « Io mi sono affaticato più di niuno di loro. » E acciocchè non paressi, che quello ch'egli aveva fatto riputassi a sua virtù, agiunse: « Non io solo, ma la grazia di Dio meco. » Non ritrae Idio però ogni otta la grazia sua da noi peccando; acciocchè la mente umana si lievi su alla spe-

ranza della divina misericordia. Da lui adunque tutti i beni ci sono dati mediante la sua grazia; l'andare inanzi nelle virtù è all'uomo dono di Dio, e nonn'è niuno che da se medesimo si possa correggere, ma da Dio sì. Perocchè l'uomo non ha punto di buono propio; la via del quale non è sua, dicendo 'l Profeta così: « Io so, Signore, che la via dell'uomo non è sua, e non è dell'uomo dirizare gli andamenti suoi. » La grazia spirituale non si distribuisce a ognuno, ma solo è donata agli eletti. I doni delle grazie si donono questi a uno, e quegli a un altro; e non si danno però a possedere a uno in tal modo, che a un altro sieno negati. Quando uno riceve alcuno bene, non apetisca più che s'abbi meritato; acciocchè tentando d'usurpare l'ufficio d'un altro membro, perda quello ch'egli ha meritato. Colui conturba tutto l'ordine del corpo, il quale nonne essendo contento del suo ufficio, cerca di fare 'l non suo.

Esemplo. L'abate Andrea narrava di se medesimo, dicendo: quando io era giovane, ero molto indisciplinato e rubesto. Adivenne che un dì essendo perseguitato e oppresso molto dalle correzioni per le nostre spiacevolezze, fuggimoci in Palestina io con nove compagni, de' quali uno era studiante [1], e l'altro ebreo; e tanto andammo, che noi pervenimmo nell'eremo, e ivi quello ebreo infermò a morte. E Idio me n'è testimone in quanto dolore noi eravamo tutti, non sapiendo che ci fare di lui: pur nondimeno, come è d'usanza della buona compagnia di carità, noi non lo abandonammo, ma ciascuno di noi lo soportava quanto ci era possibile, vogliendolo conducere o in qualche città, o in qualche spedale, acciocchè non morissi nell'eremo. Ma il giovane vegnendo pure allo stremo, e sì per la grande fame, e sì per la grande febbre continuva, e per l'ardore del sole incredibile non poteva più vivere; e portare altrove non si poteva. Al tutto veggendo questo, diliberammo con molte lagrime

1. *Studiante* è participio regolare di *studiare*. Il codice ha *andamo*, *pervenimo*, *abandonamo*, *diliberamo* ed altri, che abbiamo ammodernati, come si vede, per togliere l'equivoco tra 'l presente e 'l preterito ai non grammatici.

d'abandonarlo, non potendo eziandio più sostenere la fame e la sete che quivi pativáno [1]. Pigliammolo adunque 'l meglio che potemmo, e assettàmmolo così tralla rena con molto dolore. E veggendoci egli volerci partire da lui, cominciò piangendo a scungiurarci [2], dicendo: per quello Idio che fece il cielo e la terra, per lo Dio che inchinò del cielo, e discesene per la salute della umana generazione, per quello Dio che debbe giudicare i vivi e' morti, non vogliate patire ch'io muoia ebreo, ma come cristiani fate meco misericordia, e battezatemi, acciocchè di questa vita io esca cristiano e vada al Signore. E noi con grande piatà gli rispondemo: fratello nostro, questo non c'è a noi lecito di fare; perocchè noi siamo secolari, e questo è ufficio del vescovo e de' preti, ed eziandio qui non è acqua. Ma egli pure perseverava con lagrime pregando e scungiurando noi, dicendo: non vogliate, o cristiani, me privare da questo dono ricevuto da Dio. E stando noi con molti pensieri e dubbii, quello studiante ch'era con noi essendo spirato da Dio, disse a noi: spogliatelo e rizzatelo. E rizandolo noi con grande fatica e spogliammolo. Allotta questo studiante s'empiè amenduni le mani di rena, e tre volte gliele versò sopra capo, dicendo così: sia battezzato Teodoro nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. E rispondendo noi ad ogni cosa *amen*, Idio c'è testimone, frategli carissimi, come di subito Cristo nostro Idio lo sanò e fortificò per sì fatto modo, che niuno indizio d'infirmità in lui si vedeva; ma fresco e lieto per tutto il resto del viaggio che ci restava sempre ci andò inanzi; intantochè vegendo tale e sì fatto miracolo, non ristavamo di lodare e glorificare l'altissimo Idio. E giugnendo ad Ascalone, menàmmolo al beato e santo Dionisio vescovo della città, e narràmmogli tutto per ordine quello che ci era intervenuto. Le quali cose udite stupì molto, e maravi-

1. *Pativáno* sta qui per *pativamo*, per ragione in addietro data. V. nota ultima del cap. 33.

2. Per la amistà tra l'*o* e l'*u* queste lettere si cambiavano nelle parole, e si diceva *giucare* per *giocare*, *ubriare* per *obriare*, come qui *scungiurare* per *scongiurare*.

gliossi di sì fatto et inaludito miracolo; e chiamato tutto 'l chericato, narrò loro tutto 'l fatto; acciocchè considerassino, se quello spargere della rena si poteva riputare al giovane a battesimo, o no. Alquanti dicevano di sì, per la inaudita grandezza del miracolo; altri dicevano di no. Santo Gregorio dichiara tutti i battesimi che si possono fare, e dice: Moise battezzava, ma *in aqua,* e inanzi a lui *in nubes et mare.* Battezzò santo Giovanni, non solamente in acqua come i Giudei, ma in penitenza. Battezza et Gesù, ma in spirito santo, e questo è il più perfetto [1]. Ècci 'l quarto battesimo, cioè per martirio e sangue. Ècci 'l quinto, cioè delle lagrime; in quale di questi è quello di costui? Massimamente dicendo 'l Signore: « Non enterrà nel regno di Dio, se non chi serà rinato d'acqua e di spirito santo? E a questo altri davano contro, dicendo: che direm noi, perchè degli Apostoli non si trova scritto che sieno battezati? Non sono eglino però entrati nel regno di Dio? Altri dicevano: certo gli Apostoli sono battezati, come narra santo Chimento, sponendo quel detto apostolico: *Gratias ago quia neminem vestrum baptizzavi.* E' sì dice che Cristo battizò solo san Piero, e Piero Andrea, Andrea Iacopo e Giovanni, e questi due tutti gli altri. Queste e molte altre più cose avendo dette, parve al beato Dionisio di mandare quel giovane al santo Giordano, e quivi fussi battezzato; e quello studiante ordinò diacono.

CAPITOLO XLVI.

De' buoni Sudditi.

E' sono da amunire i sudditi ch'e' non riprendino scioccamente la vita de' loro prelati, se per la ventura e' veggono loro fare alcuna cosa riprensibile; acciò riprendendo eziandio rettamente 'l

1. Il codice aveva *prefetto:* nell'incertezza se fosse metatesi di *perfetto* ovvero errore de' copisti, abbiamo preso la parte più sicura, per togliere ogni dubbio od inciampo; quantunque il vedere usato *perfetto* per *prefetto* presto farebbe sparire ogni dubbio.

male, non caggino per superbia in maggiori peccati. Anche sono d' amunire, che quando e' considerano le colpe de' loro prelati, non sieno contro a loro più audaci; e veggendo in loro alcuna cosa torta, giudichinla col timore di Dio, per si fatto modo, ch' e' non ricusino 'l giogo della riverenza. Sono d' amunire i benivoli sudditi, che si ralegrino de' beni altrui, come s' e' fussino loro propri. Così lodino i fatti de' prossimi, amandogli, acciocchè in sè gli moltiplichino seguitando. Noi pecchiamo molto, se noi non amiamo le buone opere d' altrui; e non acquistiamo punto di merito, se noi non seguitiamo, quanto a noi è possibile, quel bene che noi amiamo. I beni d'altrui certamente sono nostri, amandogli in loro, benchè seguitargli non gli possiamo; così i nostri sono d'altrui, essendo amati in noi. Adunque coloro che nella Chiesa di Dio vanno inanzi in virtù, non debbono farsi beffe della vita de' loro proposti, veggendoli vacare alle cose esteriori; perocchè quello bene ch'egli hanno, cioè di penetrare le cose intime, è per l'aiuto di loro, i quali contro alle tempeste di questo secolo s'affaticono di fuori. Se la piova andassi in sul panno candido e gentile, in che modo potrebbe egli ritenere la sua bianchezza? overo che chiarezza e splendore mosterebbe 'l rosso, 'l pagonazzo, s' e' fussino offuscati dalla polvere? Adunque è di bisogno che sia sopra a questi begli e dilicati colori una vela di canavaccio forte, che gli difenda dalla polvere, e piova e tempesta. Addornino la Chiesa quegli, che attendono solo alle cose spirituali; difendino la Chiesa coloro, che sono gravati dalle occupazioni delle cose temporali. In nessun modo contro al rettore suo essercitante sè nelle cose esteriori mormori colui, il quale vive spiritualmente. Perocchè se tu sicuramente drento vivi, e risplendi come uno bello colore, perchè ti ramarichi tu, e incolpi 'l canavaccio dal quale tu se' difeso e raguardato? Domandò l'abate Gioseppo l'abate Pastore, e disse: in che modo poss'io essere monaco? E 'l vecchio gli rispuose: se tu vuogli trovare requie in questo mondo e nell'altro, in ogni tuo fatto sempre di': chi son io? e non giudicare persona. Alcuno uomo santo udendo egli d'alcuno che avea peccato, con grande ama-

ritudine piangeva dicendo: costui oggi, e io domani. Nondimeno benchè alcuno pecchi in tua presenza nol giudicare mai, ma più tosto giudica te [peccatore] [1] più di lui. Spesse volte fanno i prelati alcuna cosa per buona dispensazione, la quale da' sudditi è riputato errore; spesse volte si dicono cose da' maggiori, le quali sono giudicate da' minori, perchè e' nolle 'ntendono. E però per questa ignoranza alquanti suditi contr' a loro distendono la mano di riprensione; ma subito perdono la vita per la loro aldacia, come colui che, perchè un poco distese la mano per aiutare l'Arca, perdè la vita peccando: perocchè quando gli 'nfermi e deboli vogliono correggere i fatti degli uomini forti e virtuosi, sono riprobati da Dio. E però in niuno modo debbe 'l suddito giudicare, nè mormorare della vita, nè della dottrina del suo prelato, benchè a lui paia non buona.

Esemplo. Leggesi d'un prete di mala vita, 'l quale vegendo che 'l suo popolo si scusava del peccare, dicendo: che 'l prete loro faceva così, ben lo potevan fare eglino; faccendosi un giorno processione, si misse colla croce inanzi, e lasciando la via buona, andava pel fango, e confortava il popolo che 'l seguitasse. Et eglino si faceano beffe di lui, dicendo: ch'era stolto perchè andava per la mala via, potendo andare per la buona. Allora disse loro: or perchè volete seguitare la mia mala vita, ch'è vie peggio che andare pel fango? E per questo modo mostrò, che niuno sudito debbe seguitare la mala vita del prelato, potendo egli fare bene. Nè eziandio mormorare, ma lasciar fare a Dio di lui, e seguitar la sua buona dottrina, benchè altrimenti viva. *Amen.*

1. Il T. or. ha *iudica magis temetipsum peccatorem*, e però l'abbiamo con sicurezza supplito.

CAPITOLO XLVII.

Ch'l tesoro de' Monaci sia riposto in Cielo.

Il Signore ci amonisce dicendo: « Riponetevi i tesori in cielo, dove non è rugine, nè tignuola li divora, nè sparge. » Eziandio c'insegna, in che modo noi possiamo venire alla perfezione monastica, e dice: « Se tu vuoi essere perfetto, va'e vendi ciò che tu hai, e da' 'l prezzo a' poveri, e seguitami, e arai tesoro in cielo. » Adunque, frategli carissimi, pognamo il tesoro nostro, cioè l'opere e le virtù nostre in cielo, dove noi non temiamo 'l nemico e 'l rubatore. La nostra patria è 'l Paradiso. Dovendo noi essere ricevuti quando che sia in Paradiso, dobbiamo ora, che possiamo, riporvi tesori infiniti di virtù e di sante opere; dove dopo il fine nostro noi possiamo trovare 'l frutto centuplicato. Dice 'l Profeta: *In terra sua duplicia possidebunt;* cioè: in cielo riceveranno beatitudine dell'anima e del corpo. « Dove il Signore nostro Gesù Cristo riformerà il corpo della nostra umilità, assimigliandolo al corpo della sua chiarità. » Grande numero de' nostri amici, di padri, madri, frategli, sirocchie aspetton con grande letizia, e desiderio di vederci con loro in gloria sempiterna, sicuri della loro immortalità, ma ancora solleciti della nostra salute. Quivi è il coro de' patriarchi e 'l numero de' profeti, apostoli, martiri, confessori, e virgine [1]; ed ogni altro santo e santa di Dio desidera noi vedere colloro in quella gloria etterna. Oh quant'è grande letizia pervenire al galdio di tutti costoro e compagnia! Non si potrebbe dire, nè stimare; perocchè dice l'Apostolo: « Che occhio non vidde mai, nè orecchie [2] udì, nè in cuore d'uomo entrò [3] mai quelle belle cose del Signore, aparecchiate a quegli che l'amano con puro

1 Al modo lat., lasciata la *s*.

2. *Orecchie* è preso qui in num. sing.

3. Anticamente non di rado un verbo pers. sing. è col sogg. plur. Buti: *dipo' li Evangeli seguita gli Atti delli apostoli.*

cuore.» Ben che siamo tristi, bene pigri, bene nigligenti, se per un poco d'amore tanto bene perdiamo. A comparazione de' quali beni ogni giocondità di questo mondo è tristizia: ogni suavità è dolore, ogni dolce è amaro, ogni bellezza è bruttura. Alla perfine qualunque cosa è dilettevole, appetto a quegli, è affanno in questa vita. Quivi sarà pace sanza discordia, volontà sanza invidia, giustizia sanza comandamento, gioventù sanza vecchiaia, bellezza sanza sozura, vita sanza morte, letizia sanza dolore. Quivi i premii non mancano, gli amici non si perdono, e 'l regno non è tolto a persona. La somma letizia di paradiso è vedere Idio; perocchè tutta la nostra mercè è vedere lui. E come dice santo Anselmo: Idio è di tanta belleza, di tanta soavità, di tanta dolceza, che gli Angioli, i quali sono sette cotanti più belli che 'l sole, non si possono saziare di lui. Desiderando santo Agustino di vederlo, diceva con grande ardore: o dolcissimo Gesù, quando ti vedrò, quando apparirò inanzi alla tua faccia? Quando mi sazierò della tua belleza? E 'l tuo volto desiderabile, quando lo raguarderò? Vedere la faccia di Dio non solamente mitiga le pene temporali, ma eziandio 'l tormento infernale; se fussi possibile che i dannati lo vedessino, serebbe loro leggieri. Dice santo Agustino: che i dannati piuttosto vorrebbono vedere Iddio, e stare nelle pene, che essere liberi, e nol vedere.

Esemplo. Alcuno monaco di buona vita chiese a Domenedio per singulare grazia, che in questa vita gli dovessi mostrare uno de' minori galudi di vita etterna. Uscendo un dì del monastero questo monaco per alcuna faccenda, apparvegli inanzi uno uccellino bellissimo, il quale faceva un canto tanto dolce, che mai non si udì tale; e volando in un bosco, 'l monaco gli andò drieto per la grande dolceza d'udire quel canto; e quivi stette, secondo che si dice, dugento anni sanza mangiare e sanza bere. I suoi vestimenti non vennono mai meno; il quale non si credeva essere stato quivi, se non dalla mattina per insino a sesta. Ritornando egli poi al monistero, trovò ogni cosa rimutato, cioè l'abate e' monaci, e niuno vi cognosceva. E amirandosi l'abate e' monaci di costui, domandavano pure chi e' fusse, e come

egli avea nome l'abate ch'era al suo tempo. E narrando costui ogni cosa per ordine, trovorono ch'era anni dugento passati, dapoi che si partì del monasterio. È da credere che questo uccello fussi l'angelo di Dio, il quale gli aparve in quella spezie. Ma che serà vedere la faccia di Dio nella quale desiderano gli agnoli sempre guatare? la bellezza della vergine Maria, la schiera di tutti i santi, e'l dolcissimo canto degli angioli? I beni celestiali, nè dirgli, nè cogitargli, nè intendergli com'e'sono, niuno vestito di carne potè mai intendergli. Il regno di Dio è maggiore di niuna fama, e meglio di niuna loda, più eccellente di niuna gloria. I cittadini di questo regno sono i giusti uomini e gli agnoli; il re de'quali è Idio onipotente. Niuna cosa [si] desidera in questo regno, che non vi si truovi; e nulla vi si truova, se non quello che piace, che diletta, che sazia. Adunque, carissimi fategli, se a questo regno, a questi gaudii, a questa ismisurata letizia pervenire vogliamo, con ogni desiderio di cuore è da desiderare, e pigliare la via stretta, la quale conduce l'uomo a vita. Per questa via si va per astinenza, castità, umilità; per la qual via Cristo ci è ito inanzi, e noi doviamo seguire le sue vestigie, se a lui vogliamo pervenire. *Amen.*

CAPITOLO XLVIII.

Di pigliare Consiglio.

Di questa virtù di pigliare consiglio Salomone ce ne amonisce dicendo: « O figliuolo, odi 'l consiglio e ricevi disciplina, acciocchè sia savio in tua vecchiezza. Figliuolo, non fare nulla sanza consiglio, e non ti pentirai dopo il fatto. L'astuto fa ogni cosa con consiglio, e chi fa con consiglio è retto dalla sapienzia. Dove non è consiglio, i pensieri offuscono altrui la mente; ma dove sono molti consigli sta soda. Il cuore si diletta d'unguenti e vari odori; e l'anima tutta si ricrea nel consiglio del buono amico. La battaglia si comincia con grande disposizione; e dove saranno molti consigli, quivi serà salute. » Grande cosa certamente è il

consiglio buono, e molto necessario a' monaci. Questa virtù del consiglio amorono in terra tutti quegli, che hanno voluto salire alla celestiale patria. Per questa virtù del consiglio i martiri, confessori e virgini[1] dierono i loro corpi mortali alla morte per ricevere vita. Grave consiglio del cuore caccia ogni incostanza di vagazione. In ogni opera che tu pensi fare, prima pensa Idio, e se egli è secondo Idio quello che tu pensi fare, diligentemente l'esamina, e poi l'adempi: e se serà contro a Dio, spiccalo dall'anima tua. E noi eziandio, frategli carissimi, ciò che noi facciamo facciallo con consiglio, perocch'egli è scritto: « Inanzi ad ogni tua opera fa' che ti vadi inanzi la parola verace; et inanzi ad ogni tuo atto 'l consiglio stabile e sodo; e in tutte queste cose priega il Signore che dirizzi la tua via in verità. »

Esemplo. Narravono l'abate Teonas e Teodoro: che in Alessandria fu una fanciulla rimasa sola per la morte de' parenti, e con molta ricchezza; et era ancora costei sanza battesimo. Vedendo ella un dì nell'orto suo uno de' servi entrato, il quale s'apparecchiava 'l capresto per impiccarsi; corse là, e disse a costui: or che vuoi tu fare? E' rispuose: o femmina, deh lasciami stare, ch'io ho tanto affanno, che dire non si potrebbe! Et ella disse a lui: dimmi la cagione, e forse ti potrò aiutare. E que' rispuose: deh non mi dare impaccio! tu non mi potresti atare, va' in pace. Or pur tanto lo pregò, che gli disse: io sono gravato da uno grande debito, e molto sono stimolato da' creditori; e però elego piuttosto finire la mia vita una volta e presto, che tutto dì morire. Et ella rispuose: deh io ti priego che tu nol facci! ecco: tògli ogni mia sustanzia, e paga chi ha avere da te, purchè tu non ti perda a questo modo. Costui udendo questo buono consiglio e aiuto, prese tutto quello di costei, e pagò tutto il suo debito. Ivi a poco la fanciulla cominciò a dolersi, mancandogli 'l vivere; e non avendo chi di lei avesse cura, erano morti tutti i suoi parenti, diliberò d'essere

1. *Virgini.* V. nota 2 del cap. 47. Tiene del lat. *virgines* donde è tratto: ma erano anche facili anticamente a cambiare la *e* in *i*, come *iguale, frino,* per *eguali* e *freno ec.* Il Buti poi ha *virgine* anche in sing. Purg., pag. 112 in nota.

meritrice, e di quindi vivere. Dopo alquanto tempo infermò gravemente, e ritornando in sè, fu molta[1] compunta del male che avea fatto. Andò al vescovo della città, e pregòllo che la facessi cristiana. Ma niuno la volea tenere al battesimo, dicendo: chi riceverebbe costei che è meritrice? E udendo questo la fanciulla, n' avea gran dolore. E standosi in queste angoscie, aparvegli l'agnolo di Dio in forma di quello uomo, al quale ella havea fatto misericordia, et ella gli disse: io disidero d'essere cristiana, e non truovo chi per me voglia favellare. Et egli rispuose: o di' tu questo da dovero? Ella rispuose: sì certo; io te ne priego. Et egli disse: non ti dare maninconia, io ho alcuni miei amici, che ti terranno al battesimo. E andò e menò seco due angioli transfigurati in persone da bene e nominatissimi, e presono costei e menoronla al battesimo; e fanno chiamare i preti e' cherici ch'erono sopra ciò diputati. Vegnendo i cherici, dissono a que' venerabili cittadini: la vostra carità promettetela voi per costei? Et eglino rispuosono: sì bene, e di buon cuore. Et allora la pigliorono e battezzaronla, e vestironla di bianco; e da loro levata e posta giù dal battesimo, di subito sparirono. E tornando ella di poi a casa vestita di bianco, maravigliavonsi i vicini e dicenvongli: or chi t' ha battezzata? Et ella narrò loro tutto'l fatto dicendo: alquanti nobili uomini mi menorono in chiesa e favellorono a' cherici per me, e sì mi battezzorono. E dimandandola: chi furono quegli? E non potendo ella dire chi si fussino, andorono e dissollo al vescovo. E'l vescovo chiamati i cherici, domandògli, se l'aveano battezzata: e dissono di sì; perocchè ne furon pregati da tale e tale, cittadini nostri. Mandò il vescovo per costoro, e disse: avete voi fatto fede per costei? E que' rispuosono: noi nolla cognosciamo, e non ci ricorda avere promesso per lei. Allotta cognobbe'l vescovo questo essere stato opera di Dio, e chiamò la fanciulla, e dissegli: dimmi, figliuola, che facestù mai di bene? Rispuose: essendo io meritrice e povera, che bene ho io potuto fare? Or, non ne facesti tu mai

1. I classici hanno spesso usato gli aggettivi quantitativi avverbialmente, ed è pure nel popolo questo uso tuttora.

punto? di' el vero. Rispuose: no, se non che, veggendo una volta alcuno, il quale era molto molestato da' creditori suoi, e per questo si voleva impiccare, gli die' ogni mia sustanza, e pagò 'l debito; e libera'lo da quella morte. E detto questo, la fanciulla subito passò di questa vita. E 'l vescovo glorificò Idio, i cui giudicii e consigli sono inscrutabili.

CAPITOLO XLIX.

Della Mondizia del cuore e del corpo.

Fra l'altre virtù, santo Pagolo dice così della santità nella pistola a' Tessalonicensi: « Questa è la volontà di Dio la vostra santificazione, che voi v' astegniate dalla fornicazione. » Dice, questa è la volontà di Dio, cioè questo piace a Dio, che voi siate santificati col cuore e coll' opere. Se questo non gli piacesse, e' non vel comanderebbe dicendo: « Siate santi, perocchè io vostro Signore, sono santo. Osservate i miei comandamenti e adempietegli; io sono il Signore, il quale vi santifico. » Giustamente comandò che a Dio santificato sia offerto 'l sacrificio del sacerdote mondo di cuore, e di corpo. Non serà grato a Dio colui, il cuore del quale Idio cognosce essere polluto di fornicazione. Per la qual cosa l' Apostolo in questo luogo non solo conforta i Tessalonicensi che s' astenghino da fornicazione, ma eziandio ogni altra gente. Siccome per la umilità della mente si conserva la castità della carne; così per la superbia del cuore si casca nella immondizia di libidine. E però i demoni più familiarmente s'accompagnano co' lussuriosi e superbi, che co' niun altro peccatore. Perocchè per la lussuria della carne, 'l diavolo gli costrigne colle sue catene, acciocchè separati [1] da Dio, e accompagnati co' demoni, non possino possedere il regno co' santi del cielo. Diceva l' abate Giordano solitario: niuna cosa fa 'l monaco tanto familiare a Dio, quanto la bella e onesta e cara a Dio

1. Nel cod. si legge *si partì*, e poi aggiuuge *acciocchè* erroneamente: abbiamo corretto coll' aiuto del T. or. lat. e tolto *acciocchè non possino*.

castità. La quale, come dice l'apostolo Pagolo, dà all'uomo attitudine e perseveranza di vacare a Dio continuamente. E anche disse: non ti maravigliare che essendo tu uomo, possi essere angelo; perocchè e't'è serbata gloria pari agli angeli, se castamente viverai: così ci ha promesso Idio. Di questa virtù della santità santo Giovanni ne dice così: « Ogni uomo che ha speranza in Cristo, si santifica in lui, siccome egli è santo lui. » Molti dicono avere speranza della vita celestiale in Cristo; ma vivendo negligentemente, dannano questa confessione. Colui dà manifesto indizio della speranza superna, il quale s'assercita nelle buone opere. Essendo certo che non altrimenti si può pervenire in futuro alla similitudine di Dio, se non santificando sè in questa presente vita: cioè anegando la impietà e' desideri secolareschi, e vivendo con sobrietà e con giustizia e santamente. Chi ha speranza nel Signore, santifica sè medesimo quanto e'può; raguardando in lui, e faccendo per la sua grazia ogni cosa, e dicendo a lui: « Sia mio aiutatore, e non mi abandonare. » Il quale dice: « Sanza me, nulla potete fare. » Adunque e'santifica noi siccome egli è santo egli. Ma egli è santo etternalmente, e noi per fede. Grande virtù è la castità e mondizia del cuore: questa virtù sollieva l'uomo da terra a cielo, e accompagnalo cogli angeli, congiungelo con Dio, fàllo di terreno celestiale, di carnale spirituale, di puzolente oderifero [1], e con tutti i santi in etterno lo farà godere. Oh virtù singolare, o dono celestiale, e grazia immortale! Beato chi te ama, e più beato chi ti possiede, e beatissimo si può chiamare chi in te persevera! Sventurato dico, e così si può chiamare, chi te nimica!

ESEMPLO. Diceva l'abate Giordano di sopra nominato: noi fumo [2] tre diaconi, che andamo all'abate Nicolo al fiume Giordano: quivi abitava in una spilonca. E trovamo collui alcuno secolare; e pognendoci a ragionare della salute dell'anima, disse l'abate, dopo molti ragionamenti a quel secolare: dicci

1. Di *oderifero* per *odorifero* si riscontra un esempio nei *Sermoni di s. Bernardo* editi dal P. Anselmo di S. Luigi. Firenze, 1855, pag. 106.

2. *Fumo* è voce primitiva dal lat. *fuimus*, sebbene si dica *fummo* oggi.

anche tu qualche bene. Rispuose e disse: che pro vi può fare 'l mio dire? Volessi Idio che pur per me solo io fussi buono! Rispuose 'l vecchio: al tutto tu se' atto a dire qualche cosa. Allotta disse: e' sono anni XXII che eccetto 'l sabato e la domenica, non mi vidde mai 'l sole mangiare. Io era lavorante d'uno uomo ricco, maligno et avaro, e stetti collui anni XV, sempre lavorando e affaticandomi, e mai da lui non fu' pagato; e stavone di questo molto tristo. Un dì e'[1] dissi in me medesimo: o Teodro, se tu arai pazienza con costui, per la mercè ch'e' t'ha dare, e' t' apparecchierà 'l regno del Cielo. E conservai 'l corpo mio sempre netto da femina insino al dì d'oggi. Udendo noi costui, fumo singularmente edificati. Non piace a Dio l'anima, s'ella non è casta, s'ella non è pudica. Chiunche perde la castità, perde ogni altra virtù, ch'egli avesse, perde l'anima sua, perde Idio, perde sè medesimo: onde dice santo Gregorio: se la fiamma della libidine non si spegne per la mondizia del cuore, invano qualunque virtù nasce. *Amen.*

CAPITOLO L.

Della Vocazione della divina Pietà.

La vocazione della divina pietà, la quale Idio fa in diversi modi, per diverse età e diversi tempi, non è fatta all'uomo pe' suoi meriti, ma sempre per grazia d'esso solo Idio piatoso. Come dice l'Apostolo: « I doni di Dio e le vocazioni sono sanza penitenza. » E a Timoteo dice: « Il quale e' ci ha liberati e chiamati noi colla sua santa vocazione, non secondo le nostre opere, ma secondo 'l suo proposito e grazia. » Sono chiamati gli uomini, com'è detto, per molti e diversi modi; perocchè sono molti chiamati, spirati di sopra, sani del corpo; altri aflitti dalla infermità della carne; alquanti da diversi danni e tribolazioni opressi. In diverse età sono chiamati: da piccolini, alquanti in

1. Qui *e* coll'apostrofe vale *eo*, che il popolo più volgare anche oggi così pronunzia, in certi casi, per *io*.

puerizia, molti in gioventù, ed alquanti in vecchiezza. Siamo chiamati in diversi tempi; perocchè chi è chiamato la mattina, chi a nona, e chi a vespro. De'quali niuno di costoro è chiamato in corruzione; ma tutti sono chiamati da Dio in santificazione di cuore e di corpo. Perocchè Idio è santo, e' vuole sempre avere i ministri santi; come egli dice: « Io santifico me medesimo per loro, acciocch'essi sieno santificati in verità. »

Esemplo I. Era uno giovane in Bologna studiante, il quale spesso conversava tra' frati di santo Domenico. E vegendolo i frati atto alla religione, molto lo stimolavano, ch'e' pigliasse l'abito. Ma costui al tutto nulla ne voleva udire, e più l'un dì che l'altro n'era schifo e duro. E vegnendo 'l venardì santo, andò a udire l'uficio in una altra chiesa, solo perchè e' temeva, dicendogli i frati nulla in quel dì sì santo e divoto, di non acconsentire. Abbattèssi a uno saltero, e apertolo gli occorse questo verso: *Nisi conversi fueritis gladium suum vibrabit etc.* Per le quali parole subito fu commosso quasi, come se per lui fussino scritte; e risoluto tutto in lagrime serrò il libro, e di subito n'andò a'frati come ebbro di spirito, e disse al priore: non tardate. Le quali parole non intendendo 'l priore, e maravigliandosi, soggiunse 'l giovane, e disse: sonate a capitolo. Allotta intese 'l priore, e sonato a capitolo fu ricevuto, maravigliandosi tutti della sua subita mutazione, e perseverò ivi insino alla morte in santa vita.

Esemplo II. Fu pure in Bologna e nell'ordine de'predicatori uno venerabile giovane religioso, il quale predicava con tanta eficacia e divozione, che molti nobili uomini e di grande scienza si convertivono pe'suoi sermoni e prediche. In quel tempo leggeva in istudio uno maestro nominatissimo e di grande scienza. Veduta costui la conversione di molti nobili uomini e famosissimi per la predicazione di questo santo frate, cominciò molto a temere di non esser preso da'suoi sermoni. Per la qual cosa quanto poteva lo fuggiva; e tutti i suoi discepoli e con fatti e con parole amoniva, che alle sue predicazioni non andassino. Ma nella festa di santo Stefano, invitandolo i discepoli questo loro

maestro al sermone di questo frate, per vergogna, e si di sè e de' discepoli, nol potè fugire. Ma pure disse loro: andiamo prima a udire una messa a santo Piero. Andorono, e non udirono pure una messa, ma tre. E questo faceva per prolungare tempo, acciocchè non si ritrovassino alla sua predica. E udite le messe, dissono allora: andiamo testè. E andando, lo trovorono che predicava ancora altamente, et era la chiesa sì piena di gente, che entrare non vi si poteva. Per la qual cosa stando di fuori, e ascoltando la prima parola, fu preso; la quale fu questa: *Ecce video cœlos apertos.* Ecco, disse, ora, e manifestamente, sono aperti i cieli da entrarvi chi vuole; niuno può scusarsi, essendo aperte le porti. Or vegghino e temino i miseri negligenti, che a loro che chiugono a Dio 'l cuore, la bocca e le mani, loro non sia chiuso 'l regno del cielo. Adunque che tardate, carissimi? Ecco che i cieli sono aperti. Finita la predica, andò a lui 'l predetto maestro tutto compunto e chiessegli al tutto l'abito della santa religione: e così ne confortò tutti quegli suoi discepoli, et ivi perseverò insino alla morte.

Esemplo III. La buona memoria di frate Giordano dell'ordine *Predicatorum* narrava d'un giovine nobile, bello e dilicato; il quale essendo entrato nell'ordine loro, era molto molestato da uno suo parente, et eziandio confortato, il quale era scienziato e loquente, che egli n'uscisse, il quale gli diceva: meglio è che tu n' esca testè sanza peccato, che poi. Con cio sia cosa che tu sia di tenera condizione e dilicato, tu non potrai sostenere la durezza dell'ordine. Al quale 'l giovane rispuose: la cagione la quale voi m'allegate a uscire dell'ordine è proprio quella che mi ci ha fatto entrare. Perocch'io pensai in me medesimo, se io non posso sostenere niuna asprezza in questa vita, in che modo potrò io portare le pene intollerabili dell' altra vita? e però giudico essere meglio sostenere queste temporali, acciocch'io non patisca l' etternali; e vivere qui poveramente, acciocch' io sia ricco nel regno del Cielo.

CAPITOLO LI.

Dello Amore e Grazia di Dio.

Di questo capitolo della dilezione dice santo Pagolo così: « Il Signore il quale è ricco nella misericordia, per la grande carità colla quale e' ci amoe, essendo noi morti nel peccato, si ci vivificò in Cristo; dalla grazia del quale noi siamo salvati: e risuscitòcci, et insieme [ci fece] sedere [1] in cielo con Cristo; acciocchè ci mostrassi le grandi ricchezze della sua grazia in bene sopra noi di in Cristo Gesù. Noi siamo salvati dalla grazia per fede.» Idio è detto ricco nella misericordia, perchè egli è onipotente, e della misericordia [sua] è piena la terra. Egli è detto ricco in misericordia, perchè tutt' i peccatori ritrae [2] a penitenza misericordiosamente, et in essa misericordiosamente concede perseveranza. Et è detto ricco per la sua grande carità, colla quale egli amò la generazione umana. E' ci amò tanto Idio onipotente, che e' diè 'l figliuolo suo a morte per noi. Così è scritto: « Idio non perdonò al proprio figliuolo, ma per tutti noi lo diè. Grande carità è dare 'l figliuolo pe' servi peccatori, e amare i servi fuggitivi e miseri come figliuoli. » Di quinci, o carissimi, doviam noi considerare, quanto Idio ama i santi, il quale s'è degnato di tanto amare i peccatori, « I quali essendo noi, morti pe' nostri peccati, hàcci vivificati a Cristo Gesù, » per la sua misericordia. L'anima è detta morta, quando ell'è maculata da' vizi mortali, com'e' dice l'Apostolo: « E voi essendo morti ne' peccati, ne' quali vivesti alcun tempo; » manifestamente la morte dell'anima si dice essere 'l peccato. Com' e' dice 'l Profeta: « L'anima che peccherà, essa morrà. » L'anima di ciascun uomo pecca in due

1. Il T. or. *consedere in cœlestibus fecit.*

2. Il T. or. *Peccatores omnes misericorditer trahit ad penitentiam, et in ea misericorditer concedit perseverantiam.* Il cod. leggeva: *i peccatori ritrae da pena misericordiosamente, et in essa misericordia concede perseveranza.* Appoggiati dal T. lat. abbiamo corretto come si vede.

modi, cioè, non faccendo quello che debbe fare, e faccendo quello che non debbe fare. Considerate, frategli carissimi, che grazie e quante noi doveremo rendere al nostro Creatore; il quale nella nostra natura risuscitò da morte, e salì in cielo, e siede dalla destra del Padre. Nella quale natura e [1] noi siamo collui risuscitati, e saliremo e sederemo alla destra del Padre. Per la qual cosa l'uomo santo, il quale ancora vive in carne, e la sua conversazione ha in cielo, non dubita di dire, che i Santi già seggono e regnono con Cristo dalla destra del Padre.

Esemplo I. Narra 'l beato Dionisio d'un vecchio di santa vita, il quale ritornando alcuno dì alla sua spilonca, vidde da lunge uno leone grandissimo venirsi incontro. Iscontroronsi insieme in una via strettissima posta tra due siepi, et era di tanto spazio questa via, che appena uno vôto vi poteva andare liberamente. E apressandosi l' uno all' altro, cioè, il lione al vecchio, il vecchio non voleva tornare a drieto per lasciare passare 'l lione, e 'l lione per la strettezza della via rivolgersi a drieto non poteva, e amenduni passare insieme era impossibile. Veggendo 'l lione, che al tutto 'l servo di Dio voleva passare e non tornare a drieto, che fece il lione? rizòssi in su piè di drieto, e col corpo sforzandosi pigneva in là la siepe tanto, che diè un poco di via al giusto drieto alle sue reni, stropicciandosi strettamente l'uno con l'altro. E dopo che fu passato l'uomo di Dio, levòssi dalla siepe il lione e andò via.

Esemplo II. Uno frate era tentato molto d'accidia, e domandò un vecchio dicendo: che deb'io fare? i pensieri pure mi molestono, e diconmi: tu hai renunziato al mondo sanza niuno utile, e non se'da nulla: tu non ti puoi salvare. Disse a lui 'l vecchio: sa'tu come egli è figliuolo? bene che noi non potessimo entrare in terra di promessione, è a noi bisogno e più utile morire nel diserto, che ritornare in Egitto. Sicchè sta' pur saldo. Disse alcuno de' santi Padri: quando noi stiamo in orazione e diciamo: *ne nos inducas in tentationem;* noi non preghiamo

1. Il T. or. *In qua nostra natura et nos consurreximus.* Però qui *e* significa *ancora;* come in molti altri luoghi.

di non essere tentati, perocchè questo non serebe possibile; ma preghiamo di non essere vinti dalla tentazione. Se noi facciamo alcuna cosa che dispiaccia a Dio, questo è non intrare in tentazione. I santi martiri furon tentati per tormenti; ma perchè e'non furon vinti non introrono in tentazione. Siccome colui che combatte colla bestia, insino a tanto ch'e' non è divorato da lei non entra in tentazione, ma quando e'serà da lei divorato, allotta si può dire essere intrato in tentazione; così adiviene in ogni passione, noi non entriamo in tentazione, se noi non siamo vinti dalla passione.

CAPITOLO LII.

Che i Santi sieno figliuoli di Dio e di luce.

Santo Giovanni apostolo dice: « Noi v'annunziamo che Idio è luce, e niuna scurita è in lui. » Degnamente quegli che sono figliuoli [di Dio] sono chiamati dall'Apostolo figliuoli di luce, dove e'dice: « Tutti voi figliuoli siete di luce e figliuoli di Dio. Non siete figliuoli della notte, nè delle tenebre. » Siccome sono detti figliuoli d'amore e figliuoli di pace, avendo in loro amore e pace; così sono detti figliuoli di luce, avendo in sè lume di fede e di scienza. Onde santo Pagolo dice in un altro luogo: « Voi eravate per adrieto tenebre, testè siete luce nel Signore, vivete come figliuoli di luce. » O veramente son detti figliuoli di luce, cioè figliuoli di Dio, siccome dice il Signore: « Io sono la luce del mondo, chi seguita me non va nelle tenebre, ma arà lume di vita. » « *Qui vero operatur veritatem*, e viene a luce, è luce, e figliuolo di luce e del dì. » Chiunque uscirà delle tenebre della ignoranza e de'peccati, serà illuminato da colui che disse: « Io sono luce del mondo. »

ESEMPLO I. Alcuno giovane con grande divozione entrò nell'ordine di santo Francesco, ed era d'una grande obedienza et umilità. Ma quando e'si levava 'l corpo di Cristo, era sì tormentato dal diavolo, che per niuno modo lo potea vedere: anzi si

turava 'l viso per nollo vedere. E quando n'era ripreso da'frati diceva: che non poteva fare altro. E domandàndolo perchè gli adiveniva quello, diceva: che nollo sapeva. Unde domandati molti savi sopra ciò, niuno consiglio ne seppono mai dare. Alla perfine quivi venne 'l provinciale loro, e udendo questo fatto, facesi venire inanzi questo frate. Domandòllo donde egli era nativo. Rispuose, ch'era delle parti oltramarine. Domandòlo s'egli era battezzato: disse ch' e' nollo sapeva; ma diceva che la madre sua e 'l padre suo stavono in alcuno castello presso a' Saracini. Udendo questo il provinciale, subito lo fece battezare a cautela. E di poi chiaramente e con divozione potè vedere il corpo di Cristo.

Esemplo II. D'un altro frate si legge ch'era molto obediente; ma ad apparare l'uficio, o eziandio il *pater noster*, in tanto era scilinguato, che pure una parola dire non poteva, e nell'altre cose aveva la lingua molto sciolta. E per questo mandandolo i frati al generale loro, e passando per alcuno luogo, dove dimorava uno santo uomo, e dicendogli 'l caso di questo frate; levò alto la mano, e sì lo benedisse. E costui come stolto, di subito rivolgendo 'l capo qua e là, cominciò a voltolarsi per terra. Allotta domandò quel sant'uomo donde e'fussi; e costui gli disse, ch'era stato gittato dalla madre allo spedale. Disse allotta l'uomo di Dio: che forse per la ventura non era battezato, e fecelo battezare. Di poi ebbe la lingua sciolta, e 'l paternostro e l'ufficio diceva scorto, come gli altri. *Amen.*

CAPITOLO LIII.

Della Speranza.

Santo Pagolo dice così di questo capitolo: « La fede è sustanzia delle cose che si sperano, et è una aprobazione delle cose che non apariscono; perocchè niuno spera quello che vede, ma speriamo quello che noi non veggiamo, e aspettiànlo per pazienzia. » La speranza è l'aspettare de' beni futuri, la quale speranza dimostra affetto d'umiltà.

Esempio. Fu in India alcuna femmina cristiana, la quale aveva uno marito pagano. Erono costoro poveri, pure nondimeno avevono forse cinquanta soldi. Disse un dì 'l marito a questa sua donna: diamo questi danari al prestatore, acciocchè da lui noi ne riceviamo qualche premio; non ce gli consumiamo a poco a poco, e' mancherànoci. Rispuose la buona donna: se tu gli vuoi prestare a usura, vieni, diangli allo Idio de' cristiani. Disse 'l marito: e dov'è questo Idio de'cristiani? Ella disse: il te mosterò bene; e se tu gli darai a lui, non gli perderai mai, e daràttene l'usura, e 'l capitale ti renderà duplicato. Il quale disse: andiamo, mostrami costui, e diangliene. E andorono insieme; e la buona donna il menò alla chiesa maggiore della città, e giugnendo là, gli mostrò que' poveri, che stavano alla porta a ricevere limosina, e dissegli: se tu gli darai a costoro, Idio de' cristiani gli riceverà; costoro sono tutti suoi. Allotta con grande allegreza cominciò a distribuire questi suo' danari a questi poveri, e tornoronsi a casa. Vegnendo poi dopo tre mesi, cominciògli a mancare 'l pane, e vedendo questo, disse alla donna sua: sirocchia mia, e' mi pare che questo Idio de' cristiani non ci dia ancora nulla di questi nostri danari. Rispuose la donna: abbi per certo che ce gli darà; va' colà dove tu gli desti, e daràtegli volentieri. Costui subito si mosse con pura fede e andònne alla chiesa; e andando per tutta la chiesa, non trovò persona che gli dessi, o dicessi nulla; ben vedeva sedere que' poveri, a' quali e' diè la sua pecunia: posesi a pensare a chi di loro e' dovessi dire nulla; e stando cogli occhi fitti in terra, vide inanzi a sè una di quelle monete, che diè a que' poveri, e chinandosi sì la ricolse, e andòssene a casa. E disse alla donna sua: ecco ch'io sono ito alla chiesa vostra, e credimi, sirocchia mia, che non ho veduto questo vostro Idio, come tu mi dicesti, e non ho trovato niuno che m'abbi detto nulla, nè eziandio dato; se non che questa medaglia [1] a punto trovai quivi in terra, dove io distribui' i mia danari a' poveri. Rispuose la

1. *Medaglia*, significa *moneta* al modo antico: il testo lat. del Traversari ms. ha *nummisma.*

prudente donna: or quello è desso 'l quale invisibilmente t'ha dato cotesto fiorino. Ma va', frattello mio, compera con questo ciò che ci è di bisogno per oggi, e poi ci provederà Idio del resto. Andò 'l buono uomo e comperò di questo fiorino pane, vino e pesce, e tornando a casa diè ogni cosa alla moglie; la quale nettando questo pesce, trovògli in corpo una mirabile pietra preziosa; intantochè la donna molto si maravigliava della sua bellezza, non sapeva però quello ch'ella si fussi. Tornando 'l marito a casa, mostrògli questa pietra, e dissegli: ecco ch'io ho trovato questa pietra in quello pesce che tu comperasti. Ancora 'l marito si maravigliava molto della sua bellezza, nolla cognoscendo però anch'egli. E avend'eglino disinato, disse alla sua donna: dammi quella pietra, e anderò a sapere se io ne potrò trovare nulla. Non sapiendo, com'io ho detto, niuno di loro quello ch'ella si fussi, siccome semplici e rozi; tolse questa pietra, e andòssene a uno banchiere [1], 'l quale trafficava di ciò. Trovòllo che già aveva serrato 'l banco, e partivasi; e dissegli: vuo'tu comperare questa pietra? Costui considerando questa pietra, gli disse: che ne vuoi tu? E' rispuose: dammene ciò che tu vuogli. Al quale e' disse: eccone cinque fiorini. Pensandosi 'l venditore che costui motteggiasse: eh daràmene tu tanto? Credendo anche 'l banchiere che costui dicesse per motteggio, gli disse: or oltre, eccone dieci fiorini. E 'l venditore pensando pure che costui lo dilegiassi, taceva. Il comperatore sogiunse, e disse: eccone venti fiorini: ma egli pur taceva. E costui pur pensando che nolla volessi dare, salì per insino a trenta, di poi a quaranta, e cinquanta, e questi gli promisse con giuramento. Vegendo questo 'l venditore, cominciò avere più cara questa pietra, e a stimarla di gran pregio. Il banchiere che la cognosceva, a poco a poco salì insino a trecento fiorini, e diegli a questo povero uomo, et egli gli diè la pietra. Venne a casa alla sua donna molto allegro; la quale veggendolo così lieto lo domandò: quanto l'ha tu venduta? Ella si pensava che n'avessi

1. Il Testo ms. citato lat. ha *trapezitam*. F. Belcari tradusse più tardi *gioielliere*, ma *banchiere* fu meglio detto dal nostro per chi conosca il vero valore di *trapezita*.

avuto qualche dieci o undici danari. Allotta trasse fuori trecento fiorini, e diègli alla donna sua. Costei veggendo questo, disse: ecco lo Idio de' cristiani! Quanto egli è buono, quanto grazioso, quanto ricco a chi ha speranza in lui! Vedi che in poco tempo e't'ha renduto il tuo capitale collo 'nteresso quadruplicato? Cognosci adunque che non è altro Idio, nè in cielo, nè in terra, che lui solo. Costui udite queste parole, e veduto 'l miracolo, subito si fece cristiano, magnificando Idio, il quale per la prudenza della sua donna gli aveva fatta tanta grazia. *Amen.* Questo solo addivenne per grande fede, e speranza di questa sua donna. *Deo gratias.*

CAPITOLO LIV.

Che si debba orare sanza intermissione.

Orate sanza intermissione, cioè, continuamente: a me pare che si possa fare in due modi, con l'intenzione del cuore l'uno, l'altro coll'opera della misericordia. Colui ôra colla intenzione del cuore, il quale ripieno del desiderio della superna contemplazione, nell'amore del suo Creatore è tutto infiammato. Quello continuare d'amare Idio è orare sine intermissione. Orasi eziandio sanza tramezzare; quando i tesori delle limosine sono ragunati in Cielo, dicendolo 'l Signore: *Thesaurizzate vobis etc.* Per colui che tesoriza in cielo, sempre ôra 'l Signore; e 'l tesoro suo, il quale è riposto nel cospetto di Dio, o andando o sedendo, o mangiando, vel beendo, o favelli, o tacia, dorma, sempre priega per lui. Onde dice 'l Signore: « Nascondete la limosina nel seno del povero, ed essa limosina orerà per voi al Signore. » La limosina sta alla porta dello 'nferno, e non patisce che 'l limosiniere sia messo dentro. La sustanzia terrena quanto più si distribuisce a' poveri, più cresce: vuo' tu essere ottimo mercatante, nobile tavoliere, savio fattore? Or da' quello che tu non puoi ritenere, acciocchè tu acquisti quello che tu non puoi perdere: da capo; da' poco, acciocchè tu possegga molto; da' al povero, e sarai sozio del ricco.

Esemplo. Andorono all'abate Lucius alquanti monaci, i quali erano detti Euthices, cioè oratori. E l'abate gli domandò, e disse: che esercizio è il vostro? Et eglino: noi non facciamo nulla di mano, ma facciamo come dice l'Apostolo: « Orate sanza intermissione. » Disse l'abate: oh! non mangiate? Rispuosono: sì, mangiamo. E 'l vecchio: adunque, quando voi mangiate, chi ôra per voi? E non sapiendo che si rispondere, domandògli da capo e disse: non dormite voi? Et e' dissono: noi dormiamo. E 'l vecchio: chi ôra allotta per voi? E non avendo che rispondere, disse loro l'abate: a perdonar vaglia [1], frategli carissimi! Ecco che voi non fate come voi dite; e io vi mostrerò che operando io colle mani, ôro sanza cessazione. Io mi pongo a sedere colla grazia di Dio, e metto in molle alquante palme, e d'esse palme ne fo sportelle, e dico: *Miserere mei etc.* E domandògli: è questa orazione, o no? E' dissono: sì. Et egli disse: quand'io starò tutto 'l dì a lavorare e orare a questo modo, guadagnerò 'l dì forse sedici soldi, de' quali ne pongo due in su l'uscio, mentre ch'io mangio; e chi li toglie, ôra per me nel tempo ch'io mangio e dormo; e così adempio quello ch'è scritto: *Sine intermissione orate*. Ôra eziandio senza intermissione colui, il quale studia di conservarsi tale dopo l'orazione, quale egli è stato in essa; siccome si legge d'Anna orante, la quale perseverò in quello affetto di compunzione col quale orò, insino ch'ella ottenne quello, ch'ella chiese. Andando due monaci alla cella dell'abate Apollo, viddono a una asse, dove egli stava in orazione, fatto un cavo colle ginocchia di più di quattro dita per la continua orazione. *Amen.*

CAPITOLO LV.

Che noi siamo semplici come figliuoli di Dio.

« Che voi siate semplici come figliuoli di Dio, » dice l'Apostolo. Dio è natura semplice: adunque quegli che sono già in

1. Il T. or. *dixit senex: ignoscite mihi fratres, quia etc.*

natura figliuoli di Dio per adozione, e desiderano d'essere per imitazione, è necessario che sieno « semplici come colombe. » Perocchè gli è scritto: « La semplicità de'giusti gli mantiene. » Non è niuna cosa più felice che la semplicità del cuore; perocchè chi si porta semplicemente cogli altri, non teme di patire niuna ingiuria da altri; perocch'egli ha quasi come una rôcca di fortezza, cioè la sua semplicità, e non ha paura di patire quello, che non fece mai a niuno. « E'sono sanza niuna riprensione[1]:» santo Pagolo amaestra i figliuoli di Dio essere onestissimi; chi pecca è maculato. Esso peccato è macchia, e macchia e [contamina[2]] 'l suo operatore.

ESEMPLO. Santo Attanasio antioceno narrava dell'abate Brocca d'Egitto, e diceva: venne questo abate Brocca nelle parti d'Antiochia, e abattendosi fuori della città a uno luogo spazioso e solitario, cercava di edificare una celluzza per sè. E avendola compiuta di sassi, e non avendo di che coprilla[3]; andònne un dì alla città, e abattèssi a uno legnaiuolo, il quale si stava a sedere all'uscio della sua bottega, e dissegli: o carissimo, deh! fa meco carità, e dammi tanto legname, ch'io ne cuopra una mia cella ch'i'ho fatta. Costui con isdegno gli disse: va', lasciami stare! E l'abate pure semplicemente lo pregava. Colui allotta con istizza rispuose, e dissegli: tògli, to'quello, se tu 'l vuogli, e vatti con Dio! E mostravagli una trave, che era quivi in terra, della quale se ne sarebbe fatto una antenna di nave di più d'ottocento botti. Rispuose l'abate: beneditelo, e torròllo; e costui vie più sdegnato disse: *Benedictus Dominus*. Allotta costui prese questa trave così grande, e solo se la puose in collo, e tirò via alla sua cella. Vegendo costui questo miracolo, tutto stupì, e largigli tutto questo legno; del quale non solamente ne coprì una cella, ma molte altre ch'egli poi edificò. Disse l'abate Giorgio: io ebbi per passato qui meco uno frate di tanta sim-

1. Il T. or. *Immaculati sine reprehensione.* Philip. 2.
2. Il T. or. *Commaculat atque contaminat.*
3. *Coprilla* sta qui per *coprirla,* cambiata l'*r* in *l,* come allora scrivevano, ed oggi pure si sente nella lingua del popolo.

plicità, che scaldando una fiata 'l forno per cuocere il pane, era suo uficio quell'anno, cercava poi di nettarlo: non trovando lo spazzatoio, avevanlo nascoso i frati per dargli noia, che fece costui? Entrò nel forno così caldo, e col vestimento tutto lo spazzò sanza ricevere niuno danno dal fuoco. E io, udito questo, ripresi molto que' frati, che nascosono lo spazzatoio del forno.

CAPITOLO LVI.

Che ogni cosa si facci sanza mormorazione.

Chi mormora contro a' comandamenti del Signore o del suo maestro, sanza dubio costui dubita di ricevere 'l premio della sua fatica. Tutti quegli che mormororono nell'eremo de' figliuoli d'Isdrael contro al Signore e Moise, tutti furono morsi da' serpenti velenosi, e non ricevettono la terra di promissione co' frategli. Adunque, chiunche di noi desidera eredità tra gli eletti di Dio nella terra de' viventi, cioè in paradiso; è necessario che viva qui sanza mormorazione. L'uomo tanto mormora più, di quello che gli è comandato in questa vita, quanto meno spera ricevere della sua fatica mercè eterna. Perocchè chi non dubita d'essere rimunerato da Dio delle grandi e dure fatiche di questo mondo, non mormora contro a lui. Il figliuolo ch'è amaestrato e disciplinato dal padre acciocchè ricevi la eredità, non debbe mormorare della correzione paterna, ma piutosto ralegrarsene. La mente perversa quando ell'è ripresa del male, o amonita di bene fare, diventane pigiore; e onde ella si debbe amendare delle iniquità vie più vi si inviluppa. Chiunque è percosso pe' suoi peccati, se non ricalcitra mormorando; dimostra pella sua pazienzia incominciare ad essere giusto.

Esemplo. Disse l'abate Giosepo: e' sono tre ordini onorabili nel cospetto di Dio. Il primo è quando l'uomo inferma, e agiungonglisi molte altre tribulazioni, e ricevele volontieri rendendo grazie a Dio. Il secondo è quando alcuno fa ogni sua buona opera non aspettando niuna mercè umana. Il terzo è quando

alcuno vive in sugezione, e obedisce sanza mormorazione a' padri spirituali, rinunziando a ogni sua propria volontà. E però, fra- tegli carissimi, state attenti di non essere mormoratori. Siccome la lebra divora 'l proprio corpo, e quegli che gli s'accostono commàcula; così 'l mormoratore non pure sè uccide, ma eziandio chiunche l'ode. E però, frati, attendete che voi non siate ciarlatori; perocchè nel superfluo favellare sempre v'è peccato. Oh! quanto è grande pericolo e male mormorare nella ubidienza de' tuoi maggiori! chè n'addiviene che 'l male s'acquista, e 'l bene si perde. Oh! quanto è misera pestilenza e mortale essa mormorazione, e dannosa, la quale molti conventi ha dispersi di religiosi! E perchè egli è grande pericolo abitare tra' mormoratori, sarebbe 'l meglio cacciargli del monasterio acciocchè non corrompessino gli altri. Guardatevi adunque, carissimi, del mormorare; vedete quanto male esce di sì piccolo membro, quant'è la lingua! Pensate che questi tali per niuno modo possono entrare in paradiso; anzi, se vi fussino, ne sarebbono cacciati.

CAPITOLO LVII.

Della circuncisione de' Vizi.

Di questo capitolo dice santo Pagolo così: « Noi che serviamo a Dio collo spirito, siamo circuncisi e glorianci in Cristo. » Quasi come s'e' dicesse a quegli che sono circuncisi carnalmente: la vostra circuncisione è nella pelle del vostro prepuzio; la nostra è nel cuore e corpo nostro: voi mozzate la buona creatura di Dio; noi seperiamo [1] da noi i vizi e i peccati. Allotta siamo circuncisi in carne, quando tagliamo da noi i vizi carnali, cioè adulterii, fornicazioni, immondizie, ebrietà e simile cose, le quali s'adempiono per la concupiscenza della carne. E nel cuore siamo circuncisi, se da noi seperiamo i vizi spirituali, cioè superbia,

1. È usato anche nei *Sermoni di s. Bernardo*, sebbene non sia nella Crusca. Vedi *Serm. cit.*, edizione di Firenze, 1855, pag. 185.

vanagrólia, ira, rissa, odio, invídia e simile. Il gittarsi da dosso tutti questi vizi, e vestirsi di virtù, fa l'uomo giusto.

Esemplo. L'abate Giovanni eunuco ci narrò d'uno giovane, dicendo così: noi andammo in Tebaida al monastierio dell'abate Apollo, e quivi vedemo uno giovane monaco, il quale s'avea posto in cuore in sua vita non bere nè acqua, nè vino, nè niuno altro beveragio. Mangiava costui erbe da mangiare, e ricreavasi con quello poco de[1] sugo. Avea ancora costui l'uficio del cuocere il pane. Faccendo questa astinenza tre anni, cadde in grande infermità, della quale se ne morì. Perocchè sendo arso egli da una grande febre, e afaticato da una sete incredibile, era pregato da tutti, che un poco dovessi bere; ed al tutto nulla ne volse fare. Mandò l'abate pel medico, il quale venuto pregava anche egli questo infermo, che qualche beveragio pigliasse, e guarrebbe. Ma non acconsentendo il giovane, disse 'l medico all'abate: fate recare qui uno grande vaso; nel quale fece mettere quattro mezzi barili[2] d'acqua molto grandi, tiepida; e nell'acqua fece mettere lo 'nfermo insino al bellico, e fècevelo stare un'ora. Di poi cavatonelo, misurò 'l medico l'acqua che v'era rimasa, trovò che più di mezza era scemata. Ecco che violenza si faccevano i monaci allotta, solo per circuncidere, cioè tagliare da loro i vizi per amore di Dio. Quello ch'è scritto, che 'l Signore fu circunciso l'ottavo dì, e dopo la circuncisione trentatre dì, fu presentato al tempio; fu fatto misticamente, significando che niuno, se non è circunciso da' vizi, cioè separato, è degno d'essere presentato nel cospetto di Dio. Niuno potrà mai ricevere que' beni etterni, se non serà sciolto in tutto perfettamente da questi legami e viluppi terreni. Santo Iacopo apostolo eziandio ci conforta di fare questa circuncisione de' vizi spirituali e carnali, dicendo: « Gittate da voi ogni immondizia, e ogni abondanza di malizia, e ricevete con mansuetudine la parola di Dio seminata in voi. » Comanda noi prima dovere essere spiccati

1. Il *de* qui è usato in luogo dell'artic. *di*, al modo antico: è restato oggi pure in Casentino.

2. Costruisci: *fece mettere quattro mezzi barili molto grandi d'acqua tiepida.*

da'vizi corporali e spirituali; acciocchè noi possiamo essere degni di ricevere'l verbo di salute. San Piero ancora ce n'amunisce dicendo: « Carissimi, io vi prego come pellegrini e forestieri, che voi v'astenghiate da'desiderii carnali, i quali combattono contro all'anima. » E quando la carne è ripiena di concupiscenzie, allotta è ella armata averso l'anima.

CAPITOLO LVIII.

Del frutto della Giustizia.

Santo Iacopo apostolo dice: « Il frutto della giustizia si semina in pace da quegli che stanno in pace [1]. » Ogni cosa che noi facciamo in questa vita è seme della retribuzione futura. E essa ritribuzione è'l frutto delle nostre opere presenti, testandolo l'Apostolo il quale dice: « Quello che seminerà l'uomo, quello mieterà. E chi semina in carne, miete corruzione di carne, e chi semina in ispirito, miete vita etterna collo spirito. » Adunque dirittamente è detto che, « 'l frutto della giustizia si semina in pace da quegli che stanno in pace. » Il frutto della giustizia è vita etterna, la quale si ritribuisce all'opere giuste. Perocchè chi cerca pace, la seguita; e chi conserverà essa pace, seminerà la terra del suo cuore di buona sementa.

Esemplo I. Andòro due frati ad alcuno vecchio. E a questo vecchio era costume di non mangiare ogni dì; il quale quando vidde questi due frati, molto allegramente gli ricevette e disse: il Signore sia ringraziato; il digiuno ha la sua mercè sola, ma chi mangia per carità adempie due comandamenti; perocchè e'lascia la sua propria volontà ed aempie'l comandamento, pascendo i frati. Dice santo Pagolo a quegli d'Effeso: « Ripieni di frutto di giustizia per Cristo Gesù, in gloria e laude di Dio. » Questo frutto della giustizia santo Pagolo lo chiama dicendo: « Frutto di spirito, e'l frutto dello spirito si è carità, gaudio,

1. Questo testo era citato e poi omesso dal copista, l'abbiamo rimesso per non far bugiardo s. Iacopo come si può riscontrare nel T. lat. del ms. e della stampa.

pace, pazienza, bontà, benignità, mansuetudine, fede, modestia, continenza, castità. » Del quale frutto vuole che noi ne siamo ripieni nel dì di Cristo, e di Dio, ad gloria e laude di Dio: perocchè di tutti i beni, i quali noi abbiamo ricevuti da lui, ne doviamo rendere gloria e loda non a noi, ma a lui, dicendo col Salmista: « O Signore, da' gloria tua non a noi, ma al nome tuo. » Disse alcuno de' Padri: se voi non arete prima in odio, non potrete amare; perocchè se tu non odierai 'l peccato, non amerai la giustizia. Egli è scritto: « Partiti dal male, e fa' il bene. » Nondimeno si cerca la 'ntenzione dell'animo in ogni cosa. Adamo, essendo in paradiso, trapassò 'l comandamento di Dio. E Giobbo, sedendo nello sterco, l'osservò. Per la qual cosa si cognosce che Dio cerca dall'uomo 'l proposito buono, e che sempre lo tema.

Esemplo II. Essendo in Francia alcuno frate dell'ordine *Predicatorum* molto divoto, et andando per alcuna via con due altri frati pure dell'ordine, rimase questo buono frate uno poco a drieto per cagione di dire uficio; ma seguitandogli, udì uno di costoro disputare coll'altro di cose molto sottili. E maravigliandosi molto perch'erano idioti, accostòssi a loro e domandògli di quello che disputavano. Rispuosono: di cose sottili. Disse 'l frate a uno di loro: eh! dove aparasti queste cose? Rispuose: in cielo, insino dalla creazione del mondo. Allotta cognobbe chiaramente che costui era 'l diavolo in spezie di frate: e domandòllo: quando tu eri in cielo, potevi tu raguardare quella incomprensibile Trinità e quello che di lei no' predichiamo e crediamo? La qual cosa udendo questo demonio, cadde in terra tutto spaventato e disse: or perchè dimandi tu di quello che possa ogni intelletto umano, e a noi è dolore grande, quand'e' c'è ricordato quella separazione? E di quella materia non volle più rispondere, ma disse al frate: il compagno tuo, che ci va innanzi, orribilemente teme: io gli ho messo a dosso uno de' miei compagni, il quale gli s'è fitto nella fronte, tra la cotenna e la carne, il quale gli mette a dosso uno mirabile terrore. Udito questo il frate, accostòssi di subito al compagno spaventato tutto, e confortòllo molto, e fecesi 'l segno della ✠, e rimase tutto consolato.

Andoro po' tutt' e tre insieme ragionando dello stato delle religioni; e sendo molto commendato tra loro l'ordine de' frati minori, disse quel diavolo: nell' ordine del beato Francesco sono i frati come carne nella pentola. Perocchè come la più sottile parte delle carne si leva su, e vassene in vapore di fummo, e l'altra parte più materiale e grossa si sta giù nel fondo come cruda, e un'altra parte più tenera si cuoce ed è posta inanzi agli afamati. Così in quello ordine, alquanti vi sono in fornace di tribulazioni; sonvi altri gonfiati, i quali volentieri salgono agli onori e vannosene in fumo di vana gloria; altri vi sono sì crudi e indurati per nigligenza, che si stanno nel fondo inutili e agravati dalla pigrizia; e altri vi sono, che per la santa umilità e ubidienza e castità agevolmente si cuocono, e diventono e a Dio e agli uomini sapori [1]. E detto questo, subito sparì quel frate.

CAPITOLO LIX.

Che noi ritorniamo alla Innocenza prima.

Il Signore dice nell' Evangelio: « In verità vi dico, che se voi non vi muterete, e diventerete come parvoli, voi non entrerete nel regno del Cielo. » Questo non comanda Idio solo agli Apostoli, ma a tutti quegli che credono illui e che desiderano entrare in Paradiso. E' non ci comanda che noi abbiamo l'età de' parvoli, ma che noi tegnamo vita di innocenzia, e quello che i fanciugli possegono per età, noi lo possediamo per purità d' innocenzia; acciocchè noi siamo parvoli di malizia, non di sapienza, ma di purità. Di quinci dice da capo 'l Signore: « Chiunque s' aumilierà come questo parvolo, costui è maggiore ne' regni de' Cieli. » Come se dicessi: siccome 'l fanciullo, l' asemplo del quale io vi do, non persevera nell' ira, non tiene a mente

1. *Sapori* ha qui valore di adiettivo *sapidi*, e potrebbe essere stato scambiato con *saporiti* non finito di scriversi: se si voglia sostantivo, si può intendere nel senso che s. Paolo 2 a' Corinti dice: *Christi bonus odor sumus*, e come qui dobbiamo esser buon odore, così esser *buoni sapori*, o buon *sapore*, a Dio ec., secondo il nostro.

le 'ngiurie, e vegendo la bella donna non n'è tentato, non ha una cosa in cuore, e un'altra profererà con bocca; così voi, se voi non arete tale innocenzia e purità, non potrete entrare nel regno *Celorum*.

Esemplo I. Alcuno usuraio fu in Parigi, il quale vegnendo a morte confessossi da uno frate minore, e promisse di fare ristituire tutte l'usure: e per questa promessa gli fè dare tutti i sacramenti ecclesiastici. E dopo alquanto tempo quel frate che 'l confessò domandò uno indemoniato quello che fusse dell'anima di questo tale usuraio. Al quale 'l demonio disse: egli è con noi in inferno. La qual cosa non credendo 'l frate, riprendeva il diavolo della bugia; concio sia cosa, diceva 'l frate, che nulla avessi lasciato a fare circa all'anima sua. E 'l demonio agiunse e disse: vero è: di ciò che tu lo consigliasti adempiè tutto, escetto che non intendeva di rendere l'usura se viveva: in questo se' tu stato ingannato; ed eziandio noi ci credevamo averlo perduto per la sua confessione; ma chi cognosce i secreti del cuore l'ha giudicato con noi. E acciocchè tu creda essere vero quello ch'io ti dico; io era sempre presente alla sua confessione, e confessòssi del tale e tale peccato, et in tal luogo, e nel tal tempo. Udendo 'l frate dal diavolo e 'l tempo e 'l luogo e' peccati, credèttegli. E però si dice: quello che si faccino gli uomini, la 'ntenzione giudica ognuno. In che modo noi possiamo venire alla innocenzia de' parvoli, santo Piero apostolo lo spone dicendo: « Pognendo giù ogni malizia, e ogni inganno, e falsità, e invidia; desiderate il latte, cioè la innocenzia, e siate come fanciullini nati ora, ragionevoli e sanza malizia. » E in questo modo ritornando alla purità della puerizia, desiderate in voi ricevere la parola delle sante Scritture, come uno latte materno; acciocchè crescendo in esse Scritture, pervengniate a mangiare quel pane che discese di Cielo e diè vita al mondo. E santo Pagolo dice di sè, e de' suoi seguaci: « Noi siamo fatti parvoli nel mezzo di voi, sì come nutrice che governino i suoi figliuoli. » Però s'aumiliva Pagolo tra' suoi discepoli; acciocchè a loro e agli altri dèssi esemplo d'umilità, e

acquistasse premio a sè medesimo d'umilità. Egli è ora da vedere, se in questo luogo e' dica giustamente: « Noi siamo fatti parvoli. » Con cio sia cosa che in un altro luogo e' dica, che « noi non diventiamo parvoli. » In che modo volontariamente siam noi fatti parvoli, non vogliendo essere parvoli? Ma in che modo e' ci desidera parvoli e' ce lo dispone, dicendo: « Siate piccoli in malizia. » E in che modo e' non ci vuole parvoli anche cel dice così: « Dio voglia che noi non diventiamo piccoli, vacillanti e voltanti da ogni vento di dottrina. » Adunche in due modi diventiam noi buoni fanciulli, cioè: avendo, e non avendo. Avendo umilità, purità, innocenzia: e non avendo malizia, inganno, invidia. Gli Apostoli sono fatti parvoli, non avendo malizia, nè invidia; fatti sono grandi, avendo umilità e povertà.

Esempio II. Alcuno re fu nel popolo Agarenorum, ch'avea nome Saladino; il quale di sentimento naturale avanzava ognuno, et era bene composto in tutti i suoi costumi. Mandò costui per tutto 'l mondo sua gente, acciocchè gli arecassono i fatti e' [1] costumi di tutti i re. E tornando costoro gli dissono: il tale re vive dilicatamente, e con tanta pompa, che non si potrebbe dire; e tutta sua gente tiene armata sempre intorno a sè. Rispuose Saladino: non bene vive, chi con superbia vive; e non siede con sicurtà. Un altro disse: io vidi Lodovico re di Francia, il quale niuno avea armato appresso a sè; ma stava a porgere le pietre a' suoi operai che muravono; e tutta la sua vita è sanza superbia, e vive colla sua famiglia, come uno di loro. Rispuose Saladino re: costui sopra tutti gli altri principi vive meglio. La vita comune e umile, molto piace a Dio. E poi che 'l detto re Saladino si sentì vinire [2] a morte, fece tôrre uno sciugatoio e fecelo porre in sun' una lancia, come una bandiera, e andare per tutta la città, dicendo: Saladino fa noto a tutti, che di tutto 'l suo reame e d'ogni sua ricchezza e tesoro, niuna altra cosa ne porta, se non questo pannuccio.

1. Anche questa *e* apostrofata sta per *e i*, come altre volte si è notato.

2. Anticamente dicevano *vigliare* per *vegliare*, *incriscere* per *increscere* e simili, come qui *vinire* per *venire*.

CAPITOLO LX.

Che i Giusti sieno chiamati priete vive.

Santo Piero apostolo dice nella sua pistola: « E voi siate edificati nelle case spirituali, come priete vive. » E' dice, che sieno sopra edificati; perocchè sanza 'l Signore Gesù Cristo prieta viva, niuna edificazione spirituale può essere. Perocchè niuno può porre altro fondamento fuor che quello, nel quale i fedeli vi sono fatti priete vive, i quali eronò stati priete morte per la loro infedelità; duri [cioè] e insensibili, a' quali degnamente è detto: « Io torrò via da voi il cuore di prieta, e daròvvi cuore di carne » atto a ricevere la dottrina evangelica. Acciocchè e' s'adattino allo edificio spirituale, come priete vive; e amaestrati per discrezione del Dottore, purgati dagli atti e cogitazioni [1] superflui e nocivi; rimangono quadrati quasi dal colpo della scura. La prieta quadrata da qualunque lato tu la volgerai starà diritta. Il giusto che non si esalta nelle prosperità, e non si spezza nelle aversità, e pe' vitupèri non si turba, e per lusinghe non si lascia tirare al male; costui è prieta quadrata. Siccome è nelle mura l'ordine delle priete, che l'una è portata dall'altra; così sono portati i fedeli da' loro passati giusti nella Chiesa di Dio.

Esemplo. L'abate Marcello diceva: che levandosi una notte a dire salmi come egli era usato, e cominciando a salmegiare, udiva la voce come d'una tromba sonante come a battaglia. E stando turbato, disse: donde in questo luogo risuona la voce della tromba? Soldati non sono qui, battaglia non c'è presso. E dicendo questo tra sè medesimo, accostògliesi 'l demonio, e dissegli: certo e' c'è battaglia, e grande! E però se tu non vuogli essere combattuto e vinto, va', dormi pel tuo meglio, e lasciami stare,

1. *Cogitazioni* per *pensieri* forse è qui usato mascolinamente, come anticamente si usava anche *oppinione* mascolino e femminino, sebben si può anche riferire principalmente ad *atti*.

e sarai lasciato stare tu. E diceva a' suoi monaci: figliuoli, sapiate che non è niuna cosa che tanto turbi e scandalezi e commuova le demonia contro a noi, quanto la continova meditazione de' Salmi. Ogni altra Scrittura divina è a noi molto utile, e non contrista poco le demonia; ma molto più 'l saltero. Interviene come ne' popolani, che se l'una parte loda lo 'mperadore, l'altra parte non se ne contrista, e non si muove contro a loro: ma se mai vengono in discordia l'una parte coll'altra; allotta si destano con grande furore inverso loro. E così i demoni non si contristono tanto delle altre Scritture, quanto e' fanno de' salmi; perocchè quando noi diciamo de' salmi, parte oriamo per noi, e parte perseguitiamo le demonia colle maladizioni; come quando noi diciamo: *Miserere mei Deus etc.;* o quando diciamo: *Ne proicias me in tempore senectutis. Et cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me:* allotta oriamo per noi. E quando diciamo: *Exurgat Deus et dissipentur inimici eius, et fugiant qui oderunt eum a facie eius. Et vidi impium superexaltatum, et transivi, et ecce non erat. Et item: Gladius eorum intret in corda ipsorum, et similia:* allotta persequitiamo le demonia. E però ne' salmi, carissimi frategli, sia tutto 'l nostro esercizio in questa vita. Chiunche adunque, aiutante Cristo, si sforza di perseverare sempre nelle buone opere, costui è edificato da Gesù Cristo nel tempio suo, come prieta viva. Nel tempio vivo e santo non vi si possono porre priete, se non sante e vive. Adunque con ogni sollecitudine ci doviamo sforzare d'essere quelle priete, delle quali è scritto: *Lapides sancti volvuntur super terram.* E quando noi saremo priete vive, quadrati da ogni parte, saremo edificati nel tempio, e seremo cogli apostoli e profeti abitaculo santo di Dio, e spirituale, non fatto con mano. *Amen.*

CAPITOLO LXI.

Di sostenere le Tentazioni.

Dice santo Iacopo apostolo: « Beato quello uomo che sostine [1] le tentazioni, perocchè quando e'serà bene provato in esse, riceverà da Dio corona di vita etterna, la quale egli ha promessa a quegli che l'amano. » A questo è simile quello dell'Apocalissa che dice: « Sia fedele insino alla morte e daratti corona di vita, la quale ha promessa Idio a'suo fedeli. » Amonendoci apertamente essere di bisogno di tanto più godere nelle tribulazioni, quanto egli è più chiaro [che] Idio spesse volte grava colle tentazioni quegli, ch'egli ama più; acciocchè per l'esercizio delle tentazioni e'sieno provati nella fede perfettamente. E quando e'seranno trovati fedeli, allotta riceveranno la corona loro promessa di vita etterna. Il modo delle tentazioni sono due [2]: l'uno che inganna, l'altro che prova. Secondo quella tentazione che inganna è scritto così: « Niuno quando egli è tentato, dica essere tentato da Dio; perocchè Idio non tenta. » Cioè non inganna persona. E secondo quella che pruova, « Idio tentò Abraam; » della quale tentazione 'l Profeta priega 'l Signore dicendo: « O Signore, pruovami e tentami. » E altrove è scritto: « I vasi di terra pruova la fornace, ma gli uomini giusti pruovano le tentazioni. » La tentazione viene in tre modi: per sugestione, per diletto, e consentimento. Per sugestione viene dal diavolo; ma per diletto e consentimento viene dalla nostra fragellità. Di quello che 'l nimico ci mette inanzi ci viene a vettoria e corona; se noi non ce ne dilettiamo, o aconsentiamo. Giobbo fu tentato in molti

1. *Sostine* è conformazione al lat. *substinet*, cangiata la *n* in *o*. Nei *Sermoni* citati di *s. Bernardo*, pag. 71, si trova *sostene;* se pure non si voglia sia lo stesso *sostine*. scambiatasi la *e* in *i*.

2. Il T. or. *duplex est genus tentationis. Il mòdo delle tentazioni è duplice o di due specie:* il copista non si è curato o accorto della sconcordanza; e questo ci pare accaduto diverse volte in questo codice.

modi; ma perchè nè figliuoli, nè possessioni, nè salute di corpo propose [1] al divino amore, potè essere tentato dal diavolo; ma che e'lo potessi fare aconsentire al peccato, o dilettarsene, no.

In tre modi dobiamo combattere contro al nimico. Il primo modo si è con umilità; perocchè sanza l'umilità non potrai mai vincere le sue insidie. E però ci amunisce l'Apostolo quando dice: « Vestitevi l'arme di Dio, » cioè d'umilità; acciocchè stare possiate contro alle tentazioni diabolice [2]. E santo Gregorio dice: con tante saette ci percuote 'l demonio, con quante tentazioni e'ci molesta; e noi contro a lui gittiamo saette, quando rispondiamo umilmente a chi ci offende.

Esemplo I. Leggesi che 'l diavolo apparve ad alcuno frate in forma d'agnolo buono, e dissegli: io sono l'angelo Gabriello mandato ad te. Al quale costui rispuose: tu debbi errare, guarda che tu non sia mandato a un altro: perocch'io non sono degno di vedere angelo, non che mi sia mandato: va'n pace, va! E confuso 'l diavolo partissi da lui.

Il secondo modo si è di combattere sagacemente; cioè con ingegno, oppognendo sempre cose contrarie alle sue tentazioni; perocchè le cose contrarie si curano colle contrarie. Dice Isidero, che 'l diavolo è debolissimo negli occhi di chi gli contradice; ma'e' non accende ardore di concupiscenza se non dove e' vede prima le cogitazioni cattive e' diletti; e chi a queste due resiste, sanza dubbio ogni altra tentazione ha per niente, per forte ch'ella sia. E però dice l'Apostolo: « Siate forti in battaglia e combattete collo antico serpente; perocchè non serà coronato se non chi combatterà virilmente. »

Esemplo II. Alcuno giovane, essendo tentato, domandò consiglio ad uno vecchio in che modo potessi scampare. Rispuose: fa' come la balia, che quando vuole seperare [3] 'l fanciullo dal

1. *Propose* all'antica maniera, qui sta per *prepose* o *preferì*.

2. Gli antichi erano facili a fognare la *h*, e *diabolice* per *diaboliche* è uno dei tanti esempi.

3. *Seperare* e *seperazione* lo troviamo in diversi codici, come fu detto *comperare, comperazione* anticamente. È usato pure nei Sermoni di s. Bernardo, pag. 183.

latte, si pone qualche cosa amara in sulla poppa, acciocchè sentendo l'amaritudine, 'l fanciullo refugga [1] la dolcezza del latte. Così tu opponi l'amaritudine dello 'nferno alla tentazione.

Il terzo modo si è di combattere volentieri: e a fare questo, sempre si debbe avere il premio nella mente. Onde santo Agostino dice: se la fatica ti rincresce, raguarda la mercè, e seratti lieve. E però Idio diceva a' suoi combattitori: « Ralegratevi e giocondate, perocchè la mercè vostra è grande in cielo. » E santo Gregorio dice: la mercè nostra è grande, molta [2] preziosa, continua e dilettevole. Tanto è grande che non si può narrare, tanto preziosa che non si può comperare, tanto lunga che finire non può.

Esemplo III. Disse alcuno frate a uno vecchio: io ho pregato 'l Signore tanto, che m'ha liberato di tutte le passioni e tentazioni, e sono rimaso quieto e sanza molestia. Al quale il vecchio disse: va', e priegalo da capo, e digli, che ti facci combattere; perocchè combattendo si santifica l'anima. E ritornandogli le tentazioni, non priegò mai più d'esserne libero, ma diceva: o Signore, dàmmi fortezza di sostenere queste passioni. Donde dice santo Girolamo: colui non aspetti mai vittoria, il quale mai non sostenne dura battaglia.

CAPITOLO LXII.

Della Cognizione di Gesù.

Santo Piero apostolo dice: « La pace e la grazia s'adempia in voi in cognoscere perfettamente il nostro signore Gesù Cristo; cioè in che modo e' ci ha donato per la sua grazia tutte quelle cose che sono sofficiente ad acquistare vita etterna e conservare pietà. » Perocchè quanto più alcuno cognosce Idio; tanto più gusta la grazia e la grandezza delle sue promesse.

1. Pel cambiamento dell'*i* coll'*e*, anticamente dicevano *refuggire*, come *vencere*, *venca*, *refugga*, e mille altri simili.

2. *Molta* è un altro esempio dell'add. usato anticamente come avverbio.

ESEMPLO I. Alcuno de' Padri narrava d'alcuno giovane molto ingegnoso, il quale si pose all'orafo. E volendo uno de' primari della città fare una croce d'oro [1] ornata di pietre preziose per offerella alla chiesa maggiore, andòssene a questo giovane e dissegli l'animo suo. Il giovine gli promisse di servirlo bene e presto; e lasciògli questo cittadino 'l peso e la misura e la spesa che vi voleva drento, e partissi. Cominciò questo giovane a pensare in se medesimo e dire: se costui offera a Cristo tanta pecunia, perchè non offer' io e la mia mercè [2] in questa croce; acciocchè Cristo me la riputi a vita etterna, come alla vedova i due minuti [3]? Pensò adunque quanto prezzo e' doveva avere della sua fatica, e accattòllo e misselo in quella croce. Venne il cittadino, passati alquanti dì, e trovò compiuta la croce. Pesa questa croce, e truovala di più peso che non gli avea ordinato, assai. Cominciò a minacciare il giovine, come se gli avessi fatto fraude, adulterando l'oro, o mescolato con altri metalli. Allotta 'l giovane gli disse: Idio lo sa e la Vergine Maria, che niuna di coteste cose ho fatte. Ma vegendo io voi offerere a Dio tanto tesoro, pensai di mescolarvi in essa la mia fatica; acciocch' io v' abbi parte con voi, e acciocchè Cristo riceva me, come ricevette i due minuti della vedova. E stupefatto, costui disse al giovane: avesti tu cotesto pensiero? E' rispuose: sì certo. Et egli disse a lui: perchè tu hai avuto cotesto pensiero, e tutta la tua volontà hai offerta a Cristo vogliendo avere parte con meco; ecco ch' io ti ricevo oggi per mio figliuolo, e faccioti mio reda. E diventò ricco questo giovane, solo per offerere a Dio con buona volontà piccola cosa. In tre modi, secondo la scrittura divina, si viene alla cognizione di Dio. Il primo, che noi crediamo lui essere figliuolo di Dio Padre, e col Padre e collo Spirito Santo essere uno Dio in Trinità. Secondo, che noi l'amiamo con tutto 'l cuore, con tutta

1. Il nostro codice leggeva d'ariento, ma il citato ms. lat. ha *auream*, e più sotto si trova esser d'oro; l'abbiamo però corretto.

2. Nel codice si legge *mente*, ma il test. lat. cit. ha *mercedem meam*.

3. *Minuto* moneta antica, equivale a *picciolo*.

l'anima, e con tutta la mente. Perocchè, come dice santo Giovanni: « Chiunche ama, è nato di Dio, e cognosce Idio; e chi non ama, non lo cognosce. » Il terzo, se noi oserviamo i suoi comandamenti; dicendo ancora santo Giovanni: « chi dice sè cognoscere Idio, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo. » « In questo sappiamo noi che noi l' amiamo, se noi osserviamo i suoi comandamenti. »

Esemplo II. Leggesi che santo Pagolo e Bernaba sanorono uno zoppo. Al quale miracolo tutta la turba del popolo levorono grandi voci dicendo: gli uomini sono fatti simili agli Idii, e sono venuti a noi; a' quali volendo sacrificare, menorono tori e altro bestiame. La qual cosa veggendo Paolo e Barnaba, straccioronsi le vestimenta di dosso, dicendo: sè essere uomini mortali; i quali siamo venuti a liberarvi dall' idolatria. Adunque, frati [1], non vogliate adorare le immagine, le quali per loro medesime non hanno niuna potenzia, ma per lo immaginato [che] per sè può ogni cosa. Dice santo Dammaso papa: perchè ognuno non sa leggere, e non può vacare alle lezioni chi non sa lettera; però i padri antichi ordinorono queste dipinture e immagine, quasi una scrittura agli uomini grossi. Il primo che figurò Idio nelle dipinture, a esercitare la pigrizia degli uomini, e trovò anche parole da pregare Idio, fu Enos figliuolo di Seth. Il primo che trovò le figure delle lettere, e di scrivere i libri, fu Enoc.

CAPITOLO LXIII.

Della Clarificazion di Dio ne' suoi Santi.

Pagolo apostolo dice così del nostro Signore Gesù Cristo: « Allotta verrà colui il quale è naturalmente sempre grolioso, e sempre clarificato, a essere clarificato ne' suoi Santi, quando e' verrà in giudicio a giudicare i vivi e' morti e 'l secolo col fuoco. »

1. *Frati* qui vale *fratelli.*

Clarificherà allotta i Santi suoi, essendo esso clarificato con loro insieme; siccome esso Signore dice al Padre: « La chiarità la quale tu desti a me, io l'ho data a loro. » E altrove dice: « I giusti risprenderanno come sole nel regno del Padre mio. » Colla quale gloriosa e perpetua gloria, gli eletti apariranno glorificati in giudicio con Cristo. E verrà a giudizio co' suoi Santi glorificato colui, che apparve vile agli iniqui nella sua passione; e colui che dinanzi a Pilato e a' pontefici de' giudei nel primo advento aparve umile e piccolo, nella seconda [venuta] apparirà glorioso, grande e nobile; serà Idio ammirabile in tutti i suoi credenti. Colui il quale è sempre ammirabile nella sua divinità, è fatto a noi admirabile nella sua umanità. Admirabile nella Concezione, nella Natività, nella Resurrezione e Ascensione. Del quale dice *Isaias: Et vocabitur* 'l suo nome « consiliario, ammirabile, Idio, forte ec. »

Esemplo I. Disse uno de' seniori: niuna cosa è maggiore di Dio, nè eziandio niuna cosa gli è pari, e niuna cosa è, la quale non sia molto a lui inferiore. Che cosa adunque più forte, e più beata, che coloro che hanno Idio per amico e per aiutorio? Disse ancora: Idio è in ogni luogo; ma più è a quegli che sè esercitano nelle cose spirituali. È più presso non in quegli che solamente sono ornati di professione; ma a quegli che sono illustrati di buone opere. E ov'è Idio, chi potrà insidiare o nuocere? Da capo disse: la virtù dell'uomo non consiste nella natura, perocchè la natura è variabile; ma consiste nel santo proposito e nell'aiutorio di Dio. Adunque, figliuoli carissimi, stiamo solleciti all'anima, come noi facciamo al corpo. Domandòllo alcuno frat' e disse: qual'è la cagione che continuamente io giudico i frati? Rispuose: perchè tu non ti cognosci te medesimo: perocchè chi cognoscesse sè, non raguarderebbe i difetti de' frati.

Esemplo II. Due frategli secolari erano in Costantinopoli molto religiosi, e molto digiunavano; andando uno di loro all'eremo, fecesi monaco. Dopo alquanto tempo, questo che era rimaso al secolo l'andò a visitare: e standosi collui alquanti

dì, vidde questo secolare 'l suo frattello monaco che mangiava all'ora di nona, e di questo molto se ne turbò e dissegli: frate, quando tu eri secolare, tu non mangiavi mai inanzi al coricare del sole; e ora che vuole dir questo? Rispuose 'l monaco: egli è vero, ma quando era al secolo l'orecchie mie mi nutricavano; perocchè la vanagloria e la loda degli uomini molto mi ricreava e alleggeriva la fatica del digiuno.

CAPITOLO LXIV.

Che noi viviamo accetti a Dio, e facciamo la sua volontà.

Dopo il santo battesimo, e dopo la grazia dello Spirito Santo ricevuta per la imposizione della mano [dello episcopo] [1], utilissimo è all'uomo aempiere quello che cognosce essere volontà di Dio, e vivere secondo la sua volontà in ogni suo fatto. Perocchè quanto l'uomo avrà più gognizione [2] della volontà di Dio, tanto più timore arà e riverenza alla sua maestà, e tanto terrà l'amore del cuore inverso di lui più acceso; e tanto più potrà vivere a Dio degnamente, e a lui piacere, e fruttificare in ogni buona opera. Colui adunque degnamente vive secondo Dio, il quale continuamente accresce la fede colle buone opere, la quale egli ha ricevuto nel battesimo per la grazia di Dio, e chi mortifica le membra sua che sono sopra la terra.

Esemplo. In Tebaida è alcuno monte, nel quale abitano monaci alquanti in spilonche, et altri in celluzze. Arrivando in quelle parti, abattèmoci all'abate Isaac di Tebaida nativo, il quale ci narrò di sè medesimo, e disse. Egli è degli anni cinquanta che lavorando una rete, errai lavorando; per la qual cosa io n'avea gran dolore; perocchè io non poteva nè ritrovare, nè amendare l'errore. Tutto il dì consumai con questo affanno,

1. Il codice ha *mano di Cristo:* abbiamo corretto coll'aiuto del T. originale.

2. Per la nota amistanza, in antico il *g* si scambiò nel *c;* come anche il Buti nel c. 30 dell'Inferno disse *confalone*. Come si disse *digo* per *dico* e *gostanza* per *costanza, gavillazioni* per *cavillazioni,* e si sente anche oggi *miga* per *mica.*

e non sapeva che mi fare; e quasi disperandomi, subito eccoti per la finestra della cella saltò un giovane e dissemi: tu hai errato, ma dàllo a me questo tuo lavorio, e corregeròttello. E io dissi a lui: va', lievati quinci! Dio me ne guardi, ch'io tel dia! Rispuosemi lui: certo e'ti serà danno se tu seguiti male. Allotta gli dissi: non te ne dare di questo impaccio tu. E egli da capo mi rispuose: io ho compassione di te, veggendoti perdere il lavorio, e la fatica. E io risposi a lui: tu se'venuto qui in malora, e tu, e chi ti ci ha menato. Et e' rispuose: veramente, tu se' stato tu, che mi ci hai condotto e se'mio. E io gli dissi: perchè son'io tuo? Ed egli mi disse: perchè tu ti se' comunicato già tre volte, e sai che tu se'nimico del tuo vicino. Rispuosi e dissi: tu ne menti. Ed egli: non mento, no! Non t'adirasti tu collui di non so che lenticchie? E io sono quello che sto sopra le'ngiurie, e per questo se'mio. Udito questo, di subito n'andai a quello tale fratello, e gittàmigli a'piedi e riconcilia'mi collui. Ritornando di poi alla cella, trovai che 'l demonio avea tutta stracciata e sparpagliata quella mia rete, e 'l cilicio in su che io orava. Niuno potrà mai a Dio piacere, nè pervenire alla vera beatitudine, se non è per la mortificazione de' vizi ed esercizio delle virtù, per fede retta e santa operazione, in ogni buona opera fruttificando. Colui bene fruttifica nella buona opera, il quale, ricevuto 'l seme nel cuore, come buona terra ed ottima, « l'uno trigesimo frutto, l'altro sessagesimo, e l'altro centesimo produce per pazienza. » Ed è da notare come in questo luogo chetamente e' corregge le menti tiepide di coloro, che non crescono in meglio; ma dànnosi a credere che solamente basti loro non operare male, o avere lasciato 'l mondo solo col corpo: non sapiendo, che per l'esercizio della sapienza, e per le meditazioni delle divine scritture, e per la virtù delle buone opere, l'uomo continuamente cresce e diventa placito [1] a Dio. Disse l'abate Pastore: siccome le pecchie si cacciano col fummo, per potere tôrre la dolcezza dell'opera

1. Qui *placito* vale *piacente*.

loro; così 'l riposo corporale caccia 'l timore di Dio dall' anima, e tògli[1] ogni buona opera. Ancora diceva: che a Dio era molto in dispiacere ogni riposo corporale.

CAPITOLO LXV.

Come in ogni cosa non doviamo piacere agli uomini.

Santo Pagolo ci amonisce, e dice: « Se io piacessi pure agli uomini, io non serei servo di Cristo. » Vuole dire: se io aconsentissi a' giudei che osservono la legge carnale, o aconsentisse a' cattivi cristiani nelle loro pravità, non serei di Cristo servo. Alla quale sentenzia pare che sia contrario quello che dice altrove: « Siate a' giudei sanza offensione e a' gentili e alla Chiesa di Dio, sì com' io piaccio a tutti in ogni cosa. » La cagione perchè e' piaceva a ognuno egli el dichiara dicendo: « Non cerco quello che è a me utile, ma quello che è utile a molti; acciocchè si salvino. » Colui che cercava l' utilità e la salute d' ognuno, diceva non *inconvenienter* piacere a tutti. Questo buono essemplo dell' Apostolo ritenendolo i monaci in sè, non debono essere contenti solamente del loro proprio bene, ma piuttosto di quello che è utile a molti; non considerando ciascuno pure al suo bene proprio, ma a quello degli altri. Colui che cerca solo 'l bene proprio, e della salute fraterna non cura, sanza dubbio costui si parte della via della carità fraterna; nella quale consiste ogni bene e tutta la salute delle anime. E chi è sollecito della sua utilità e del prossimo, e sforzasi di fare ciò che può di bene intorno al fratello suo; costui acquista a sè medesimo per questa carità vita etterna. Adunque piace Pagolo a tutti, e non piace; perocchè piace a quegli che vivono giusta e rettamente in ogni buona dottrina e santa vita; e a quegli che vivono male, essendo loro contrario, nè in parole piace loro, nè in opere. E' sono in questa latissima e magnifica Chiesa di Dio, la quale è per

1. *Togli* per *gli toglie*.

tutto 'l mondo, due generazioni d'uomini, cioè benivolenti e malivolenti; a'benivolenti Pagolo piace in ogni cosa, et a'malivolenti in ogni cosa dispiace. Siccome nell'aia il grano è mescolato colla paglia, così nella Chiesa di Dio sono mescolati i buoni co'cattivi. Di questo mescuglio de'buoni e de'cattivi, leggiamo così nella pistola di santo Pagolo, la quale e' mandò a Timoteo: « Nella grande casa del Signore non solamente sono vasi d'oro e d'argento, ma eziandio di legno e di terra: e alquanti di questi vasi sono fatti ad onore, et alquanti a disonore. » Per la grande casa del Signore, si può intendere la Chiesa di Cristo sparsa per tutto 'l mondo: nella quale sono vasi d'oro, cioè i cuori degli uomini ripieni d'intelletto spirituale, e quasi come oro brunito risprendono di varie virtù: sônci i vasi d'argento, cioè uomini risplendenti di loquenzia, e nell'uficio del predicare escellenti: sônci i vasi di legno, cioè i cuori insensibili e stolti: hàccene e [1] di terra, cioè fragili, terreni, e diputati all'opere terrene. Ma i cuori d'oro e d'argento in questa grande Chiesa di Cristo, sono degni d'onore; perocchè dice l'Apostolo: « Chi bene ministerrà, serà degno di doppio onore. » Ma quegli di legno e di terra, degnamente sono fatti in contumelia; perocchè chi è di mente stolto e superbo, non osservono i comandamenti del Signore loro. Disse santa Sincletica: egli è a noi di bisogno di governare l'anime per discrezione, e stando noi in congregazione, non cerchiamo quelle cose che sono nostre, nè di servire alla propria volontà; ma ubidire al Padre spirituale con gran fede. Disse alcuno vecchio: mai desiderai di fare cosa che a me fussi utile, et al fratello mio danno, avendo questa fede e speranza: che 'l bene del mio fratello fussi come mio propio.

1. Qui, come poco addietro e altrove, l'*e* vale per *ancora*.

CAPITOLO LXVI.

Che noi perdoniamo l'uno all'altro.

Il Signore dice nell'Evangelio: « Se tu se' all'altare per offerere l'oferta, e quivi ti ricordi che 'l tuo fratello abbi alcuna cosa contro ad te, lascia quivi 'l dono tuo inanzi all'altare, e va' prima a rapacificarti col tuo fratello, e poi vieni et offera *munus tuum.* » Questo comandamento bene chè sia da tenere storialmente, nondimeno sempre è da essere compiuto da noi spiritualmente. Il tempio nostro spirituale, è l'uomo nostro interiore. L'altare si è la fede nostra, il dono si è la dottrina, l'orazione, gli inni e' salmi. Che se 'l fratello nostro il quale ha alcuna cosa contro a noi, serà presente, noi lo potremo pacificare, e riducerlo a perdonarci; se noi lo faremo con puro cuore e nel cospetto di Dio. Di questo capitolo dice così santo Pagolo: « Soportando l'uno l'altro e perdonando, se niuno di voi avesse inverso alcuno rancore veruno; sì come Idio ha donato a voi tutti i peccati vostri, così fate voi gli altrui. »

Esemplo. Disse alcuno vecchio: essendo una volta nella città santa, venne ad me alcuno uomo fedelissimo, e dissemi: egli è nata alcuna discordia tra me e uno mio fratello e nol posso rapacificare; io ti priego che tu gli favelli, e sappi, se tu ci potessi riconciliare. La qual cosa promettendogli di fare volentieri, andàmene a questo suo fratello, e conforta'lo molto ad pace e concordia con costui, e per allotta e' mi promisse di farlo; di poi si pentè e dissemi: vedi, io non mi posso riconciliare collui. E' disse [1]: e perchè? Perchè, disse costui, io ho giurato per la croce di non avere a fare ma' più nulla collui. La qual cosa udendo incominciai a ridere, e dissegli: il tuo giuro ha tale potenza, come se tu avessi detto: per la tua preziosa croce, o

1. *E' disse* qui vale *eo disse*, per *io disse*, come fu scritto dagli antichi. V. Nannucci, Analisi critica, pag. 180; e s'è già avvertito altra volta.

Cristo, io non osserverò i tuoi comandamenti, ma farò la volontà del tuo nimico diavolo. Sappi, che non solo non dobbiamo osservare quelle cose, che da noi sono pessimamente difinite; ma eziandio ne dovremo fare gravissima penitenza, siccome dice santo Basilio: se Erode avessi [1] fatto penitenza, e non avessi osservato il giuramento 'l quale stoltamente fece, non arebbe commesso quello così grave peccato, cioè di dicollare 'l Battista Giovanni. E anche leggiamo: come santo Piero pertinacemente resisteva a Cristo quando gli volea lavare i piedi; pure s'inchinò dal suo proponimento. Dicendo a costui questo, prómissemi di pacificarsi col suo fratello. E però, carissimi, tutte le colpe e l'offese che sono commesse in noi, siamo aparecchiati a perdonarle, se noi desideriamo che a noi sia perdonato. Vuo' tu che Idio ti perdoni tutti i tuoi peccati? Perdona e tu ogni cósa al tuo debitore. Tu poni questa regola, tu con questo patto t'obblighi tu a Dio, quando tu di': *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* E 'l Signore in altro luogo dice: «Perdonate, e serà perdonato a voi; date limosina, e seranne data a voi.» Fu domandato uno vecchio: che cosa è umilità? Rispuose: se tu perdonerai a chi t' ha offeso inanzi che egli ne faccia niuna penitenza; o se tu farai bene a chi fa male ad te. Disse l'abate Antonio: la vita e la morte ci è presso; se noi guadagneremo 'l fratello nostro, guadagneremo e Dio, e se scandalezeremo 'l fratello, peccheremo in Cristo.

CAPITOLO LXVII.

Che noi siamo figliuoli di Dio, e rede [2].

Di questa materia dice l'Apostolo: «Perchè voi siete figliuoli di Dio, ha mandato Idio lo spirito suo ne' vostri cuori, il quale chiama *Abba, Pater.*» Noi non ardiremmo mai di dire «Padre nostro il quale se' ne' cieli,» se non è della coscenza di spirito

1. *Avessi* per *avesse* è di continuo uso nel popolo.
2. *Rede* è plurale di *reda.*

abitante in noi. Acciocchè noi cognoscessimo noi essere eletti da Dio in figliuoli adottivi, ha dato a noi il suo santo Spirito, il quale mostri 'l segno del padre essere ne' figliuoli, e acciocchè noi ardiamo di dire *Abba*, che significa Padre. La qual cosa non fu mai conceduta a' giudei di dire.

Esemplo I. Domandò alcuno laico frate Giordano, e disse: vale tanto uno Pater nostro, dicendolo noi che siamo secolari, quanto dicendolo voi che intendete quello che voi dite? Rispuose il frate: sì, vale. Come la prieta preziosa tanto vale in mano di colui, che non cognosce la virtù sua, come in mano di colui che la cognosce. Alcuno frate venne all'abate Elia, e dissegli: dimmi, padre, qualche buona parola. E l'abate rispuose: ne' dì de' nostri antichi Padri, queste tre virtù erano a' monaci molto in amore e studio, cioè: la povertà grande, la mansuetudine e la continenza; ma ora ci è in amore e in esercizio grande, l'avarizia, la gola e l'audacia: quello che ti piace di queste piglia.

Esemplo II. L'abate Ireneo narra d'un vecchio di Sciti, il quale vedeva la notte 'l diavolo che aparecchiava a' frati rastregli, sarchi, vanghe, cofani. E domandòllo 'l vecchio, e disse: che significano queste cose? Rispuose 'l diavolo: aparecchio a' frati distrazioni, acciocchè occupati in questi esercizi manuali, sieno più negligenti all'orazioni e al tornare alla cella.

Esemplo III. Standosi l'abate Stefano in cella sua, tentavalo 'l demonio, dicendogli nella mente: partiti quinci; perocchè tu non ci fai pro niuno. E 'l vecchio gli rispondeva: io non ti voglio ubidire: io so chi tu se'. Tu non puoi patire che niuno si salvi, ma Cristo figliuol di Dio vivo, egli ti spezerà. Aparvegli di poi un'altra volta visibilmente e dissegli: partiti, tu non fai qui bene veruno. E 'l vecchio gli disse: se tu vuogli ch'io mi parta, fa' che in su ch'io seggo vada. La qual cosa udendo 'l diavolo, fece andare per tutta la cella la segiola in su che sedeva. Veggendo 'l vecchio la sua versuzia, gli disse: certo perchè tu se' sì subito e astuto, non mi voglio partire: e fatta orazione, subito sparì. — L'abate Giuliano mandando a salutare un altro santo uomo, il quale gli stava presso quasi venti mi-

glia, con molti saluti gli mandò in un panno rilvolti [1] tre carboni accesi. E ricevendo costui graziosamente e le salute [2] e' carboni ardenti, rimandò in drieto a lui quel medesimo panno pieno d'aqua sanza versarsene gocciola.

Esemplo IV. Nelle parti di Francia fu alcuno dottore degli eretici, il quale in niuno modo si poteva convertire. Diliberò il re di farlo ardere; et essendo a uno stipite nel mezzo del fuoco, il fuoco non gli s'appressava per arte di demonio, della quale egli era dotto. Allotta il re fece gittare in su'l fuoco olio, pece, e simil cose, e nulla però giovava; per la qual cosa molti cominciavano a dubitar della fede. Mandò 'l re di poi per consiglio al vescovo; e 'l vescovo di subito raccolto 'l chericato andò a processione col corpo di Cristo intorno al fuoco, in che era l'eretico; e subito i demoni ch'erono d'intorno al fuoco si fuggirono, e lasciando quello malefico, di subito fu consumato dal fuoco. — Uno santo Padre pregò Idio di vedere le demonia, e videle ch'egli stavono d'intorno agli uomini come pecchie intorno alle casse loro, stridendo i denti verso di loro; e gli angioli di Dio gli riprendevano.

CAPITOLO LXVIII.

In che modo si guadagna Cristo.

Se alcuno monaco « mortificherà le membra sua le quali sono sopra alla terra, e seguiterà Cristo portando la croce sua propia, » e serà morto al mondo, e conficcherà al legno della passione di Cristo la bandiera della sua mortificazione, sicchè possi dire con Pagolo: « Io sono morto alla legge per la legge, acciocch'io viva a Dio, e' [3] sono confitto alla croce di Cristo; » questo tale monaco potrà guadagnare Cristo. Cristo è detto ve-

1. Nel codice si legge *rilvolti* per *rinvolti*, pel cambio della *n* in *l*; come *nollo, nolli, nolla, nolle*, per *non lo, non li ec.*

2. *Le salute* per *i saluti;* cioè i complimenti degli amici.

3. Anche qui come altrove l'*e* apostrofata sta per *eo* anticato, *io*.

rità, clarità, sapienza, giustizia e santità: chi adunque tutte queste virtù aquista vivendo bene, sanza dubbio guadagna Cristo; o veramente chi guadagna 'l fratello suo, il quale è membro di Cristo, predicando e mostrando di sè buono essempro, guadagna Cristo. Dice, santo Agostino: se tu vedrai alcuno perverso, sforzati d'amendarlo, e di corregerlo quanto ad te è possibile, e non ti incresca; fa' ciò che tu puoi, secondo lo stato e la dignità tua. Non restare di guadagnare Cristo, perocchè tu se' guadagnato da lui. Secondo lo 'ntelletto di questa sentenza, chi cognosce Cristo fatto uomo per sua cagione, crocifisso e sepolto, e risucitato, e salito in cielo, e spregiate tutte le cose di questo mondo per via diritta lo seguita, acciocchè possi prendere esso Cristo, dal quale egli è preso; costui aventuratamente guadagna Cristo. Adunque colui che nella congregazione s'adatterà per umilità a farsi seguitare da' prossimi suoi; di tutti i beni e virtù de' suoi seguaci serà partefice e guadagnatore. E così al contrario, se per inobedienza o superbia tirerà gli altri a mal fare, quanti ne corompera pel suo malo esemplo; di tanti ragione arà a rendere a Dio. E però, carissimi frategli, acciocchè noi possiamo guadagnare e noi medesimi e i prossimi nostri e Cristo in essi; studiamo, quanto a noi è possibile, di fare quello perchè qui siamo congregati. Noi siamo qui venuti, come io credo che voi sapiate, carissimi, non a quiete, non a sicurtà, non a bene mangiare e meglio bere; ma a che fare? A digiunare, a vigilare, a combattere co' vizi. I vizi sono i nostri nimici, come dice la scrittura, cioè, « Guarda che co' vizi tu non abbi mai concordia. » Questa battaglia, la quale abbiamo presa, è molta dura, pericolosa assai, et è sanza fine, sanza pace; perocch' ell' è drento nell' uomo, e con esso uomo finisce, non mai ante tempo. E però a noi è bisogno una vigilante cura, et infatigabile sollecitudine. Questo singularmente s' apartiene alla nostra professione, se vincer vogliamo; cioè, di non cercare in questa vita niuna consolazione, niuno onore; in umilità, in carità, in obedienza sempre vivere e dilettarsi; di poi aspettare con sommo gauldio i beni pro-

messi di vita etterna. Per la qual cosa, si come colui che di sè dà buon essemplo vivendo bene, e dicendo meglio, et è di molti beni cagione e lauldabile e ammirabile; così colui degnamente è da essere pianto, la vita del quale è cattiva, e ruina di molti. E però, carissimi frategli, acciochè noi possiamo guadagnare Cristo, quelle cose che s'apartengono a edificazione, posti in convento studiamo di producere in publico; acciocchè la nostra vita non nuoca alle virtù d'altrui, e nè 'l fervore d'altrui la nostra pigrizia impedisca, e nè l'ira nostra corrompa la pazienza d'altri, nè l'umiltà degli altri disozi [1] la nostra superbia, nè la nostra infermità corrompa la sanità, nè ispegnamo l'ardenti lampane degli altri, non potendo illuminare le nostre. E però benedetta è quell'anima, l'umilità della quale confonde l'altrui superbia, la cui pazienza spegne l'ira del prossimo, l'ubidienza della quale riprende chetamente l'altrui pigrizia. E però dice santo Pagolo con grande fervore: « Sia lungi da me ogni altra gloria, ogni altra letizia, ogni altro bene, se non è nella croce del signor nostro Gesù Cristo, pel quale 'l mondo è ad me crocifisso, cioè morto, ed io al mondo. » Il monaco non si debbe gloriare nella propia giustizia, nè di niuna dottrina o scienza ch'egli abbi, ma solo si glori nella fede della croce di Cristo; per la quale egli spera che gli sieno perdonati tutti i suoi peccati. *Amen*.

CAPITOLO LXIX.

Che da' Monaci sempre s' annunzino le Virtù di Dio.

Dice santo Piero apostolo: « [Voi poi siete... il regale sacerdozio, popolo conquistato, gente santa... [2]] « Acciocchè voi an-

1. ***Dissozi*** viene da ***dissoziare*** che non è nel vocabolario, ma non ha meno diritto di ***sozio***, ***soziale***, ***sozietà***, per esservi ammesso.

2. Questa parentesi ci è sembrata necessaria come causale all' *acciocchè*, e per dare maggiore luce al discorso che non camminava troppo bene, sebbene stesse così e nel T. or. lat. ms. e nella stampa.

nunziate, cioè manifestiate le virtù di colui, il quale v'ha chiamato e tratto delle tenebre, e menato nel suo mirabile lume. » Siccome quelli che furon liberati della servitù egiziaca per Moise cantorono cantico triunfale al Signore; così a noi si confà, dopo l'avere ricevuto la remission de' peccati pel santo battesimo, di rendere grazie degne a' beneficii ricevuti da Dio, e le sue virtù sempre annunziarle. Se Idio onipotente tacessi le sue virtù, niuno lo cognoscerebbe e niuno l'amerebbe. E però egli annunzia le sue virtù, non perchè a lui glie-ne cresca loda veruna, ma perchè quegli che 'l cognosceranno e ameranno, per esse virtù pervenghino alla perpetua eredità.

Esemplo. Leggesi d'uno vescovo il quale ocultamente lasciò 'l vescovado e andòssene in Gerusalem, e quivi preso abito secolare, fècesi come uno povero manovale. Et essendo un dì richiesto da uno cittadino a fare calcina ed aiutare a' maestri ch'egli avea condotti a edificare uno suo palagio, andò volentieri. Adivenne che un dì dormendo questo vescovo di meriggio in terra, come usano i manovali; quel cittadino a cui serviva vidde in visione, standosi in camera, una colonna di fuoco sopra a questo vescovo, la quale giugneva insino a cielo. E questo veggendo più volte, molto si maravigliava, perchè era questa visione molto terribile. E pensava pure quello che questo fussi, veggendo questo lavorante male vestito, la chioma del capo inculta, affaticarsi tutto 'l giorno, con grande continenza, e tutto macero e disutile del corpo. Alla fine chiamò un dì ad sè questo suo operaio, e domandòllo chi e' fussi, e dond'egli era, e come avea nome. Il quale gli rispuose: io sono uno de' poveri di questa città, e non avendo donde vivere, mi sono dato al lavorare, come tu vedi, acciocchè della mia fatica Idio mi nutrichi. E spirato da Dio questo cittadino disse, rispondendo così: credimi che tu non ti partirai quinci, insino a tanto che tu mi dirai la verità. Veggendosi allora costui così costrignere, vidde non potersi più nascondere, et disse: promettimi che mentre ch'io viverò in questa vita tu non dirai a persona quello ch'io ti dirò; e io tacendo nondimeno 'l nome mio, ti dirò ch'io

sono. Giurògli costui di mai non dire cosa che gli dicesse in vita sua; allotta gli disse: io sono vescovo, e per amore di Dio ho lasciato il vescovado, e sono venuto qui, come a uno luogo incognito, e affligo 'l corpo mio, come tu vedi esercitandomi, e sostento la vita mia della mia fatica. E priego te che tu ti diletti di fare limosine; in questi pochi dì Idio t'esalterà alla sedia apostolica di questa città; acciochè tu paschi il popolo suo, il quale egli ha acquistato col proprio sangue. E però, come ti ho detto, usa la limosina, e per la fede retta continuamente combatti; Idio massimamente si diletta di tali esercizi e sacrificii. E così gli adivenne come il vescovo gli predisse. E glorificò costui Idio et disse: quanti servi ha Iddio occulti, e solo da esso Idio sono conosciuti! E però Idio dimostra le virtù sue, e le sue laulde publica, acciocchè noi udendole e veggendole, lo possiamo cognoscere et amare, e amandolo seguitare, e seguitandolo aquistare, e aquistandolo sempre essere collui. Colui sempre sarà veduto nella visione da noi in Sion, cioè nella visione superna, il quale ci ha chiamati nel regno suo e gloria, e ci ha chiamati prima per fede, e poi ci chiamerà in ispezialità quando noi lo vedremo a faccia a faccia, e udiremo quella amabile e desiderabile voce, cioè: « Venite benedetti del Padre mio, ricevete il regno che vi fu apareechiato insino dal principio del mondo. » Nel quale regno abita gloria etterna e vita perpetua, galudio [1] infinito; al qual regno Idio per la sua misericordia ci conduca. *Amen.*

CAPITOLO LXX.

Che a' santi sia dato patire per Cristo.

Fra l'altre cose che dice santo Pagolo si dice: « A voi è donato da Dio per Cristo non solamente che voi crediate in lui, ma eziandio che patiate per lui. » Notando qui che la fede, per la

1. Da *gauldio* per metatesi si fece *galudio*.

quale noi crediamo in Cristo, e le passioni le quali noi sostegnamo per lui, ci è donato[1] da Dio Padre per Cristo. Patire per Cristo non è conceduto, se nonne agli amatori di Cristo. Per la qual cosa non ci doveremo dolere nelle passioni che noi patiamo per Cristo, ma molto godere et esultare: «Perocchè gli apostoli si partivano allegri dal cospetto del concilio, andando a patire pena pel nome di Gesù.» Non solamente non nuoce 'l far male a' buoni; ma eziandio è a loro cagione di maggiore beatitudine, secondo 'l santo Evangelio che dice: « Beati coloro che patiscono persecuzioni per la giustizia, perocchè di loro è il regno de' cieli. Adunque confondinsi coloro, i quali perseguitano i giusti per la giustizia; perchè pene etternali gli aspettono nello 'nferno. Non si confondino gli aletti[2], a' quali per vili tribulazioni gaudio etterno è ritribuito. Meglio è patire male faccendo bene, che nonn' è facendo male. Questa sentenzia riprende molto la stoltizia d'alquanti monaci, i quali portono pazientemente, quando e' sono ripresi e corretti avendo fatto 'l perchè[3]: [se] egli è detto loro niuna contumelia, o fatta alcuna correzione, non avendo fatto male veruno, subito s' adirono; et essendo innanzi incolpevoli, dimostronsi per impazienza e mormorazione colpevoli e nocevoli. Ed a me se mi fussino date le prese, più tosto vorrei patire battiture e riprensioni non avendo fatto 'l male, che avendo fatto. Perocchè chi è giusto e patisce sanza colpa, seguita Cristo il quale sostenne pena e contumelia in croce; e 'l ladrone della mano destra [imita], che con [Cristo] crocifisso [il cognobbe], e dopo la Croce entrò con Cristo in paradiso[4]. Ma colui che non si corregge per correzione alcuna, seguita il

1. *Ci è donato da Dio le passioni ec.* è usato impersonalmente qui come in molti altri luoghi, all' uso frequente degli antichi.

2. *Aletti* per *eletti*, come *alimenti* per *elementi, alitropia* per *elitropia*, per lo scambio dell' *a* amica dell' *e*.

3. *Avendo fatto il perchè*, cioè avendo dato cagione d' essere ripresi.

4. Il T. or. ha *Latronem illum imitatur, qui in crucem Christum cognovit, et post crucem paradisum cum Cristo intravit.* Togliendo le parole in parentesi si vede tolto ogni costrutto; e con esse restituito il senso del testo compiutamente.

ladrone sinistro, il quale pe' peccati suoi fu messo in croce, ed dopo la croce n'andò allo 'nferno.

ESEMPLO. Fu in Sciti alcuno vecchio che aveva nome Daniello, et avea uno discepolo giovane, il quale egli amava molto. Andando un dì per loro bisogni in Alessandria, vidono nella città uno frate ignudo insino alla cintura; il quale si mostrava d'essere pazo e avea seco altri pazi, e andava per la città gridando, e toglieva di mercato frutte, e cose da mangiare, e davale a' compagni. Il nome di questo frate si era Marco, ogni dì guadagnava, facendo qualche esercizio, cento piccioli; faccendo limosina a' poveri, dal vivere suo in fuora, per amore di Dio. Tutta la città cognosceva questo Marco per pazo, e volentieri gli davano tagli [1] guadagniuzi per misericordia. Disse allora l'abate Daniello al suo discepolo: va' e poni mente dove dimora quello frate. E andònne domandando alcuni della terra; e fùgli mostro ch' egli abitava in uno luogo publico, che si chiamava Equo. Il dì seguente per dispensazione di Dio si scontrorono insieme l'abate Daniello e Marco pazo. E abracciandolo l'abate gridava forte: soccorrete, o uomini alessandrini! e Marco lo scherniva. Ragunòssi quivi gran moltitudine di gente e dicevano al vecchio: Padre, costui è pazo, non ti vituperare testè con lui, lascialo andare. A' quali rispondeva l'abate: pazi siete voi! Sapiate che in questa città non c'è oggi uno sì fatto uomo. Concorsonvi al romore alquanti cherici, i quali cognoscevano l'abate, e dicevongli: che v'ha fatto questo Marco, messer l'abate? E 'l vecchio disse a loro: carissimi frati, pigliate costui, e menatelo al vescovo. E giugnendo al vescovo, disse l'abate Daniello: sappiate, messere lo vescovo, che in questa città non ci è oggi un simile vaso, com'è questo. E sapiendo 'l vescovo che questo diceva per divina revelazione, gittossi a' piè di Marco, e pregòllo che gli dovesse manifestare chi e' fussi. Ritornò allora Marco in sè e dissegli: io era monaco e stetti nel peccato della carne anni quindici; e raveggendomi alla perfine del

1. *Tagli* per *tali*, come *fedegli* per *fedeli*, *sottigli* per *sottili*.

peccato mio, disse[1] in me medesimo: Marco, tu hai servito al diavolo anni quindici, piacciati di servire ora al Signore altrettanto; e anda'mene a uno luogo che si chiama Quinto, e quivi stetti anni otto in grande penitenza. Di poi dissi a me medesimo: entra nella città e fatti pazzo altri otto anni; a punto oggi sono compiuti. Cominciorono a lagrimare tutti quegli ch'erano d'intorno udendo questo: e per quella notte rimase l'abate e Marco abergo[2] nel vescovado. La mattina seguente disse l'abate al suo discepolo: chiama l'abate Marco, acciocchè ci dia la sua benedizione, e ritorniamo al nostro monistero. E andando 'l giovane, trovò Marco morto e ito al Signore; et annunziòllo all' abate suo, e l'abate al vescovo; andòrono insieme al letto di Marco, e così trovorono. E ragunata la moltitudine de' cherici, con solenne processione portorono questo beato corpo alla chiesa maggiore con grande fatica, per la calca grande di tutto 'l popolo, il quale v'era concorso udendo i grandi miracoli che faceva di soavità d'odore, e sanare infermi. — Disse uno santo padre a uno giovane: chiunque porta pazientemente le 'ngiurie, villanie, oltraggi e danni e dispregi, tieni costui al tutto essere salvo.

CAPITOLO LXXI.

Che Cristo diè sè medesimo per nostro amore.

Dice l'apostolo Pagolo: « Grazia a voi sia e pace da Dio padre nostro, e Signore Gesù Cristo, il quale diè sè medesimo pe' nostri peccati. » E altrove dice: « Il quale amò noi, e dièssi sè medesimo per noi. » Cristo amò in tanto la vita nostra, che per essa e' pose l'anima sua. Idio diè sè medesimo a morte, per liberare noi dal pericolo della morte; e liberati, ci adottò al Padre in figliuoli; e morì per noi, acciocchè noi non temes-

1. *Disse* per *dissi* è modo antico, notato già.

2. *Andare, stare e rimanere abbergo e abergo*, per *albergo*: così senza veruna proposizione: e fu scritto da' più antichi assai volte: così Fanfani, Conti di antichi Cavalieri pag. 15. nota 70.

simo di morire; risuscitò, acciocchè noi possiamo resucitare per lui: « Liberòci da questo secolo maladetto, per donarci gloria e vita etterna. » Il Figliuolo di Dio ci ha liberati dall' iniquo rattore, per renderci al nostro propio signore.

Esemplo I. Fu nell' ordine di santo Domenico alcuno frate diputato tutto a orazioni, lezioni e meditazioni; e per queste cose lasciava lo studio e 'l predicare, al quale egli era tenuto. Al quale frate spesso appariva 'l diavolo in forma della Vergine Maria, e revelavagli molte cose; e commendavagli molto lo stato suo e la vita. Dopo alcuno tempo piacque a questo frate rivelare questo al suo priore: e udendo 'l priore questo, molto lo riprese d'avere tanto penato a dirgliele [1], e comandògli che la prima volta ch'ella gli aparissi, gli sputassi nel viso; perocchè s'ella serà la Vergine Maria, ella è umile e per questo non ne sdegnerà, anzi t'averà scusato per la santa ubidienza; e se serà 'l diavolo, egli è superbo, e partirassi confuso. La qual cosa faccendo 'l frate, isdegnò 'l diavolo, e disse: maladetto sia tu, e chi t' insegnò così fare! E partissi, e più nogli apparì; e ritornò 'l giovane a predicare. Allotta ci libera Cristo da questo presente secolo maligno, quando e' muta la nostra carne nutrita ne' vizii in migliore vita; quando e' muta la nostra conversazione in meglio, acciocchè noi potessimo con santo Pagolo dire: « La nostra conversazione è in cielo. » Degnamente adunque dice l'Apostolo che la sua conversazione è quella di coloro i quali, abandonate le cose terrene, con tutto 'l desiderio pensono delle celestiali. Volontà fu di Dio Padre, che 'l Signore Gesù Cristo fussi morto pe' nostri peccati; e fu volontà di Cristo di fare la volontà del Padre, come e' dice pel Profeta: *Deus, volui tuam facere voluntatem*. Noi siamo sua fattura, creati in Cristo Gesù nelle buone opere. Questo è quello in che noi viviamo, che noi speriamo, che noi intendiamo, è in quello che noi possiamo credere, ed a lui [2]. Perocch' egli è nostro conditore, e noi

1. Qui *dirgliele* sta per *dirglielo* mascol.
2. *Ed a lui*, sottintendi *credere*, ed il senso corre chiaro.

siamo sua fattura, creati in Cristo; non che noi non fussimo innanzi, ma rinati in Cristo e radicati e fondati in carità, la quale è Cristo, acciocchè noi perseveriamo nel suo amore.

Esemplo II. Fu in Roma alcuno frate, il quale avea molto in odio il procuratore del convento suo, del quale peccato se ne confessò al priore, e impuosegli, per pacificare'l cuore suo inverso del procuratore, che dicesse ogni dì per lui uno pater nostro. Per la qual cosa molto più gli s'accese l'odio; e passati pochi dì infermò, e venne a morte, e subito cominciò improvviso e fortemente a chiamare: allo 'nferno, allo 'nferno! e maladire i frati e tutto l'ordine. Ma pregando i frati per lui, i quali erono d'intorno, cominciò a dire: Madre di Dio, aiutami! E stando un poco, tutto si riebbe, e disse a' frati: e' mi pareva essere stato gittato in un ardentissimo fuoco, per lo sdegno ch'io avevo contro al procuratore, e però bestegnavo i frati e l'ordine: e pe' prieghi vostri, alla invocazione della Vergine Maria fui libero da quello fuoco. E in segno di ciò tutto di poi si sbucciò; e rendèssi in colpa al procuratore dell'odio. Frategli carissimi, [l'odio] sepera l'uomo del regno di Dio, caccialo di cielo, e dal paradiso lo sottrae. Adunche in cattivo stato è chi vive in odio; perocchè come nella sentina della nave ogni fracidume vi si raccoglie, così nel vizio dell'odio, tutti i mali vi ricoverano. Domandò alcuno cittadino Teodosio piissimo imperadore: in che modo e' sosteneva così pazientemente le propie ingiurie, e nonne uccideva chi lo ingiuriava. Rispuose: questo facciam noi, acciocchè noi possiamo rivocare i morti a vita, cioè i cattivi alle virtù; perocchè nonn'è grande potenza uccidere i viventi; questo possono fare eziandio gli animali immondi e minuti, come sono serpi, ragnateli, scarpioni e simili cose. Oh! che potenza è questa? Ma è grande fatto e grande potenza, et è possibile solo a Dio et a lui s'apartiene, vivificare i morti e riducere i cattivi al bene vivere. Questa è somma e massima e singulare potenza, non uccidere chi t'ingiuria. *Amen.*

CAPITOLO LXXII.

Di quello che dice l'Apostolo: non vogliate spegnere lo Spirito.

Quasi come se [l'Apostolo] dicessi: La grazia dello Spirito Santo, la quale voi ricevesti nel santo battesimo e per la remissione de' peccati, e per la santa unzione della cresima, nolla vogliate perdere vivendo male; ma conservatela integra e immaculata nel cuore vostro e corpo, con molta pazienza e nettezza.

ESEMPLO. L'abate Sergio narrava, come in sua gioventù: accompagnandomi con alcuno vecchio errâmo la via, e vogliendo noi o no, ci ritrovamo in uno campo seminato; e non potemo tanto fare, che del seminato noi non calpestassimo. La qual cosa veggendo 'l lavoratore che lavorava quivi presso, cominciò inverso di noi a dire parole molto ingiuriose con ira, e diceva: siate [1] voi monaci? Temete voi Idio? Male si pare! Se voi avessi il timore di Dio inanzi agli occhi, non m'aresti fatto questo danno. Allotta disse a noi 'l santo vecchio: per Dio! niuno gli risponda. E rivoltosi al lavoratore, e' disse: bene di' figliuolo; perocchè se noi avessimo 'l timore di Dio, non averemo fatto questo. E costui viepiù allotta gli sgridava con parole villane. E l'abate pure umilmente rispondeva: tu di' vero, figliuolo, perdonaci; se noi fussino veri monaci, questo non era; noi abbiamo fatto male, perdonaci per Dio! Stupefatto 'l lavoratore ad tanta umilità del vecchio, accostòssi a lui, e gittatoglisi a' piedi disse: io ho peccato, perdonami; e priegovi per Dio, che voi mi riceviate in vostra compagnia. E dierongli l'abito, e fu perfetto monaco. Adunque, carissimi, considerate quanta è la virtù della pazienza; ella fa il monaco vigilante, sollecito e forte contro a ogni tentazione. Ma voi dovete sapere, frategli, che in molti modi si dice fortezza; cioè ch'è [degli] ipocriti, de' filosofi, e de' fedeli

1. *Siate* vale qui *siete;* usato anche da classici antichi.

cristiani. L'ipocrito sostiene molte tribulazioni, porta assai aversità, e in ogni cosa apparisce forte; ma guai all'ipocrito! perocchè cercando gloria mondana, aquista pene etternali. Costui in tal modo tira ad sè gloria, che non ne sente nulla: questa fortezza non è virtù, ma vizio; non è magnanimità, ma infermità; non bontà, ma chiamasi deboleza. Questa eziandio fortezza dimostrano avere gli eretici, i falsi frati, nel numero de'quali, per la grazia di Dio, io non credo voi essere. Un'altra fortezza è ne' filosofi, i quali sprezzono ricchezze, onori, potenzie, pompe, dignità, et eziandio le membra del proprio corpo; ma questa fortezza era insufficiente al merito di vita etterna; e perchè, se none perch'ella non era in carità e col timore di Dio? Oh quanta rigidezza di fortezza fu in Platone! Oh quanti e quali contrari sostenne! Ma perchè e'non era in lui fondamento di fede, tutto sosteneva per fama mondana, al tutto perchè non v'era il merito della virtù. Hàcci un'altra fortezza, colla quale i buoni cristiani combattono sempre insino alla morte. Costoro sono fondati in Dio; e però come fece l'abate innanzi detto, non temono nè parole ingiuriose, nè battiture di cattivi. Questa è quella mirabile fortezza, colla quale Moise vinse la via aspra del diserto; questa è quella che morte non teme; questo è quel pane celestiale che nutricò Elia nel diserto. Oh fortezza, bastone de'romiti, cingolo de'cenobiti, di tutti i monaci sacramento! O monaco, sappi che 'l corso della tua fatica nulla vale, nulla è 'l tuo operare, se non se' fortificato colla colonna di fortezza; e rotta questa colonna, tutto l'edificio delle buone opere cade. Se Davit avesse ben tenuto questa colonna, non avrebbe commesso l'adulterio e l'omicidio; nè Sansone serebbe stato tradito da una femmina, se fortezza salda tenuta avessi. E così Salamone non avrebbe adorato gli idoli, se mancata nogli fussi tale fortezza. Che diremo di santo Piero, che per non strignere forte questa colonna, rinnegò Cristo a boce d'una ancilla? I figliuoli d'Isdrael non arebbono mormorato nel diserto, se fussino stati forti in fede. Adunque, frategli, siate forti nella battaglia delle tentazioni, tribulazioni, infermità ed ingiurie. Combattete virilmente

coll'antico serpente, e a questo modo non spegnerete la grazia dello Spirito Santo, la quale riceveste nel santo battesimo; anzi la crescerete, bene vivendo e male sostenendo, e di virtù in virtù proficiscendo [1] tanto, che perverremo al regno di Dio godendo. *Amen.*

CAPITOLO LXXIII.

Della nociva curiosità de' Monaci.

Santo Pagolo dice: « Frati, noi vi preghiamo per Dio, che voi siate quieti, tranquilli, e facciate i fatti vostri, (e non quegli del compagno [2]), operando sempre qualche cosa con mano. » Colui attende a' fatti suoi, il quale, posposto 'l vizio della curiosità, è sempre sollecito della sua salute. Quando 'l monaco è curioso de' fatti altrui, è necessario che i sua si gitti di drieto, e poco se ne cura, e però vanno male. E altrove dice: « Noi abbiamo udito alquanti essere tra voi che sono inquieti e molesti agli altri, e' non operano nulla, ma tutto dì perdono il tempo loro in ozio. » In questa breve sentenzia santo Pagolo riprende molti vizii de' monaci, cioè la 'nquetudine, l'oziosità, la curiosità e 'l molto favellare, nel quale, secondo Salamone, è sempre peccato. Adunque la 'nquietudine, la quale per un altro nome si chiama curiosità, è grande vizio; però ch' ella non permette 'l corpo stare in pace, nè l'anima sanza peccato. Dopo 'l vizio della curiosità di subito seguita l' ozio. « L' oziosità è nemica grande dell'anima. » Molto è meglio a' monaci e più utile essere ubidienti che astegnenti. Ottimo è al monaco obbedire a' suoi prelati, e con silenzo [3]; cioè, essere alieno da ogni vizio di curiosità e inquietudine; e lavori colle sue mani, e guadagni 'l pane ch'e' mangia. Come dice 'l Salmista: « Se tu mangerai l'opere delle mani tue, tu se' beato, e bene te ne addiverrà. »

1. *Proficiscendo*, verbo più latino che italiano, che ogni grammatico valuta per *progredendo* od *avanzando*.

2. Le parole della parentesi non sono nel testo di s. Paolo, ma sono del compilatore.

3. Gli antichi spesso toglievano la *i* dalle parole, come in *novizo*, in *disidero*, per *novizio* e per *desiderio*, e mille altre, fognando la *i*, come si è visto più volte.

Esemplo I. Leggesi di santo Arsenio: in prima stette magnificamente nel palagio dello imperadore, di poi fu romito santissimo; et essendo domandato in quale cosa egli avessi più fidanza di salute che in un' altra, rispuose: nel fuggire degli uomini; et anche alcuna volta ho pianto e taciuto. Ma molto, e più singularmente di questo mi ralegrò, ch'io mi sono sempre esercitato a fare qualche cosa con mano. Sappiate, monaci, che'l tempio del diavolo è l'ozio, nel quale vi si sacrifica ogni immondizia, ogni miseria; questo tempio è sentina e fossa e cagione d'ogni mala cogitazione et operazione. E però non vogliate stare oziosi, per Dio! e nolite [1] ricevere la grazia di Dio invano. Allotta riceve l'uomo la grazia invano, quando e' riceve da Dio virtù, e ingegno di bene operare, e per negligenza e pigrizia vive in ozio. Guardatevi, carissimi, gurdatevi da questo pessimo vizio; perocchè, come dice santo Agostino: molti sono stati vincitori di grande battaglie, che poi sono stati vinti dall'ozio. Entrate e state, vivete tutto 'l tempo della vita vostra nel tempio di Dio, il quale è l'occupazione di tutte le buone opere, cioè ne' divini studii, nel lavorare di mano, nel servire i frati, i sani e gli infermi con ogni carità e sollecitudine. Fa' che sempre 'l diavolo, come dice santo Girolamo, ti truovi occupato in qualche buono esercizio; acciocchè, trovandoti ozioso, non entri nel cuore tuo come in casa sua; e a questo modo faccendo, non serai curioso de' fatti altrui, non serai inquieto, mangerai il pane tuo del tuo sudore.

Esemplo II. Leggesi d'uno vescovo, il quale fu prima monaco nell'eremo, molto viveva aspramente del suo corpo, macerandolo con digiuni, vigilie, esercizi spirituali e corporali; e questo faceva coll'aiutorio di Dio: e fatto vescovo, voleva seguitare quella medesima vita, e non potendo, dolevasi con Dio, e diceva: sarebbe che pel vescovado la grazia tua si fussi partita da me? E fugli rivelato che no. Ma perchè quando eri in solitudine, e di lungi dagli uomini, Dio era teco e tuo agiutatore, ora che tu

1. *Nolite* alla lat. per *non vogliate*.

se' nel secolo e tra molta gente, cerchi l'aiuto loro. E però dice santo Ambruogio: ogni anima s'accosti a Dio fuggendo 'l mondo, o sottomettaglisi. E perchè dich' io questo? Perchè se tu hai bisogno d'aiuto, egli è virtù; se tu temi la morte, egli è vita; se tu desideri il cielo, egli è la via; se tu spregi le tenebre, egli è luce; se tu desideri alimento, egli è cibo; se tu temi 'l diavolo, esso Idio è teco. Adunque acostiànci a questo uno, et omnia possederemo. *Amen*.

CAPITOLO LXXIV.

Della Regola data dagli Apostoli.

Di quinci dice l'apostolo Pagolo: « Chiunque seguiterà questa regola, serà sopra di loro pace e misericordia. » La dottrina di Dio è alcuna regola di parlare, la quale dimostra le cose giuste e le 'ngiuste; la quale regola, chi l'arà seguitata, arà pace in sè medesimo, la quale pace avanza ogni senso, e dopo la pace aquisterà misericordia. Nuova creatura è la generazione umana, cioè cristiana: perocchè Cristo venne nuovo uomo nel mondo, e diè al mondo nuovi comandamenti, e sopra gli oservatori di questi comandamenti pose pace e misericordia. Regola in questo luogo s'intende la fede cattolica, regola si chiama perchè ella regge e mena altrui per via retta. E però gli statuti de' santi Padri, i quali insegnano la Ecclesia cattolica vivere rettamente, sono chiamati *Canones*, che in latino significa regola.

Esemplo I. Diceva l'abate Giorgio d'uno venerabile vecchio, il quale era di grande astinenza, ma era semplicissimo circa alla fede, e dovunche gli veniva fatto, quivi si comunicava sanza niuno discernimento. Un dì gli aparve l'angelo di Dio e dissegli: dimmi, vecchio, quando tu serai morto, in che modo vuo' tu che noi ti seppeliamo; come fanno i monaci d' Egitto, o come i Gerosolimitani? E 'l vecchio rispuose: non so. E l'angelo disse: pensaci un poco su, e dilibera in che modo tu vuogli, et io tornerò ad te di qui a tre dì, e rispondera'mi. E partendosi

l'angelo, di subito n'andò 'l vecchio a uno suo vicino di santa vita, e narrògli quello che l'agnolo li avea detto. La qual cosa udendo questo suo vicino, tutto fu turbato, e raguardando costui per grande spazio, dissegli alla perfine spirato da Dio: dove ricevi tu il santo Sacramento? Rispuose 'l seniore: dovunche io mi truovo. Allotta gli disse quel suo vicino: non t'adivenga mai più, che fuori della santa madre Ecclesia cattolica tu ti comunichi; e quando tornerà l'angelo ad te, digli: che tu vuogli essere seppelito come i Gerosolimiti. E dopo tre dì venne l'angelo e disse: come sta la cosa, ha'tu pensato? Rispuose 'l vecchio: come i Gerosolimitani, voglio. Disse a lui l'angelo: bene, bene! E subito rendè lo spirito. Questo fece Idio perchè costui non perdesse la sua fatica, e fussi condannato cogli eretici. La regola di bene operare, cioè di vivere bene, giustamente e santamente, dierono gli Apostoli a'fedeli; la qual regola la Chiesa di tutti i fedeli debbe tenere et osservare; la quale vuole la sua vita dirizzare alla vita d'essi Apostoli. E però dice: voi sapete in che modo voi ci dovete seguitare; come se dicesse: perchè già più volte noi ve l'abiamo predetto e mostrato con asempri, e però vi debbe essere noto come voi ci dobbiate seguitare. Preghianvi inanzi a ogni altra cosa, che voi vi sotraiate, cioè vi scompagniate da ogni compagnia che vive inordinatamente, e non secondo la forma data da noi; e volentieri fate quello che noi vi diciamo, se voi volete ritenere la dottrina della fede datavi da noi.

ESEMPLO II. Andàmmo, e l'abate Sofronio sofista e io insieme con esso, inanzi ch'ei rinunziassi al secolo [1], in Alessandria all'abate Palladio, uomo santo e vero servo di Dio; e pregàmmolo che qualche parola edificatoria ci dicessi. Cominciò a parlare in questo modo: figliuoli, il tempo è già abreviato, combattiamo ed affatichianci volentieri in questo poco spazio che ci

1. Il cod. leggeva senza costrutto: *Andamo allabate Sofronio e io inanzi insieme con esso loro inanzi ch' io rinuntiassi al secolo in Alexandria ec.* Noi abbiamo raddirizzato la lezione coll'aiuto del Prato spirituale, ms. lat. del Traversari, cod. riccardiano gia citato.

resta; acciocchè noi possediamo i beni di vita etterna, in etterno. Considerate gli Apostoli, considerate i martiri, i confessori come virilemente combatterono; i quali il tempo preterito gli cognobbe, e testè vivono nella nostra memoria: ed a pena che noi siamo sofficenti [1] a meditare la loro grande pazienza, e perseveranza, la quale veramente avanza ogni umana natura ed intelletto. De' quali ad alquanti è stato cavato gli occhi, ad altri tagliate le gambe, a chi mozze le mani; altri dicollati, alquanti diputati alle fiamme del fuoco, chi attuffati nel profondo dell'aque, et altri dati a divorare alle bestie, et a molti altri supplicii e tormenti; i quali a nomerargli serebbe lungo troppo. Oh quanto virilmente combatterono! Oh quanto ardore di fede sostennono, soperchiando colla virtù dell'animo la imbecillità del corpo, con isperanza pure di ricevere premi infiniti per questi tali tormenti. Adunque, carissimi, se noi sostegnamo tribulazioni, affanni, tedii; che è a rispetto di quello che patirono i nostri passati? Non sono nulla quasi; e vincendo per la grazia di Dio, veri amatori di Dio siamo trovati e detti: egli ci promette d'essere con noi, e vincere per noi. E però cognoscendo, figliuoli, di quali operazioni il tempo nostro richiede, esercitianle con sommo silenzo e quiete; acciocchè ruminando la vita de' nostri passati, cognosciamo noi essere molto di lungi da loro, e que' non potremo mai vedere, se none come è detto, arrecandoci in quiete, e con silenzo. E pure così faccendo, spero, agiunto uno poco d'astinenza, che noi aremo per la grazia di Dio, quando che sia, paradiso con loro insieme: la qual cosa Idio cel conceda per la sua piatà e misericordia. *Amen.*

1. Qui abbiamo *sofficenti* per *sufficenti*, più sotto *nomerargli* per *numerargli;* perchè negli antichi scrittori è facilissimo vedere cambiato nelle parole l'*u* in *o* e viceversa: e così *lome* per *lume, mandocare* per *manducare, giucare* per *giocare, innamurare* per *innamorare* e simili, come si è già spesso visto.

CAPITOLO LXXV.

Che i Monaci sieno vigilanti.

Pagolo apostolo ci amonisce dicendo: « Non dormiamo siccome molti » infedeli, ingiusti, cattivi, i quali gravati dal sonno dell'ignoranza e di pigrizia, e carichi col peso de' loro peccati, non possono prevedere quello che adiverrà loro in futuro; i quali dormono tanto gravemente e sozamente, che non possono pure aprire gli occhi a guardia di sè, e mai non pensano se non di cose terrene e transitorie, e non delle invisibili ed etterne. Ma noi, carissimi, non dormiamo così, ma stiamo vigilanti circa alla salute nostra. Di questo ancora ci amonisce santo Marco evangelista, e dice: « Veghiate, perocchè voi non sapete quando 'l Signore si verrà; e [repente[1]] vegnendo, egli e' non vi truovi adormentati. Beati sono quegli servi, i quali, quando il Signore verrà, gli troverrà vigilanti. » Veghia colui, che tiene aperti gli occhi a raguardare 'l vero lume: veghia colui, che osserva quello che crede colle buone opere: colui veghia, che caccia da sè le tenebre della nigrigenza.

Esemplo I. Fu alcuno vecchio solitario in Egitto, al quale Idio avea donato questa grazia: che mentre che in convento si fussi letto o ragionato della santa Scrittura, mai non si sarebbe adormentato; ma se vi si fussin dette parole oziose o di mormorazione, subito s' adormentava, acciochè non udissi quel male favellare. E sopra questo e' diceva uno tale esemplo: parlando io alcuna otta ad alquanti frati della utilità delle anime, furono di subito gravati da tanto sonno, che in niuno modo potevano gli occhi tenere un poco aperti; ed io cognoscendo questo esser fattura di demonio, che feci? Cominciai a dire favole e parole oziose, alle quali parole tutti si destorono con grande allegrezza. E io veggendo questo, piansi e dissi: insino

1. Questa parola *repente* è nel testo di s. Marco, e abbiamo creduto restituirla qui pure.

a ora io ho favellato delle cose celestiali, e ciascuno di voi gravemente s' ha lasciato vincere dal sonno; e ora al parlare ozioso ed alle favole tutti vi vego pronti e desti uditori? Per la qual cosa io vi priego, frategli, cognoscendo voi questo essere inganno del diavolo, stiate più attenti e vigilanti contro alle sue insidie, massimamente quando v' accupate [1] in alcuno bene spirituale. Dice Salamone: « Io dormo, e 'l cuore mio veghia. » Come se dicessi: quanto più io sono come uno adormentato nelle cose terrene, tanto più liberamente 'l cuor mio veghia alla contemplazione del suo Creatore. Quella anima sempre con Dio vive, la quale qui non gli si parte mai da lato per amore. E però dice 'l Signore: « Chi m' ama, mi seguiti; e dove sono io, serà egli meco in perpetuo. » Vivendo, e' regnerà sempre glorioso ed immortale. E l' apostolo Piero, essendo sollecito della nostra salute, ci conforta e amonisce dicendo: « Veghiate, frategli, e state solleciti; perocchè 'l diavolo nostro adversario ci va d' intorno cercando chi di noi e' possi divorare, al qual noi dobiamo resistere per fede. » Ma la fede richiede l' orazione, e l' orazione disidera prudenzia: che ci è egli adunque da noi richiesto altro, se non che noi siamo prudenti e fondati nella fede, e vigilanti nell' orazioni? Perocchè se noi saremo tiepidi nell' orazioni, il Salvatore ci ributterà della bocca sua, della sua compagnia, del suo santo popolo; e questo farà non ci trovando nè caldi nè freddi. E pertanto veghiamo, frati, pognendo da parte ogni pigrizia et oziosità: che cosa è l' ozio, se none sepoltura all' uomo vivo? Per istare oziosi, carissimi miei, ci viene in fastidio il rigore della santa oservanza, spesso siamo tentati d' uscire del monasterio, dall' ozio siamo accesi a lussuria, siamo animati a superbia, siamo tentati a' cibi dilicati, siamo tirati a fare grandi sonni, e per l' ozio volentieri stiamo tutto 'l dì a udire parole secolaresche. Che dira' tu qui, o frate? che puo' tu fare stando ozioso, se none opere carnali? Non serà mai cittadino celestiale, chi l' oziosità in questa vita vorrà seguitare. Niuna cosa ne' servi di Dio si

1. *Accupare* verbo antico, ma vivo tuttora nel popolo toscano.

può trovare peggio. Sta' su adunque, o monaco, se tu dormi, lievati su presto, fuggi l'ozio, sempre fa' qualche cosa, sempre ti truovi il nimico della umana generazione occupato in qualche esercizio spirituale; acciocch' egli non ti inviluppi ne' vani pensieri e carnali.

Esemplo II. Desiderando di fuggire questa tentazione il beato Antonio padre de' monaci, chiamò al Signore e disse: o Sanmaritano Idio mio! o vero guardiano dell' anime e de' corpi, risucita in me la grazia tua, infondi nel servo tuo misericordia; acciocchè vivendo nell' eremo, non stia ozioso nel cospetto tuo. E questo dicendo, udì una boce che gli disse: o Antonio, disideri tu di piacere a Dio? Sta in orazione; e quando tu non puoi orare, lavora colle mani, sempre t' assercita, fa' quello che tu puoi, e non ti mancherà mai l' aiuto di sopra. Adunque tu, o monaco, perchè ti dai alla pigrizia? non credi tu che sia quel medesimo Idio che allotta? non è egli questo crocifisso eziandio per te? E però fa' quello che tu puoi e sai di buono, e fuggi l' ozio, il quale è morte dell' anime nostre. *Amen*.

CAPITOLO LXXVI.

Dell' Odio e della Correzione fraterna [1].

L' apostolo Pagolo dice: « Se tra voi sarà od è alcuno, che non obedisca alle nostre parole, notatemelo e scrivetemelo per epistola; acciocchè per noi sia corretto e ripreso aspramente. E così voi priego, non stimate questo tale come nimico, ma corregetelo come fratello; acciocchè confuso e da voi, per parole, e da me per epistola, si ravegga quando che sia del suo errore et ubidisca a' nostri comandamenti. »

Esemplo I. Alcuno eretico ingannato dal demonio istimolava molto un frate di santo Domenico, che acconsentisse alle sue resie, e fussi della sua setta. E contradicendogli 'l frate, mo-

1. Il codice magliabechiano segnato T. VII. 36. ha l' istesso titolo del ms. nostro *de odio et corretione fraterna*. Il testo latino a stampa pone il *titolo* del cap. LXXVII in questo, e così antepone il titolo del LXXVII nel LXXVI.

stravagli per le scritture come egli errava forte, essendo ingannato dal diavolo. Or pure un dì dopo 'l molto contendere, disse questo eretico: s'io ti mostro che Cristo e la Madre sua, e gli Apostoli eziandio aconsentono meco, che dira' tu, credera'mi? Pensandosi allotta 'l frate costui essere schernito da qualche fantasia, rispose e disse: bene serei paterino, se provandomi tu cotesto, io non ti credessi. E ralegrandosi lo eretico di tale risposta, ordinò una notte, nella quale egli dovesse mostrare quello che gli prometteva; e 'l frate segretamente e con grande reverenza tolse 'l corpo di Cristo, e misselo in un bossolo, e poselo dinanzi al petto sotto lo scapolare, e andò con questo eretico pregando sempre Idio divotamente, che niuna illusione diabolica potessi loro nuocere. Et avendolo menato l'eretico ad una spilonca, che era a' piè d'uno monte, subito viddono uno nobilissimo palagio risprendente d'una luce mirabile, del quale usciva uno odore incredibile; drento erano sedie bellissime, nelle quali sedevano uomini venerabili di tanta chiarezza, che a pena si potevano scorgere; et in mezzo di costoro era uno re in una sedia altissima, e da lato a lui sedeva una reina bellissima. Veggendo l'eretico queste maraviglie, gittòsi subito in terra bocconi, e adorò costoro, e confortava 'l frate che facessi il simile. Ed accostandosi 'l frate a quella reina, cavò fuori 'l bossolo nel quale egli avea il corpo di Cristo, e dissegli: se tu se' la reina del cielo e della terra, ecco 'l Figliuol tuo, adoralo come Idio. Subito dette queste parole, sparì tutta quella fantasia, e rimasono in tante tenebre e puza, che con grande fatica ne poterono uscire. E veggendo questo l'eretico, convertissi, e prese l'abito di santo Domenico. Vedete, frategli, che in uno medesimo uomo possiamo amare la fraternità e avere in odio i vizii: altro è a essere fratello, e altro è a essere uomo vizioso. Adunque amiamo in questo uomo la nostra fraternità, e odiamo la sua viziosità; perseguitiamo illui 'l vizio, e poi ch'egli è emendato, amiallo come noi medesimi. E però dice santo Ghirigoro, cioè che ne' prossimi nostri noi dobbiamo amare quello che e' sono, et avere in odio l'essere viziati.

Esemplo II. Narròci l'abate Teodoro, e diceva: era consuetudine nel nostro monasterio che 'l giovedì santo a tutti i poveri di quella città si dava per limosina un mezzo staio di grano, e una metadella di vino. Inanzi a questo, ben' è trè anni fu grande sterilità di grano intanto che si vendeva lo staio più d' un fiorino; venendo 'l dì della quaresima, andorono i monaci all' abate e dissongli: padre, no' ti preghiamo che tu non dia ugnanno 'l grano a' poveri, com' è l' usanza, acciocchè non manchi a' frati; e' non se ne trova per danaio. L' abate rispose, e disse: non rompiamo, frategli carissimi, la buona usanza che ci hanno lasciato i nostri padri passati; sapete che ce lo lasciaron per comandamento, e però non ci è lecito per niuno modo di trapassarlo; veramente e' sono quegli che hanno cura di noi. E i frati stavono pure saldi nel loro parere, e dicevano: e' non ce n' è d' avanzo, padre, donde e' se ne possi dare loro. Allotta l' abate molto tristo e turbato disse loro: andate, e fate quello che vi piace; io credo veramente che Idio ce ne pagherà, se noi non osserveremo la buona usanza de' nostri antichi. E partendosi dall' abate, ordinorono tra loro, che 'l giovedì santo non si dessi, com' era usanza, limosina a' poveri; della qual cosa molto ne stava maninconoso l' abate. Andando poi dopo pasqua 'l celleraio per mandare 'l grano a macinare, aperse 'l granaio, e viddelo tutto inverminato intanto che furono costretti di gittarlo tutto in mare. Cominciò l' abate a dire a' frati: or togliete! Questo patiamo noi per non volere fare i comandamenti che i nostri seniori ci lasciorono; mietete testè la fatica della vostra disubidienza! Noi nè dovavamo dare per Dio staia cinquecento, e adempiavamo 'l comandamento de' nostri passati, e consolavamo più di mille nostri poveri frategli; testè gittiamo via forse cinque milia staii di grano: che guadagno ci abbiamo fatto qui, figlioli? Quanto abbiano nociuto a noi medesimi! due mali certamente abbiamo fatto: l' uno, che noi abbiamo trapassato 'l comandamento de' nostri padri passati; l' altro, che noi abbiamo più speranza e fede nel grano, che in Dio. Almeno per questo esemplo, carissimi, appariamo da quinci

innanzi avere tutta la nostra speranza in Dio, e ne' santi uomini passati di questo monasterio, i quali sono di certo nostri patroni in vita etterna. *Amen.*

CAPITOLO LXXVII.

Della battaglia delle Virtù contro a' Vizii.

Allotta i santi uomini si mondano più perfettamente dalla bruttura de' vizii, quando e' contrapongono ciascuna virtù contro a ciascuno vizio; e combattono adverso 'l furore de' vizii colle virtù contrarie. Cioè contro alla lussuria pongono la mondizia del cuore, contro all' odio aparecchiono l' amore, contro all' ira pazienza, contro al timore fiducia, contro alla trestizia 'l galudio, contro all' accidia fortezza, contro all' avarizia larghezza, e contro alla superbia pongono l' umilità. E così ciascuna virtù riprieme 'l vizio nascente contro a sè. L' astinenza doma la lussuria; perocchè quanto più 'l corpo s' indebolisce per astinenza, tanto più la mente si rifrena dallo apetito ilecito. E la pazienza combatte adverso l' ira; e 'l dolore della tristizia è vinto dalla speranza degli etterni gaudii; e così ogni vizio è percosso dalla virtù contraria. Or qui sta tutto a noi, se no' vogliamo vincere o perdere; è Idio aparecchiato aiutarci vincere, [più] che noi a richiederlo; e però in nostra volontà consiste tutto mediante la grazia superna.

Esemplo I. Diceva l' abate Agatone: andando io all' abate Pemen per dirgli mie cogitazioni, trova'lo occupato con altri monaci, e aspetta'lo tanto, che mi ritenne la notte abergo [1], e missemi dopo 'l molto favellare in una spilonca quivi presso a lui. Il freddo fu grandissimo in quella notte, intanto ch' io intirizai tutto. E vegnendo ad me, la mattina, l' abate salutòmi, dicendo: come istai, figliuolo? Rispuosi: perdonami, padre, io

1. Vedi la nota al cap. LXX nell'esempio, ove abbiamo notato *rimase albergo*; qui è usato similmente *ritenne abergo*, senza preposizione veruna: come anche più sotto si incontra, *lo ritenni albergo.*

ho patito una dura notte pel grande freddo che è stato. Disse egli ad me: et io ti prometto, figliuolo, che freddo niuno ho sentito. Et udendo questo molto stupii, essendo egli ignudo, e dissigli: priego che mi dica la cagione, per la quale tu non hai sentito freddo. E' rispose: venne uno lione e posesi a dormire a lato ad me, et hammi tenuto caldo tutta notte. Nondimeno in verità ti dico, fratello, ch' io debbo essere divorato dalle bestie. Et io a lui: o perchè, padre? Rispuose: perchè guardand' io le pecore inanzi ch' io fossi monaco, viddi passare uno pellegrino da casa mia, e non lo ritenni albergo, e fu divorato da' cani la notte vegnente; della quale cosa ad me ne pare essere cagione et incolpevole [1]: e però io so ch' io debbo morire così ancora io. E così fu dopo tre anni: poichè fu morto e mangiato dalle bestie. Domenedio conforta molto i suoi servi, dicendo: combattete virilmente e confortatevi, e non temete il re degli Assirii, cioè 'l diavolo re de' vizii, con tutta la sua brigata, la quale è con lui; molto più ne sono con noi. Con lui è il braccio di carne, cioè debole; con noi è il Signore nostro Dio, il quale combatte per noi: e se Iddio è con noi, chi ci può essere contro? Certo niuno.

Esemplo II. Leggesi d' Isidio [2], il quale vegnendo in grande infermità, fu ratto innanzi al giudice, e fuvi eziandio presente 'l diavolo dicendo contro al santo molti rimproverii e minaccie. E avendogli detto quanto a lui era piaciuto; rispuose l' uomo di Dio e sanza paura e con molta umilità: io confesso me non essere degno ottenere il regno de' cieli pe' miei propri meriti, ma 'l Signor mio Gesù Cristo lo possiede per me per due ragioni: l' una per eredità del Padre, l' altra pel merito della sua passione. In queste parole 'l diavolo si partì confuso. E però, carissimi, combattiamo *viriliter* contro a' vizii, contro alle tentazioni, alle insidie, alle fantasie del diavolo. Idio di certo è

1. *Incolpevole*, intendi *da incolparsi*, dal verbo *incolpare*.

2. Chi sia questo *Isidio*, se sia errato, e donde sia attinto, non ci è stato possibile rintracciarlo.

con noi, se noi pugneremo coll'animo lieto; e chi ci potrà vincere? niuno, siate certi. E però dice santo Agostino: se la fatica ti rincresce, raguarda la mercè, la quale [è grande], come dice Idio a' suoi combattitori: « Ralegratevi, e godete però che la mercè vostra è copiosa in cielo. » Dice Gregorio a quegli che vincono contro a' vizii: la mercè vostra, e 'l premio vostro è grande, è molto, è prezioso e continuovo. Tanto è grande, che dire non si può; tanto è molto, che a mirarlo è impossibile; tanto è prezioso, che comperare non si può; tanto è lungo, che non ha fine.

Esemplo III. E' si dice che la colomba ha questa natura: cioè, che volentieri ella fa il nidio suo presso all' aqua; e fàllo per paura ch' ella ha dello sparviere. Donde con uno occhio raguarda verso 'l cielo, e coll'altro verso l' aqua; acciocchè in essa aqua ella vegga l'ombra dello sparviere. Così fa' tu: raguarda 'l cielo coll' uno occhio, acciocchè tu lo possega per le buone opere tue; e coll' altro occhio raguarda verso l'aqua, cioè inverso 'l profondo dell' abisso, contro alle 'nsidie dello sparviere infernale, cioè del diavolo; acciocchè tu non sia preso da lui, ma tu stràngola lui col suo lacciuolo medesimo. Dice santo Girolamo: che niuna cosa è più forte, che l'uomo che vince 'l diavolo; e niuna cosa è più fragile e più debole, che colui ch' è vinto dalla carne.

CAPITOLO LXXVIII.

Che i Monaci abbino succinti i lombi della mente.

Santo Piero apostolo dice: « Per la qual cosa stando voi aparecchiati, desti e soleciti colla mente, perfettamente sperate in quella grazia la quale v'è posta innanzi nella rivelazione del Signore nostro Gesù Cristo. » Quasi come se dicesse a' monaci: quanta maggiore grazia a voi è promessa, tanto v' ingegnate d' essere più degni, acciocchè voi degnamente la possiate ricevere. E rettamente dice: sperate in quella grazia la quale v'è offerta, nella apparizione di Gesù Cristo; però che chi aspetta

l'avvento del Signore co' lombi succinti, cioè colla castità della mente e del corpo, degnamente può sperare in esso avento. E santo Pagolo dice: « State, carissimi, co' lombi succinti in verità; » cioè, state perfetti e apparecchiati virilmente in ogni battaglia, e sciolti e spediti da tutte le cure e sollecitudini del secolo.

ESEMPLO I. Amonendo uno prelato i suoi sudditi che si guardassono da le parole vane e oziose, diceva così loro: voi vedete, frategli, che i salmi quantunche si comincino alti et in buona boce, pure nondimeno a poco a poco la boce de' frati si speza e casca. Così, quantunque le buone parole e sante ammonizioni sono da noi cominciate, a poco a poco nondimeno per la nostra fragellità caschiamo nelle vane; ma chi è buono e avedesi di questo, debbe fare come il cantore in coro, il quale ne' luoghi competenti rialza la boce, e ripiglia 'l salmo. Così i buoni frati, comunche s'avegono essere cascati in parole od in atti oziosi, di subito debbono interporre parole et esempli grati, et interrompere le nocive.

ESEMPLO II. Alcuno signore secondo 'l mondo e todesco tolse una vacca alla madre di frate Giordano dell' ordine di santo Domenico; e frate Giordano tirò all'ordine uno figliuolo di questo signore. E andando alquanti cittadini da parte del signore a frate Giordano a ramaricarsi ch'e' gli avea tirato così fatto giovine a sè; rispuose frate Giordano motteggiando e disse: voi sapete, secondo l'uso della Magna, che se alcuno facessi ingiuria alla madre d'un altro, il figliuolo vendicassi la madre, niuno di voi lo debe [1] avere per male. Adunque se così è, e il signore vostro e mio ha fatto ingiuria a mia madre togliendogli una vacca, perchè dovete voi o lui avere per male, se io a lui ho tolto il vitello? Dite che si dia pace, com' io della vacca. — E'sono alquanti giusti i quali sempre stanno aparecchiati e solleciti di pervenire alla sommità di perfezione, e avendo questo desiderio, abandonano ogni cosa esteriora [2], i quali si spogliano

1. *Debe* è voce primitiva, conforme al latino *debet*.

2. Si trovan così terminati anticamente molti adiettivi, che oggi non passereb-

d'ogni diletto mondano, d'onori, di gloria, di riccheze, e fannosi amici di dolore, d'afflizioni e miserie per l'assiduità de' disiderii etternali. A costoro è detto per santo Pagolo: « Voi siete morti al mondo, e la vita vostra è nascosta con Cristo in Dio.» La boce di costoro il Salmista l'aveva spremuta [1], quando e' diceva: « Concupisce e tutta si consuma l'anima [mia] desiderando vita etterna. » Colui concupisce e strugesi d'andare a Dio, il quale desiderando le cose etternali, non persevera nell'amore delle temporali. L'amore di Dio è corona d'oro: nell'oro è lo splendore e rossore, nel quale significa il fervore e l'ardore dell'amore di Dio. Del quale amore dice santo Agostino: o buono Gesù, l'amore tuo non è ozioso; chi te ama non intepidisce; non è l'amore tuo transitorio, ma è etterno. La memoria di te è dolce più che 'l mêle; e meditare di te, è più soave che ottimo licore; di te favellare non si sazia l'anima mia; cognoscere te è perfetta consolazione; accostarsi ad te è vita etterna. Qui, carissimi, ci conviene acostare, se cadere non vogliamo, anzi se diritti ad vita etterna andare desideriamo: non onori, non potenzia, non signoria, non belleza, non scienza mai in su tirò 'l suo possessore. Acostianci adunque a Cristo, perocch' egli è « Via, verità, e vita; » per lui ci conviene andare, se a lui vuogli andare, cioè per le sue vestigie, quali sono desse; l'umiltà, pazienzia, povertà, perseveranza infino alla morte; come fece egli insino alla croce, per noi amare. Onde dice santo Agostino: oh amore che sempre ardi e mai ti spegni! accendi et illumina me, acciocchè per te e da te io sia illuminato et acceso. Io t'amo e desidero d'amarti; molto più tu mi se' più dolce che mêle, più bianco che latte, più soave che 'l zucchero, più prezioso che l'oro, più caro che tutte le ricchezze e onori di questo mondo. Adunque, Signore, confortami ch'io t'ami; fammi forte a tenerti; conservami, ch'io non ti perda.

bero; per esempio, ***silvestra, sublima, clementa, campestra*** e simili, per ***silvestre, sublime*** ec.

1. *Spremuta* per *espressa*, qui come altrove.

CAPITOLO LXXIX.

Della Mortificazione de' vizii.

Di quinci dice l'apostolo Pagolo: « Mortificate le membra vostre che sono sopra la terra, cioè la fornicazione, la imondizia, lussuria e cetera. » Però sono detti questi vizii e peccati nostri membri, perchè e' fanno l'uficio loro per essi membri nostri, a' quali acconsentire cel vieta l'Apostolo dicendo: « Non date le vostre membra al peccato in arme di iniquità, ma date voi medesimi a Dio. » Tutti i peccati e vizii generalmente fanno uno corpo del diavolo, del quale corpo spezialmente questi vizii che seguitano sono membra; cioè fornicazione, adulterio, invidia, omicidio e cetera. Diceva l'abate Alessandro: mangiare bene, e bere meglio, e bene vestire possiamo; ma astenerci et essere umili o pazienti non ci è modo. Ancora diceva: i nostri padri andavano cercando i diserti e le tribulazioni, noi cerchiamo le città e' riposi: eh! noi così siamo! Ancora disse: guai a noi, figliuoli carissimi! perocchè noi abbiamo distrutta et anichillata la vita, e la conversazione dell'angelica vita. Alcuno frate faccendo l'uficio del procuratore nell'ordine di santo Domenico, e cercando riposo, andòssene a frate Giordano pregandolo che l'assolvessi da quello uficio; al quale rispuose: negli uficii generalmente sono congiunte queste quattro cose; negligenza, impazienza, fatica, e merito; dalle prime due cose io te ne assolvo, l'altre due per rimissione de' tuoi peccati io te le pongo. Ragionandogli alquanti frati d'uno maestro, il quale s'aveva a fare vescovo il dì seguente, disse loro: piuttosto lo vorrei vedere portare alla fossa in bara, che vederlo esaltare in catedra episcopale.

Esemplo I. Fu alcuno vecchio il quale aveva grazia di vedere le cose invisibili, et affermava che quella virtù, che vedeva essere nel battesimo, quella medesima vedeva sopra alla cocolla del monaco, quando e' fa professione.

Esemplo II. Andò uno frate all'abate Alessandro, e dissegli: io mi voglio partire di quello luogo, dov'io abito; perocch'io vi patisco uno grande tedio et accidia d'animo. Rispuosegli l'abate dicendo: figliuolo, questo è segno che tu non pensi nè del regno del cielo, nè degli etterni tormenti; perocchè se tu avessi queste due cose sempre nella mente, niuna accidia nè fatica ti parrebbe lo stare saldo in cella tua; e sappi che dovunche tu anderai, sempre serai instabile, se tu non ti leghi con queste due funi. E però, carissimi, non sieno nutriti da noi i vizii; acciocchè lattati e nutriti ci si rivolghino adosso come velenosi serpenti. Adunque sieno mortificati da noi, acciocchè da loro non siamo mortificati noi; sieno crocefissi da noi, acciocchè noi non siamo crocifissi da loro: perocchè chi è di Cristo, ha crucifissa la carne sua con tutti i suoi vizii e concupiscenzie: se i vizii tutti insieme sono crocifissi, e la carne pendendo quasi in croce non concupisce nulla, che ci bisogna a voi la legge, la quale è data per rifrenare i vizii? E ancora è da notare che l'Apostolo dice, questi tali essere di Cristo, contro a coloro che si pensono, che solo basti la fede a salute sanza l'opere buone.

Esemplo III. Alcuno maestro dell'ordine *Predicatorum* essendo fatto provinciale della provincia di Roma, e amonendo i frati che si guardassino di non scandalezzare l'uno l'altro, diceva loro questo esemplo. Egli adivenne ch'essend'io in uno de'nostri conventi, uno frate molto mi scandalezzò, et ingiustamente; e dopo alquanto tempo questo frate passò di questa vita, non mi avendo egli riconciliato: apparvemi di poi una notte, essend'io in un altro convento et infermo, e chiedendomi perdono dello scandalo che m'aveva fatto; ed io sapiendo ch'egli era morto, dissigli: va', fratello, e chiedi perdonanza al Signore Gesù Cristo, nelle cui mane tu se' ora. E partendosi andò a Gesù, e chiedendogli misericordia della mia offesa, rispuosegli Idio: non ti perdono, se in prima non ti perdona colui il quale tu hai offeso. Per la qual cosa ritornò ad me quella notte medesima, e dissemi la risposta che Gesù gli aveva fatta, e tanto

mi pregò, ch'io gli perdonai. E poi mi disse: vedete, maestro Niccolaio, quanto male è offendere uno frate, e quanto grave è nol placare? In niuno modo entrare potevo in paradiso, se da voi prima non fussi assoluto; nè confessione, nè penitenza nulla mi giovava ch'io avessi fatta.

CAPITOLO LXXX.

Della grazia delle Lagrime.

Egli è scritto che Asa figliuola di Calef sospirando disse al padre: « Dammi la benedizione. Tu m' hai data terra arida e sterile, agiugni testè l'abondevole e grassa. E diègli 'l padre l'abondanza di sopra e quella di sotto. » E per questo s'intende che noi doviamo con ogni sollecitudine et istanzia chiedere al Creatore nostro Idio la grazia delle lagrime. Perocchè sono alquanti i quali già hanno ricevuto gli altri doni di Dio; i quali doni significano la terra australe e sterile; ma la grazia delle lagrime ancora non hanno ricevuto. L'anima disiderosa di Dío, prima è compunta dal timore, e poi dall' amore. Prima sè medesima si bagna di lagrime; perocchè ricordandosi de' suoi mali passati, teme di non patire pene etternali; ma avendo dopo 'l timore preso sicurtà della misericordia di Dio per la compunzione avuta, l' animo s'infiamma nell' amore de' gaudii celestiali; e quella che prima piangeva temendo di non essere menata al supplicio, poi si lamenta amaramente d' essergli prolungata la vita presente. Perciocch' ella contempla e considera colla mente chi sono i cori degli angioli, chente è la compagnia de' santi, che cosa è la maestà della visione etterna di Dio; e molto più piagne essere separata a tempo da questi gaudii, ch' ella non piagneva prima, quando temeva i tormenti etterni. E così adiviene che la perfetta compunzione della paura dà l' animo alla compunzione dell' amore. Adunque la terra abondevole, e di sopra, riceve l' anima, quando ella affligge se medesima con lagrime pel desiderio del regno *celorum;* e il regno di sotto ri-

ceve, quando ella piagne temendo i supplicii dello inferno. Dicevano dell'abate Arsenio, che tutto 'l tempo della vita sua sedendo a lavorare, sempre in seno aveva uno pannicello per le lagrime, le quali spesso gli uscivano degli occhi. Disse santa Sincletica: egli è grande fatica e grande battaglia in principio a quegli che si convertono a Dio; ma poi perseverando sentono gaudio inestimabile. Come colui che vuole accendere 'l fuoco, prima patisce 'l fummo, e poi ha la consolazione del fuoco; così è di bisogno che noi accendiamo in noi il fuoco divino con lagrime e compunzioni. Disse uno vecchio: come sempre è con noi l'ombra del corpo nostro, così sempre e dovunche noi siamo dovremmo avere con noi 'l pianto e la compunzione. Ricevete, frategli miei, la compunzione; perocch'ella è la sanità dell'anima, rimissione de' peccati, sacrificio spirituale, il quale sommamente piace a Dio. O monaco, pugni l'occhio della mente, pugnilo, acciocchè n'esca lagrime di compunzione. Oh compunzione, quanto se' tu detta santa e ammirabile! Tu se' bagno spirituale, tu se' flagello di Dio, tu se' stimolo, tu se' legame per lo quale Iddio è stretto fortemente. Oh compunzione lagrimosa! oh lagrima che purghi la mente! la intenzione ingrassi, bagni la confessione, santifichi l'anima! oh felice lagrima! Tu spegni le cogitazioni carnali, cacci la infermità de' peccati, ributti 'l veleno della colpa. Oh aqua salutevole, per la quale si distrugge 'l peccato! Oh via, per la quale si va a paradiso! Oh felice tavola! oh navicella vitevole [1], per la quale il pericolato può ritornare al porto di salute! Adunque, o carissimi, chi si potrà contenere dalle lagrime? E però vi priego, che noi entriamo nelle nostre coscienze et esaminianle tritamente; e se noi troviamo avere riso in gioventù, piagnamo almeno in senetute, pensando quello che noi abbiamo dato a Cristo nel tempo passato, e quello che al diavolo. Priegovi, frategli, e confortovi che vi dilettiate di fare penitenza vera e degna e buona de' peccati passati, la quale è questa; cioè piagnere i peccati preteriti, e più non peccare; pe-

1. *Vitevole* per *vitale*, che dà vita.

rocchè chi piagne i peccati commessi, e da capo ancora ne commette, o costui non sa fare [penitenzia], o e' s' infigne di nolla sapere fare. Adunque pentètevi [1], frategli carissimi, e pentendovi fate penitenzia con pianto e lamento; acciocchè degnamente possiate ridere nella gloria de' beati. — Disse l'abate Iperizio: il monaco s' afatica la notte e 'l dì, veghiando e lavorando di mano, e fa bene; ma compugnendo il cuore suo con pianto molto, più tosto provoca la misericordia di Dio. Domandò alcuno frate uno vecchio e disse: che vuole dire che l'anima mia desidera le lagrime, e per niuno modo le posso avere, e di questo ho grande tristizia? Disse a lui il vecchio: i figliuoli d'Isdrael dopo quarant' anni entrorono in terra di promissione. E' dovevonvi entrare inanzi, ma per la loro incredulità non poterono, insino che non furono provati per molte tribulazioni. Le lagrime, figliuolo, sono terra di promissione, alle quali se tu vi perverrai, vincerai ogni battaglia; e però Idio vuole affligere l'anima tua, acciocchè sempre desideri quella terra.

CAPITOLO LXXXI.

Che i Santi Monaci sono chiamati Figliuoli di Dio.

Di quinci dice 'l Signore: « Beati quegli che sono pacifichi [2], perocchè seranno chiamati figliuoli di Dio. » La perfezione nostra sta nella pace, nella quale niuna cosa ripugna all' altra; e però i figliuoli di Dio sono pacifichi, perocchè niuna cosa è in loro contraria a Dio. Et eziandio in sè medesimi sono pacifici; i quali componendo ogni movimento dell' animo loro, sono fatti reame di Dio. Se noi siamo figliuoli di Dio, dobbiamo essere pacifici. Pacifici è di bisogno che sieno i figliuoli di Dio, umili, quieti, semplici di cuore, puri, divoti e concordevoli tutti insieme. E santo Giovanni apostolo dice: « Guatate quanta carità

1. *Pentere* dà *pentètevi*.

2. *Pacifico* nel plur. ha pure *pacifichi,* come *monastico, monastichi,* e si vede alla fine del cap. 86.

ha in noi il Padre, che vuole che noi siamo chiamati figliuoli di Dio, e che noi siamo! » Grande è la grazia del nostro Creatore, la quale e' ci ha donata, cioè che noi lo sapiamo e possiamo avere et amare, e amarlo come i figliuoli amano il padre, non come i servi temono 'l signore. In che modo noi dobbiamo essere figliuoli di Dio, Giovanni evangelista cel dimostra dicendo: « Tutti quegli che hanno ricevuto Cristo, e' gli ha dato loro potestà d'essere figliuoli di Dio, cioè a quegli che credono nel nome suo. » Adunque per fede et amore siamo fatti figliuoli di Dio. Grande benivolenza è questa, grande misericordia! Solo naque, ma solo non volle stare; perocchè Idio lo mandò in questo mondo, acciocchè non fussi solo, ma avessi più frategli adottivi, mettendosi alla morte per loro. Noi non siamo nati di Dio come è egli unigenito; ma siamo adottati per la sua grazia. Per dono divino prima abbiamo ricevuto la potestà d'essere adottivi, dipoi abbiamo meritato d'essere figliuoli di Dio. Ancora dice santo Giovanni: « Carissimi, noi siamo ora figliuoli di Dio, e non è ancora manifesto quello che noi saremo nell'altra vita. » Domandò alcuno frate l'abate Pimenio, e disse: come s'intende quello che dice 'l Signore nell'Evangelio: « Niuno ha magiore carità di questa, cioè, che ponga l'anima sua per l'amico suo? » in che modo si fa questo? Rispuose 'l vecchio: se alcuno riceve dal prossimo suo parole ingiuriose, e porti pazientemente potendoli rispondere, ma per non lo contristare, tace e fassi forza, questo tale pone per l'amico l'anima sua.

Esemplo. Adivenne che l'abate Pambo, andando in Egitto con alquanti frati, s'abattè per la via a secolari che si stavano a sedere, e disse loro: levatevi su, e salutate e baciate i monaci, acciocchè vi benedichino; perocchè spesso favellano con messere Domenedio, e le bocche loro sono sante. L'abate Arsenio disse a uno giovane che si ramaricava dicendo: io non posso digiunare, nè lavorare, nè servire gli infermi: va', mangia, bei, purchè tu nonn'esca di cella tua; perocchè la perseveranza della cella conduce 'l monaco ad ogni perfezione. Ella t'insegna la via e 'l modo e come tu ti possa salvare; e pace grande

troverrai in cella, e di fuori grandissima guerra. Disse alcuno de' seniori: se t'adiverrà tentazione alcuna nel luogo dove tu se', non ti partire del luogo; perocchè dovunche tu andassi, sempre sarebbono teco. Essendo uno monaco molto stimolato d'uscire di cella, dissello al suo abate; al quale l'abate rispuose: va', e sta in cella, e da' alle mura della cella in pegno il corpo tuo, e non uscire; e alle cogitazioni di' che vadano dove vogliono, purchè 'l corpo non si parta. E però dice santo Agostino: la perseveranza è grande dono di Dio, la quale conserva tutti gli altri doni. E anche c'è: che 'l cominciare è di molti, ma il fine è di pochi; non cerca Idio nel cristiano il principio, ma la fine. Santo Pagolo cominciò male, e finì[1] bene: Giuda fece buono principio, e cattiva fine. Idio non raguarda chente noi siamo stati pel passato, ma chi noi siamo circa alla fine nostra. Il premio si promette a chi comincia, ma e' si dà a chi persevera. Adunque, carissimi, il fine è quello che giustifica e danna l'uomo; e però perseveriamo insino alla morte. Tentando una fiata l'abate Macario il diavolo di vanagloria, confortavalo che andassi a stare in Roma, e serebbe esemplo, e utile a molti per la sua santità; e dopo molto tempo che l'avea molestato per cavarlo di cella, gittòssi un giorno prostrato, in su l'uscio della cella co' piè di fuori, e 'l corpo drento, e diceva alle demonia: eccomi, cavatemene voi, se voi potete, o se v'è permesso; io non sono atto a uscirne altrimenti, nè andare a Roma: e così stando per insino a vespro, partissi la tentazione.

CAPITOLO LXXXII.

Che delle Virtù nascono le Virtù.

Tutte le virtù crescono nel cospetto di Dio, succedendo l'opere; perocchè come una virtù sanza l'altra è nulla o minima, è necessario che l'una succeda all'altra per congiunzione. Tutte

1. Il codice ha *fine*, o *finè* accentandolo: sia stato così scritto invece di *finìe*, o che *finare* possa dare *finè*, giacchè qui *finàre* varrebbe *morire*, secondo il Nannucci pag. 93. Analisi critica de' verbi.

l'altre sono nulla, s'elle non sono aprovate nel cospetto di Dio dalla castità; nè eziandio, se la castità non è accompagnata colla umiltà, o che l'umilità abandoni la castità. Appresso all'autore dell'umilità e della mundizia nulla giova la castità superba, nè l'umillità corrotta. Così nasce'l vizio del vizio, come la virtù della virtù; il vizio dal vizio si genera, come fu in Davit, il quale faccendo l'adulterio, incorse nell'omicidio; e così per la virtù della predicazione evangelica gli Apostoli meritorono la virtù del martirio. Dice santo Gregorio: che tre cose richiede Idiò da ogni uomo battezato, cioè la fede diritta, la continenza della lingua, e la castità del corpo. Disse l'abate Evagrio: la mente errante e vagabonda si rifrena colla lezione, e colle vigilie e colle orazione; ma la concupiscenza si spegne colla fame, colla fatica e colla solitudine; e la salmodia e la pazienza, e la misericordia rippriemono l'ira. Ma tutte queste cose, s'intende, faccendole a' tempi congrui e discretamente; perocchè ciò che si fa sanza misura e fuori del tempo oportuno, a tempo paiono un poco di bene, ma non durano troppo.

Esemplo. Narròci il santissimo Dionisi prete e sagrestano della chiesa degli Scalonati [1], dell'abate Giovanni eremita, il quale abitava in una spilonca di lungi a Gerusalem venti miglia. E aveva questo vecchio nella sua spilonca la immagine della Vergine Maria col suo dolce Figliuolo in braccio; e quando voleva andare in niuno luogo per sua divozione, o nel diserto, o in Gerusalem, o al Monte Sinai, o a visitare qualche [2] reliquie di martiri, de' quali molto era divoto; sempre lasciava accesa una candela dinanzi a questa immagine, e diceva alla Vergine Maria: madre di Dio nostra avocata, ecco ch'io vo in lungo viaggio; abbi tu stessi [3] cura della tua candela, ch'ella non si spenga, com'io desidero; e me anche ti raccomando in questo viaggio, il quale prendo sotto la tua speranza. E dette queste cose, par-

1. Il test. lat. ms. *Ascalonitarum*. Feo Belcari *degli Ascaloniti*.

2. *Qualche* è qui usato in n. plur.

3. *Stessi* qui è usato per *stessa;* sicchè dalle diverse volte in questo codice usato si rileva bene che *stessi* valeva pel mascolino e femminino.

tivasi, e stava quattro o sei mesi a tornare; e tornando, trovava la candela accesa propio come l'aveva accesa inanzi che si partissi dalla cella: e mentre che visse, questa candela non vidde spenta. Se tu vuogli essere buono uomo, se tu vuogli essere temperato, se quieto, se virtuoso, se in tutto vuogli essere di Dio; fuggi la turba e abita teco medesimo. Perocchè [cui] piacciono le virtù, non piace molto al popolo. La fama del popolo non si acquista se non con arti cattive. Benchè l' aparare sia onesto sempre; nondimeno sempre cominciare, è pure sozzo; sozzo è a vedere uno vecchio che apari l'abici. E però [l'abate] Giovanni nel tempo atto e giovinile lo conobbe. Sforzatevi di crescere di virtù in virtù; acciocchè nel tempo della vecchiaia vi possiate in esse riposare con sommo gauldio e pace e tranquillità d'animo. Dice Salamone: « O figliuolo, aprendi nella gioventù sapienza, e in senetute ti troverrai con molta prudenza. »

CAPITOLO LXXXIII.

Come s'intende, Christi confixus Cruci.

Il monaco che piglia la croce sua, e seguita Cristo colle membra mortificate sopra la terra, è morto al mondo, e confitto al legno della passione. Costui si è confitto alla croce di Cristo; perocchè egli seguita le vestigie sue che si possono seguitare, cioè, essendo mansueto come fu egli, benigno et umile di cuore, paziente alle 'ngiurie, e vinca la superbia coll'umiltà; costui può dire con santo Pagolo: « Io sono crocifisso alla Croce di Cristo, e vivo da quinci inanzi non io, ma vive in me Cristo. » Colui è beato e molto felice, il quale vivendo illui Cristo, per tutte le sue orazioni e cogitazioni e opere può dire: « Cristo vive in me, e mentre ch'io vivo, in fede vivo nel Figliuolo di Dio, » et egli in me; vivendo in sapienza, in giustizia, in verità, in mondizia e pace, e in tutte l'altre virtù, le quali chi noll'ha non può dire: vive in me Cristo. Disse l'abate Iperizio: che l'ubbidienza del monaco è a Dio molto grata, la

quale chi la possiede, di ciò ch'egli addomanda a Dio e' serà esaldito, e con fiducia starà innanzi al Crocifisso. Perocchè Domenedio venne alla Croce « Fatto obediente insino alla morte. »

ESEMPLO I. Alcuno abate ci narrò e disse: egli era nel nostro monasterio uno vecchio d'animo gentile, e piacevole, e di grande virtù. E aveva vicino alla sua cella alcuno frate, il quale per istigazione del demonio, non essendo questo vecchio in cella, entròvi costui, e tutti i libri e vasi e ogni altra masserizia se ne portò. Ritornando 'l vecchio trovò l'uscio aperto e sgombro ciò che v'era; e andòssene a questo tale frate suo vicino per dolersi del danno che gli era stato fatto, non sapiendo nulla di costui, e trovò nell'entrare dell'uscio tutte le sue masserizie: noll'aveva ancora risposte 'l buon garzone! E nol vogliendo questo vecchio confondere nè svergognare, infinsesi d'andare al luogo necessario; e tanto vi stette, che'l frate a bell'agio ripose ogni cosa: poi tornò et entrò con lui in altri favellari, e di quello nulla gli disse, anzi mostrò di non se ne essere aveduto. Ma dopo alquanti dì fu da alquanti cognosciuto ch'egli aveva fatto furto, e fu preso e messo in carcere, nol sapiendo questo vecchio; et essendogli detto, molto se ne turbò, non però sappiendo la cagione perchè egli fussi preso. Andò di subito a uno altro suo vicino e dissegli: priegoti, mi presti parecchi [1] vuova, e quattro pani; al quale rispuose: molto volentieri, ha' tu forestieri? E egli rispuose: certo sì: e tolse queste cose, e andòssene alla carcere per confortare e consolare questo frate. E entrato il vecchio nella carcere, subito il frate gli si gittò a' piedi e disse: per te son'io qui, padre mio. Io sono quello che ti imbolai ogni cosa di cella; ma ecco i tuoi libri sono apresso al tale; i tuoi panni e l'altre tue cose nel tal luogo: priegoti che mi perdoni. Al quale il vecchio disse: in verità, ti dico, figliuolo, e così abbi di certo, che io non sono venuto a te per questo, e non sapendo che tu fussi qui per me; ma udendo io la tua sciagura, mi dolse e diliberai di venirti a consolare e

1. *Parecchi* è usato anche in genere femminino.

confortare; et ecco ch' io t' ho recato donde tu ti possi sostentare; e sforzeròmi ancora, se per me se' qui, di fare che tu n' esca. E andò e pregò suoi amici de' maggiori della città, tanto che egli uscì di prigione per la carità di questo vecchio. — In colui vive Cristo il quale seguita le vestigie sue, e non è preso da niuna concupiscenza mondana; acciocchè vivendo a Dio, al mondo sia morto. « Perocchè ciò che è nel mondo è concupiscenza di carne, concupiscenza d' òcchi e superbia vita [1]. » Ma e' monaci avendo 'l cibo e 'l vestire a necessità debbono stare contenti, perchè ciò che più si può desiderare dèbbe essere straneo [2] e superfluo al monaco.

Esemplo II. Alcuno frate di santo Domenico s' avea molto fitto nel capo d' essere degno d' un vescovado; e prometteva in se medesimo di fare in esso dimolto bene, ed in questi pensieri tutto giorno fantasticava. Or pure una notte stando in orazione, e cominciando a fantasticare, s' avide dopo alquanto spazio ch' ella era tentazione del diavolo; e di subito si racomandò alla Vergine Maria, pregandola strettamente che 'l dovessi mantenere in quella povertà evangelica ch' egli aveva promesso, e conservassilo alieno da ogni onore e riccheze e prelazione. E così orando si adormentò, e udì una boce che gli disse: l' affetto de' parenti carnali, la fama del popolo, la malizia del tempo, l' occupazione della famiglia, e 'l perdere 'l bene spirituale, lo scandolo dell' ordine tuo, e la incerta tua fine, tutte queste cose sieno a te cagione di fuggire ogni degnità transitoria. E sai ancora ch' egli è scritto: « Durissimo giudicio serà sopra a quegli che sono prelati. »

1. *Superbia* è usato per l' addiettivo *superba*: vivo nella plebe, seppure non dovesse leggersi latinamente *superbia vitæ*, conforme al testo latino.

2. *Straneo* aferesi di *estraneo, di niuno interesse od importanza.*

CAPITOLO LXXXIV.

Che i Monaci abbino il Cuore puro e Coscenza buona.

La Scrittura chiama dicendo a noi: « La perfezione de' comandamenti e di tutta la legge si è la carità di puro cuore e buona coscienza. » Adunque la carità, la quale ci fa cari a Dio ed agli uomini, e fàcci spregiatori di questo secolo e amatori d'ogni bene, è fonte e principio e perfezione di tutte le virtù. Il cuore puro è quello dove non è malizia nè falsità, nè simulazione, ma in esso regna somma purità: « Beati i mondi di cuore, perocch'essi vedrano Idio. » E quella è buona e netta coscienza là ove non sono opere morte, cioè peccati, e la quale non ha odio a niuno, non nuoce altrui, non biasima, non molesta altrui; ma a tutti è soave, pura, mansueta, pacifica e benigna. Disse l'abate Agatone: non debbe 'l monaco patire che la coscienza sua lo rimorda di niuna cosa; e debono sapere i monaci che siccome gli angioli stanno dinanzi a Dio con timore e tremore cantando inni, così eglino debbono nelle salmodie e nel tempo dell'orazioni stare con puro cuore e timore e reverenza nel cospetto di Dio. La gloria del monaco, e la loda nel cospetto degli angeli e degli uomini, si è l'umilità e la semplicità del cuore. La gloria del monaco è la mansuetudine del cuore, e 'l silenzo.

Esemplo I. Diceva l'abate Alessandro: essend'io uno giorno coll'abate Pagolo nella sua spilonca, venne uno e picchiò l'uscio; subito l'abate corse là ed aperse, e tolse del pane e ceci, ch'egli aveva messi in molle, e pose innanzi al forestiere che aveva picchiato. E io mi pensava ch' e' fussi qualche pellegrino: fecimi alla finestra e vidi ch'egli era uno lione, e dissi all'abate: perchè, padre, gli da' tu mangiare? E egli mi rispuose: perch'io l'ho amonito e pregatolo che non nuochi a persona, nè a bestie; ma venghi ogni dì ad me, e io gli darò 'l cibo suo. Et ecco che sette mesi ha perseverato di venirci il dì due volte,

e dògli mangiare. E ivi a parecchi dì ritornai all'abate per miei bisogni, e domandai quello che era del suo lione; e' rispuose: male! E io a lui: oh! perchè? E' disse: perchè a questi dì passati e' ci venne, e portandogli io mangiare, vidigli il ceffo tutto sanguinoso e dissigli: che vuole dire questo? tu se' stato disubidiente et hai mangiato carne. Io ti prometto che da me tu non arai più nulla; pàrtiti e non ci tornare più; e non si volendo partire, tolsi una fune e addoppia'la e dièglíene tre sferzate delle buone, e partissi, e mai più nollo rividi. — La purità della coscienza, o vero del cuore è una cattedra d'oro. Il cuore dell'uomo è come una camera spirituale, nella quale si riceve albergo Iddio, la quale s'ella sarà immonda e brutta di peccati, pure di guatarla, non che d'entrarvi, gli verrà schifo. E però dice 'l Profeta: « O Signore, crea in me il cuore mondo, acciocchè ti diletti di starti meco. » E santo Agostino dice: Idio mondo si vede col cuore mondo. Il tempio di Dio non può essere polluto; e però dice: servite Iddio col cuore perfetto e retta intenzione. E questo dice perchè la intenzione fa l'opera buona e cattiva; buona, s'ella è buona; cattiva, s'ella è cattiva. Dice Isidero: tale serà l'opera tua, quale serà la 'ntenzione tua. E nell'Evangelio è scritto: « Non può 'l buono albero fare cattivi frutti; nè 'l cattivo fargli buoni. » Per l'albero buono s'intende la buona intenzione, e così per lo contradio [1]. Idio sempre raguarda il cuore in ciò che altri fa.

Esemplo II. Leggesi d'uno cavaliere molto inviluppato ne' peccati; il quale nondimeno ogni anno faceva la festa della Vergine Maria e di santo Michele con grande divozione, dando limosine assai a' poveri et a' cherici del tempio. E dopo molto tempo considerando la vita sua essere pure scellerata, e questa vita essere brieve e incerta; diliberò, de' suoi beni temporali edificare una badia a onore di nostra Donna, nella quale badia aveva intenzione di vivere e morire coll'abito monacile. E avendo questi buoni pensieri, gli venne una infermità della quale morì. I de-

1. Per addolcire, la *r* anticamente si cambiava in *d*; e si trova *fedire*, *martidio* per *ferire*, *martirio*, come qui *contradio*, che usa tuttora il volgo.

moni volendolo portare allo 'nferno, gli agnoli subito vi si opposono dicendo: ch'egli era servo della Vergine Maria, e che per la buona intenzione ch'egli aveva d'edificare 'l monasterio e di mutare vita, e' doveva essere salvo, secondo 'l verbo evangelico che dice: « Dove io ti troverrò, quivi ti giudicherò. » Adunque, frategli carissimi, come dice Isaia: « Salvatevi e lavatevi, siate mondi e purgati da ogni peccato. » E ripiene [abbiate] le vostre coscienze di buone e sante intenzioni e perfette operazioni; acciocchè possiate dire quello che disse Iobbo: « Io sono mondo e sanza peccato. »

CAPITOLO LXXXV.

Che i Monaci si sieno ricchi di buone opere.

I monaci, che non sono ricchi nelle cose terrene, debbono essere ricchi di buone e sante operazioni; perocchè non le carnali ricchezze, ma le spirituale liberano l'anima nel dì della vendetta e della retribuzione; onde dice Salomone: « Nel dì del giudicio le ricchezze non faranno pro a niuno, ma la giustizia sola libererà altrui dalla morte. » E 'l fondamento, e 'l vero, Cristo è [1]; il quale, dice la Scrittura, si è il premio delle buone opere, il quale ciascuno monaco si raguna in Cielo, vivendo bene e giustamente; acciocchè quivi bene fondato, « Come 'l Monte Sion non sia commosso in etterno. » « La casa nostra è etternale, non lavorata con mano, » la quale si edifica in cielo colle buone opere. « Se ella serà fondata sopra la pietra, » cioè sopra Cristo, non sosterrà niuna ruina da niuno empito, nè furore che gli venga adosso; perocch' ella ha Cristo per fondamento: e furato da ladroni e disperso tesoro è quello che non ha Cristo per fondamento. Idio ci comanda: « Tesaurizate quivi, dove nè rugine, nè tignuole lo possino corrompere, nè ladro imbolare. » E altrove è scritto: « Poni 'l tesoro tuo ne' coman-

1. Il T. or. legge *Fundamentum quod dicit bonum sive Christum, sive etc.*

damenti dell'Altissimo, e gioveratti più che l'oro. » Il tesoro terreno sono [1] le ricchezze fallace; e 'l celeste tesoro aparecchia e dà altrui vita etterna. A comperazione [2] di questa vita transitoria, quella è detta vera vita nella quale i monaci regneranno con Cristo in etterno, e ricchi di virtù in perpetuo. Narrava l'abate Attanasio di se medesimo e diceva: e' mi venne un giorno nella mente uno tale pensiero dicendo: che ti pensi tu che riceva chi combatte e chi non combatte? E stando in questi pensieri, venne ad me alcuno e dissemi: seguitami; e menòmi in uno luogo bellissimo e pieno di gloria, e posemi ad piè d'una porta, la bellezza della quale non si potrebbe dire; e andavano là dentro una innumerabile moltitudine d'uomini [a] cantare e lauldare [3] Iddio. E picchiando noi questa porta, rispuose uno di drento, e disse: che volete voi? E 'l mio compagno disse: vorremo entrare drento; e colui rispuose: qui non entra niuno che viva con nigligenza: ma se volete entrare, andate, combattete virilmente contro alla pigrizia, e date di calcio al mondo, stimando nulla ogni sua vanità.

Esemplo. In uno convento di santo Domenico fu uno frate vergine e molto divoto di nostra Donna, e per questa mondizia in che egli era, non si curava di confessare, come era d'usanza agli altri, due o tre volte la settimana, ma una volta 'l mese gli pareva assai. Addivenne che una notte fu ratto in visione, e parvegli vedere sopra uno monte una grande sedia, e in essa sedere Cristo e la Madre; e tutto 'l mondo stava nella valle, e tutti a uno a uno erono costretti d'andare a loro, dinanzi alla magestà [4] di Dio, et erono sentenziati da Dio, chi a riposo, chi allo 'nferno, e chi al purgatorio. Essendo questo frate me-

1. Il T. lat. or. ms. ha *Thesaurus enim terrenus divitiæ fallaces sunt*. La stampa *divitias servat fallaces*. Costruisci: *le ricchezze terrene sono il tesoro terreno*.

2. *Comperazione* per *comparazione* scambiando l'*a* in *e*, come si vede in *seperare*, in *effetto* per *affetto* ec.

3. Anticamente dicevano *laldare*, e *lauldare*, per *lodare*.

4. *Magestà* da *majestà*, tramutato la *j* in *g*.

nato inanzi a loro, fu sentenziato al purgatorio. Allotta la Beata Vergine Maria pregò per lui e disse: perchè, o Figliuolo, mandi tu costui colaggiù? Egli è giovane dilicato e non potrebbe sostenere tante pene; e anche s'è mantenuto sempre vergine, e l'ordine suo ha mantenuto, et èssi [1] portato assa' bene. Alla quale Cristo rispuose: questo gli fo solo perchè si confessava di rado; nondimeno pe' tuoi prieghi io gli perdono. E ritornando questo frate in sè, corrèssesi di tale nigligenza, e a molti frati rivelò la visione. La confessione de' peccati è porta del paradiso; perocchè sanza la confessione pura e spessa, niuno può entrare a Cristo, il quale è porta di salute. La confessione pura impetra misericordia, purga la coscenza, caccia 'l diavolo del cuore del peccatore, libera l'anima da morte etterna; apre 'l paradiso, e dà speranza di salute. Onde dice Isidoro: la confessione giustifica, purga, ralegra, dà speranza, fortezza a' cuori de' peccatori, i quali con vera contrizione si confessono spesso.

CAPITOLO LXXXVI.

Della Mansione eterna la quale è aparecchiata a' Santi di Dio.

Con ogni diligenza, carissimi frategli, custodiamo il cuore nostro da ogni macchia, aspettando 'l Padre della famiglia, cioè Cristo Idio e nostro Signore: « Il quale essendo ricco, per la nostra salute è fatto povero, » per fare noi e compagni e partefici delle sue grande ricchezze, e inefabile gloria. Noi dobbiamo amare costui sanza fine; acciocchè noi meritiamo essere amati da lui; e acciocchè noi entriamo con lui in quella mansione la quale è preparata a' Santi appresso al Padre. Ivi contempreremo tutte le creature [2] degli angeli, degli arcangeli, delle

1. *Èssi* cioè *si è portato ec.*
2. Il T. or. *Contemplabimur omnem naturam Angelorum:* parrebbe però dover essere *creatura* qui sinonimo *con natura,* secondo il traduttore, salvo errore; ma il T. ms. lat. ha *omnem creaturam angelorum et naturam.*

virtù e potestà, e di tutti i santi. Quivi saremo chiamati figliuoli di Dio, quivi ci seranno aperte le porte del regno, ed enterreno ne' secreti del Padre: quivi ci apparirà il sole della giustizia, cioè Cristo: quivi si rinovellerà la gioventù nostra, come quella dell'aquila: quivi riceveremo corona di bellezza, di fama, di gloria, d'onore, di principato, e vestimento di giocondità di mano di Dio; e diremo in quel dì: « Ralegresi [1] l'anima nostra nel Signore. Il quale ci ha vestiti di vestimento di salute, e di giustizia; et hàcci circundati di letizia. » Oh! frategli carissimi! Quale stolto, qual pazzo, quale sciocco non debbe desiderare, concupiscere, e sforzarsi di pervenire a tale e sì fatto gauldio; il quale, come dice l'Apostolo, « Occhio non mai vidde, nè orecchie [2] mai udì, nè in cuore d'uomo mai discese que' beni che Idio ha apparecchiati a quegli che l'aman con ardente cuore? » Quivi risprenderemo come il sole nel regno del Padre nostro; quivi troverremo secoli immortali e durabili in etterno, pieni di luce, di pace, di carità, di sapienzia, di grolia, d'onestà, di dolcezza, di melodia, e di beatitudine. Su, carissimi frategli! desideriamo, amiamo, cerchiamo di pervenire a questo regno immarcessibile, e sì galudioso. Oriamo, frategli, e preghiamo Idio pio, e piatoso e benigno che ci conduca in quella beata speranza et ineffabile letizia sempiterna! Se noi desideriamo d'essere celestiali, sempre ci dilettiamo di fuggire et avere in dispregio tutte le cose terrene, e di seguitare gli asempri de' profeti e de' perfetti. E non pensare nel cuore tuo dicendo: grande è la fatica, e 'l peso del proposito e dell'osservanza del monaco; e io sono infermo e debole, e non posso perseverare in questa rigideza. O dolcissimo fratre [3], intendi quello ch'io ti dico! Se tu vorrai andare in uno viaggio lungo, non potrai in ispazio d'un'ora andare tanta via: ma vuolsi fare a poco a poco; e così faccendo, dopo molto tempo e grande fatica alla pa-

1. *Ralegresi* per *ralegrisi*, viene da *ralegrare*, mandato dalla prima alla seconda coniugazione. V. Nannucci, Analisi critica, pag. 378.

2. *Orecchie* è singolare al modo antico.

3. Conforme al lat. modo anticato.

tria, la quale tu desideri, perverrai. Così è fatto 'l regno del Cielo, e 'l Paradiso delle dilizie, e la patria desiderabile de' monaci; alla quale si perviene per orazioni, per vigilie, per digiuni, per lagrime, per continenza, per obedienza, per carità, per umilità e sopra tutto per perseveranza. Queste sono mansioni per le quali al regno celestiale e a Dio Padre noi speriamo dovere venire. Osserva queste cose, e non temere di pigliare 'l principio un poco aspro della via salutevole, la quale ti perduca a vita etterna.

Esemplo. Alcuno ladrone compunto da Domenedio andòssene all' abate Zosimo, e pregòllo strettamente dicendo: fa' carità meco, padre carissimo, io sono ladrone et ho fatto molti omicidii; priegoti che mi facci monaco, acciò ch' io ponga fine alle mie miserie. Udendo questo l' abate confortòllo, e fecelo monaco. E passato poco tempo, dissegli il santo vecchio: credimi, figliuolo, che qui tu non potrai abitare; perocchè se i tuoi nimici lo sapranno, e' ti metteranno nelle mani del podestà e farannoti morire; ma acconsenti al consiglio mio e camperai. Va', stàtti alquanto tempo coll' abate Doroteo, il quale è rimoto più dalla città. Andò, e quivi stette anni nove, e apparòvi 'l saltero tutto a mente, e ogni osservanza monastica, vivendo bene. E compiuto questo tempo, ritornò all' abate Zosimo, da cui ricevette l' abito, e dissegli: io ti priego che tu mi dia i vestimenti miei secolari, e ritòti i tuoi monastichi. L' abate, turbato molto di tali parole, gli disse: che vuole dire questo, figliuolo? Al quale rispuose: ecco, padre; come tu sai, io sono vivuto anni nove nel monastero, et ho digiunato e veghiato e orato e statomi con ogni quiete e suggezione [1], quanto ad me è stato lecito e possibile, e so che la infinità bontà di Dio m' ha perdonato tutti i miei peccati; nondimeno io vego spessò starmi dinanzi uno fanciullo, il quale sempre mi dice: perchè m' uccidesti? E questo vego in sogno, in chiesa, in refettorio, e dovunche io vo, e pure un' ora non mi lascia riposare. E pertanto io dilibero d' an-

1. Nel codice si legge *suggestione*, erroneamente.

dare e morire per questo fanciullo; perocchè io l'uccisi non avendo cagione niuna. E presi i suoi panni del secolo, andòssene nella città, e di subito fu preso, e il dì seguente fu dicollato.

CAPITOLO LXXXVII.

In che modo l' Uomo diventa beato.

Beato colui che arà in odio questo mondo; e solo Idio serà ogni suo pensiero e bene. Beato colui che arà in orrore 'l peccato e la malizia; e solo Dio benigno e pio amerà redentore, e santi e casti sempre arà pensieri. Beato colui che serà mondo da tutti i pensieri carnali e brutti; e non serà inviluppato negli atti di questo mondo. Beato colui che sempre arà nella mente il dì del giudicio; e studierà di lavare e mondare le fedite dell'anima sua. Beato quello 'l quale sempre arà a mente e' comandamenti di Dio; e quegli con grande fervore osserverà et in essi viverà. « Beato chi porrà freno alla sua lingua, e uscio d'osservanza alle sue labbra; acciò che non trascorri in parole di malizia. »

Esemplo. L'abate Palladio narrava dicendo: andando io e Sofronio mio vicino alcuno dì a casa di mesere Stefano filosafo per udire qualche buona dottrina; picchiamo l'uscio, e fucci risposto da una sua serva: che e' dormiva e riposavasi un poco. Diliberammo d'aspettarlo, e andammocene sotto uno portico d'una chiesa quivi presso per istarci al fresco, egli era di merigio; e quivi nonne [trovammo [1]] se none tre ciechi; a' quali ci accostammo pian piano che non ci udissono. E standoci quivi co' nostri libricciuoli, favellavano questi ciechi di molte cose. Alla perfine disse l'uno all'altro: in che modo acciecasti tu? E' rispuose: quando io era giovane ero marinaio; e navigando

1. Questo verbo l'abbiamo supplito al codice coll'aiuto del Prato spirituale, ms., ove è espresso.

in Affrica e per grande fatica e fame e il lustro [1] dell'acqua continova, io mi trovai cieco in poco tempo. E poi domandò lui: e tu come acciecasti? E' rispuose: io era fornaciaio, e pel molto stare al fuoco, e per mestare il vetro strutto, tu vedi com'io sto. E que' rispuose: così veggh'io te, come tu me; dianci pace, e non mottegiamo. Dissono amenduni al terzo: ma tu nostro compagno, come se' cieco? Rispuose: io vel dirò in verità, benchè a me sia vergogna. Essendo io giovane, fuggivo molto volentieri la fatica, et in questa pigrizia diventai lussurioso, e mancandomi da vivere, cominciai a 'mbolare; e standomi un giorno dopo molte tristizie da me fatte a sedere in su 'n uno canto, vidi uno morto essere portato alla sepoltura vestito di molti e buoni panni: seguitai costoro, e appostai dove e' fu sepolto; e fatto l'uficio, tutti si partirono. E io veggendo ogni uomo partito, stetti saldo insino a sera; e fatto sera, entrai in questo monimento [2] e spogliai 'l morto insino alla camicia. E vogliendo uscire fuori carico di panni, dissomi i miei improbi e maladetti pensieri: togli anco la camicia, ell'è buona. E io sventurato et ingordo vogliendo cavargli la camicia, rizòssi a sedere 'l morto, e gittòmi le mani in sul viso, e colle dita mi cavò gli occhi. Allotta io miserabile lasciai ogni cosa, e con grande tribulazione e pericolo usci' del monimento. Ecco che io v'ho detto in che modo sono cieco. E' rispuosono gli altri due: benchè a noi ce ne incresca; pure e' ti sta molto bene, che per empiere tua avarizia perdesti 'l lume e la ricchezza. E avendo udite queste cose, accennòmi l'abate Sofronio, e pàrtimmoci, e dissemi: non bisogna che noi studiamo oggi più; costoro ci hanno assai edificati. E questo abbiamo scritto, acciocchè chi leggerà sia ancora egli edificato, sappiendo che niuno che male fa si può nascondere da Dio. In molti modi diventono gli uomini beati, siccome dice 'l Signore nel Vangelio: « Beati quegli che sono poveri di spirito; perocchè il regno del Cielo serà loro. Beati

1. *Lustro* per *splendore* l'ha usato pur Dante, Purg., c. 29, 16.

2. *Monumento*, cambiata la *u* in *i*, come in *rimore* per *rumore* e mille simili.

i mansueti; perocchè possederanno la terra. Beati quelli che piangono i loro peccati; perocchè saranno consolati. Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia; perchè ne seranno saziati. Beati i misericordiosi, i quali aquisteranno misericordia. Beati chi è di cuore mondo, perocch' essi vedranno Idio. Beati i pacifici; fieno chiamati costoro figliuoli di Dio. Beati quegli che patiranno persecuzioni per la giustizia; perocchè di loro è 'l regno de' cieli. »

CAPITOLO LXXXVIII.

Della separazione dell' Anima dal corpo.

Beato colui che sempre avrà il dì della morte sua dinanzi agli occhi, e studierà d' essere trovato in quella ora sanza peccato, e di buona coscienza. Beato colui che si troverrà nel dì della separazione della anima dal corpo avere fiducia; perocchè là con gran timore e massimi dolori si parte l' uno dall' altro. Verranno gli angioli a ricevere l' anima dal corpo, e menerànnola dinanzi alla sedia dello immortale e tremendo [1] giudice. Ma ella ricordandosi delle opere sue, triema ed ha paura e fugge d' uscire del corpo. Ramentasi delle cose vietate ch' ella ha commesso, vede i comandamenti ch' ella ha spregiati. Duolsi avere perduto molto tempo a lei commesso e concesso a fare penitenza de' suoi peccati. Vedesi venire al punto della inevitabile [2] morte; e sforzasi di rimanere et è costretta d' uscire. Vuole ricomperare 'l tempo perduto, e non è esaldita. Raguardasi di drieto, e vede tutto 'l tempo della sua vita passata essere stato uno passo brevissimo di via; e inanzi si vede infiniti spazii di tempo. Adunque piagne considerando avere potuto in sì brieve tempo letizia aquistare perpetua, e non l' avere fatto. Duolsi eziandio

1. Nel codice si legge *tremente*, che starebbe a volgere *metuendus;* non vedendolo sinonimo di *tremendo*, abbiamo lasciato quello e sostituito questo.

2. Qui pure si ha altra voce che non è autenticata dal vocabolario: *invitabile;* e le abbiamo sostituito la sicura, sebbene la lat. etimolog. la sanzionasse.

per uno piccolo diletto e vano della sua carne, avere perduta tanta dolcezza di soavità e di perpetua gloria. Vergognasi che per quella sustanzia, la quale doveva essere cibo de' vermini, abbi perduto quella che dovea essere compagna degli angeli. Oh! dice ella: s'io potessi avere ancora uno poco di tempo, io farei tanto bene; a tanta strettezza m'arrecherei di vita, che forse placherei Idio a misericordia! E così promettendo di fare questo e quello di bene che mai non fece; comincia il corpo tutto a rigidire [1], le membra impallidiscono, il volto tutto si cambia, la gola abbaia, la lingua palpita; e forse che vorrebbe cacciare fuori, almeno, di quello infine ch'ella s'è vergognata confessare sana essendo: gli occhi si stravolgono da' loro luoghi; e morendo chiama la misericordia di Dio, la quale vivendo spregiò faccendo male. E gli è detto: esci fuori anima! Ma ella pure si tira a drieto, e cerca sussidio in colui al quale ella ha servito, e lungo tempo nutrito in delicatezze, cioè nel corpo; e non potendo il corpo più vivere lussuriosamente, nè sceleratamente com'e' soleva, amùtola e non risponde alla compagna, ma grida, urla, duolsi, e viene meno. E l'anima vedendosi abandonata dall'aiuto del corpo suo amico, cerca tra' parenti, amici, figliuoli e frategli; et in niuno trova aiuto. E gli è detto: o anima, che ponesti tutta la tua speranza nelle vanità di questo mondo, vedi che pro, che utile ti fanno ora! infine conviene che tu muoia, ed a questo non c'è rimedio! Ècci uno buono consiglio il quale ti do io: volgiti a Dio, e digli col cuore puro: o Dio, *miserere mei, miserere mei! quoniam* in te si confida l'anima mia. Tu se' la mia speranza e 'l mio refuggio [2], ogni mio desiderio, e liberatore mio nel dì della tribulazione mia. Priegoti che mi aiuti, che mi soccorra, perocchè al tutto ho trovato vano e inutile ogni aiuto d'uomo, e salute, fuori di te [3], Idio mio. E però gittati, anima mia, nella tua requie, nel tuo Signore,

1. Aferesi di *irrigidire*.

2. *Refuggio* deriva da *refuggire*.

3. Intendi, *ho trovato vano ogni aiuto e salvezza fuori che in te Dio* ec. o, *eccettuato te Dio mio ec.*

nel tuo Creatore; perocch' esso t' ha fatto sempre bene e farà, e liberatti da morte, e gli occhi tuoi dalle lagrime, e i piedi tuoi dal cadere; acciocchè 'l nimico tuo non possa dire: io l' ho vinto.

Esemplo. Dicevano i santi Padri dell' abate Sisoi: che nel dì della sua morte standogli i frati d' intorno, la faccia sua subito risprendette come un sole, e disse a loro. Ecco l' abate Antonio! è apparito qui. E ivi a un poco disse: ecco il coro de' Profeti! è venuto! E da capo risprendeva la faccia sua doppiamente più che prima, e disse: ecco venuto ci è lo coro degli Apostoli! E veggendolo favellare domandòronlo, e dissono: con chi favelli tu, o padre? E' rispuose: ecco gli Angeli! sono venuti a ricevermi, e priegogli che mi lascino fare ancora un poco di penitenza. E dissono i seniori: tu non hai, padre, bisogno di più penitenza; e' rispuose: in verità vi dico; io non so se io ho ancora cominciato a fare penitenza. E cognobbono allotta ch' egli era perfetto nel timore di Dio. E subito dette queste parole, diventò la faccia sua come un sole, tanto che tutti temettono, e disse loro: ecco il signore, è venuto e dice: menatemi ad me il vaso della sapienza dello eremo. E subito rendè lo spirito. E fatto uno sprendore, tutto quello luogo fu ripieno di soavissimo odore. *Amen.*

CAPITOLO LXXXIX.

Della Inocenzia.

Colui è veramente innocente, il quale non nuoce nè a sè, nè altrui. Ma chi nuoce a se medesimo, benchè non nuoca agli altri, non è innocente. Narròcci il prefetto della provincia d'Affrica, il cui nome era Giorgio, uomo fedele e amatore de' poveri e massimamente de' monaci, e diceva. Nella mia provincia adivenne, che essendo raunati alquanti fanciulli a guardare le pecore, e come è usanza de' fanciulli, cominciarono a scherzare e a giucare[1]; e così faccendo, disse l' uno all' altro: venite, can-

1. *Giucare* per *giocare* è uno de' mille esempi dell' *o* scambiato con *u*.

tiamo una messa, e offeriamo 'l sacrificio e comunichianci come fanno i preti nelle chiese. La qual cosa piacendo a tutti, ordinorono uno di loro all'uficio del presbiterato e due altri al diacono e sodiacono; e andoronsene a uno grande sasso, il quale viddono atto a farvi su l'altare. E ivi pongono pane e vino in uno testaccio [1] di terra: e puosesi troppo bene questo che era fatto prete nel mezzo a questo altare, e que' due ministri da lato a lui; e quello di mezzo diceva le parole del sagramento, e quegli da lato gli facevano vento con due ramicegli di fronde. Colui che faceva l'uficio del prete sapeva le parole del sacramento, perchè usanza era anticamente che i fanciugli usavano alle chiese a rispondere et a cantare alla messa come i cherici; et eziandio in alquanti luoghi s'usava di dire le parole sacre ad alta boce; ed i fanciugli pertanto udirle, subito l'aparavano. Adunche faccendo costoro ogni cosa per ordine, come aveano veduto fare a'sacerdoti per le chiese, vennono allo spezare del pane; ma pure inanzi che facessino l'atto, venne da cielo uno fuoco terribile, il quale di subito consumò ed arse 'l sasso, cioè l'altare, e tutto 'l pane e 'l vino che v'era su; intanto che nulla ne rimase nè polvere, nè cenere, nè altro indizio di ciò. Veggendo questo i fanciugli tutti spaventati caddono in terra, come morti, e così stettono per grande spazio; non potendo nè levarsi su, nè favellare. Ma non tornando i detti fanciugli a casa all'ora usata colle pecore; andòrono i padri di ciascuno a ritrovargli; e giugnendo al luogo della pastura, trovòrono tutti i loro figliuoli in terra stramazati come morti: e non potendo da loro sapere la cagione di quello che era loro adivenuto; prese ciascuno 'l figliuolo suo in collo e portòsselo a casa; e quivi stettono uno dì e una notte, come mutoli e sanza sentimento; e pure l'altro dì cominciorono i fanciugli a riavere l'alito e favellare. E domandandogli i padri loro quello che era loro intervenuto, dissono ogni cosa per ordine e menorono seco i parenti e' vicini

1. Nel codice si legge *testoccio*. Il testo ms. cit. ha *caucum testeum, vaso o tazza di terra da bere* che servisse da calice.

per mostrare loro il luogo, nel quale tale miracolo era stato. E guardando diligentemente, non vi viddono se non un poco di forma di fuoco arso. Ma avendo udito da' fanciugli il fatto come era ito, e veggendo alcuno segno del fuoco come era venuto da cielo; corsono di subito alla città, e riferirono tutto quello che udito avevono e veduto ne' loro figliuoli al vescovo della città. Il quale percosso dalla grandezza e novità del miracolo, con tutto 'l chericato presto n' andò al luogo, e vidde i fanciugli, e udì da loro ogni cosa per ordine, e anche vidde le vestigie del fuoco celestiale. I fanciugli tutti misse in uno monasterio grande, e sopra dove cadde 'l fuoco edificò una chiesa.

CAPITOLO XC.

Come s' intende santificare il Digiuno.

Perchè digiunando ci racordiamo delle vettorie del Signore contro al diavolo, e cognosciamo il trionfo della nostra salute; santifichiamo i nostri digiuni con religiose e sante opere. Ch' è altro santificare il digiuno, se non è digiunando volere cose sante, fare cose giuste, schifare le inique? Colui santifica il digiuno, il quale rivolge gli occhi suoi lascivi dal disonesto raguardare col freno di castità. Colui santifica il digiuno, il quale spegne le fiamme della furiosa ira colla tranquillità della mente mansueta: santifica il digiuno chi disperde [1] le saette delle ingiurie collo scudo della pazienza: santifica il digiuno chi mitiga 'l tumulto de' litiganti colla piacevolezza del dolce parlare. Colui santifica il digiuno, che taglia del cuore suo le spine delle vane cogitazioni col vomere evangelico. Il digiuno colui santifica, il quale consola la miseria de' poveri colla mano della limosina. Ma colui massimamente santifica 'l digiuno, il quale caccia dal cuore suo tutte le tentazioni diabolice con essere sollecito e desto a' comandamenti divini. E però, frategli carissimi, se noi vogliamo che a Dio sieno accetti i nostri digiuni, siamo forti

1. Il T. or. *disperdit:* il cod. *dispegne.*

nella fede, nei giudicii giusti, fedeli in amicizia, nelle ingiurie pazienti, temperati nelle contenzioni, fuggendo il parlare sozo, costanti averso le iniquità, sobrii ne' convivii, nelle voluttà continenti, semplici in carità, caluti[1] tra' maliziosi, compazienti agli aflitti, contrarii a' contumaci, mutoli tra quegli che male dicono, tra gli umili iguali. Se noi vorremo santificare i nostri digiuni con cotali virtù, verremo, mediante la grazia di Dio, con lieta coscienza e con ferma fede alla felicità pasquale e galudii sempiterni.

Esemplo I. Fu alcuna femmina che aveva nome Maria, la quale era serva di Tertulio, uomo nobile ma pagano, e questa Maria era cristianissima. E nascendo a questo Tertulio uno figliuolo di quaresima, fece, come usano i gentili, uno grande convito per l'alegrezza di questo figliuolo; nel quale convito fece aparecchiare diverse generazioni di carne, e tutti mangiavano e beevano quanto a lor piacevono[2], eccetto questa Maria, la quale pur di rompere 'l digiuno mai non gli piacque, non che di mangiare carne. Per la qual cosa avedendosene il suo signore, la fece battere duramente, e costrignerla a mangiare della carne. Ma ella come vera cristiana per niuno modo vi si volle arrecare, e dopo le molte battiture e strazii, fu sentenziata a morte come cristiana. Concorrevi il popolo, e chi di qua e chi di là la percuote; ma Maria sempre si racomanda a Dio e alla Vergine Maria; e andando alla giustizia, vidde uno sasso grandissimo, al quale acostandosi, subito s'aperse e ricevette costei, e rituròssi, come se fussi uno mantello. Veggendo questo il giudice, comandò con ira al popolo che spezassino questo sasso, e traessinne costei. E volendo spezare questo sasso, venne da cielo una saetta e uccise dumilia uomini; e tutto 'l resto del popolo, veggendo questo, si convertì alla fede cattolica. Tutto questo adivenne per mantenere inviolabile 'l digiuno della quaresima, e l'astinenza della carne.

1. Pare metatesi di *caulti* per *cauti:* ma il cod. leggeva *calulti.*
2. *Piacevono* sottintendi le *generazioni di carne* poco prima espresse.

Esemplo II. Leggesi che andando santo Ilario a disputare contro agli eretici, il diavolo s' acompagnò collui in forma d' uno viandante, e portavagli la cappa, e altri servigi necessarii per la via gli faceva. E veggendolo 'l diavolo molto astinente, cominciògli, quasi per compassione, a dire che non beessi il vino tanto innaquato, acciocchè meglio potessi caminare; e così di mangiare un poco di carne lo confortava. E di questo tanto lo molestò con dolce parole, sotto spezie di piatà, che lo condusse a mutare vita, e bere il vino pretto e mangiare carne. Adivennono a una villa, nella quale, gli disse 'l diavolo, che v' abitava una giovane molto religiosa desiderante di vederlo e favellargli. E avuto Ilario colloquio con essa, fu da lei preso quasi a peccare. Ma revelando Idio questo fatto a santo Martino, venne e subito scoperse la malizia del diavolo a santo Ilario; e cacciòllo da sè, e fu libero da questo pericolo, nel quale era incorso, per non tenere saldo 'l rigore del digiuno.

CAPITOLO XCI.

In che modo si digiuna bene.

Colui bene digiuna, il quale sostenta la sua fame colla sazietà del povero ricreato. Bene digiuna colui, il quale rifrena sè medesimo da ogni desiderio cattivo, con ricordarsi del divino uficio, e giudicio spirituale [1]. Bene digiuna, chi gastiga la sua carne viziata coll' amore della sobrietà e delle virtù. Bene digiuna, chi pazientemente soporta le 'ngiurie fraterne, e perdonagli. Graziosissimo digiuno colui offera a Dio, il quale guarda la mente sua dalle male cogitazioni, gli occhi dalla concupiscenza, e la lingua dalle liti rifrena. E così la castità santifichi 'l nostro digiuno, la pazienza l' adorni, la benignità lo notrichi [2], la misericordia lo facci lieto, l' umiltà l' esalti; acciò che

1. Nel T. or. leggesi solo *recordatione divini iudicii*: il di più o è varianda di lez. o glossema del menante.

2. *Notrichi* per *nutrichi*, scambiato l' *u* in *o* per la parentela che hanno queste vocali.

noi ci racordiamo e racomandiamo alla divina grazia con uno doppio digiuno, cioè dell'anima e del corpo.

ESEMPLO. Narrava l'abate Palladio e diceva: e' fu in Alessandria alcuno uomo religioso molto e misericordioso, e volentieri riceveva i monaci albergo; e aveva una sua donna la quale era ancora ella molto umile e benigna e spesso digiunava; e avevono costoro una figliuola d'anni quasi sei. E volendo costui andare in Costantinopoli per alcuno suo bisogno, perocch'era mercatante, mossesi per andare alla nave; in quello gli disse la donna sua: ecco che tu ti parti! a chi ci lasci? Alla quale rispuose il marito: alla Vergine Maria nostra avvocata. E partissi lasciando la donna e la figliuola con uno servo in casa. E standosi alcuno dì la madre e la figliuola in camera a filare, pensò questo servo d'uccidere costoro e rubare la roba e andarsi con Dio. Preso adunque uno coltellaccio di cucina, andònne in sala per volere entrare in camera dov'era la donna; venne in su l'uscio, e subito fu percosso di ciechità, intanto che nè alla cucina poteva ritornare, nè in camera andare. Stette così per ispazio d'un'ora; e vegendo di non potere fare niente, cominciò a chiamare la sua madonna dicendo: vieni insin qui. Ed ella maravigliandosi che 'l vedeva stare in su l'uscio della camera, e non andare a lei, ma chiamavala, disse a lui: vieni tu qua, se tu vuoi nulla; non sapiendo ella che cieco fussi. Cominciò il servo a pregarla che andassi insino a lui; et ella con giuramento gli rispuose di non vi andare. Ed egli a lei: manda almeno la fanciulla. Al quale non acconsentendo, ma [1] disse: se tu vuogli nulla, vieni qua tu. Vegendo il servo che nulla poteva fare, sè medesimo si percosse col coltello. Vegendo costei quello che fece questo suo servo, gridò forte; e subito i vicini corsono, e 'l capitano colla sua famiglia ancora vi corse; e vivendo ancora costui, seppono da lui la cagione e 'l perchè questo aveva fatto. E glorificarono Iddio e la Vergine Maria, che avevono liberato la madre e la figliuola da quello pericolo. *Amen.*

1. Qui *ma* ha forza di *anzi*.

CAPITOLO XCII.

Di quello ch' è scritto: molti verranno dall' Oriente e Occidente.

« Molti verranno dall' Oriente e dall' Occidente e riposeranosi » non carnalmente giacendo nel regno di Dio, ma spiritualmente mangeranno e beranno in quello luogo, dove è luce e speranza e letizia ed esultazione; dove è gloria e benedizione, dove è lunghezza di vita etterna; dove ognuno è lieto, allegro e contento; dove quegli beati padri giaciono, e riposonsi i profeti; dove gli apostoli et evangelisti seggono sopra i gloriosi troni; dove la moltitudine de' martiri si ralegra etternalmente, e la copiosa abondanza delle vergine sempre festeggia portando in capo corone della immaculata verginità. Oh dolcissimi frategli, o convento allegro, o congregazione risprendiente e amabile! Questa congiunzione fu sempre delettevole e placita a Dio; questa è la vera allegrezza, questa è la requie narrata ab inizio; in questa si sono afrettati d'andare gli amatori di Dio; a questa sono racolti tutti i credenti a Dio, e osservatori della religione. Andiamo e noi in essa, o religiosi, figliuoli di Dio; a questa compagnia con ogni nostra virtù corriamo; niuna cosa ce ne rivochi, niuna ce ne ritralghi; niuna ci impedisca d' essere aparecchiati a questo desiderabile convito; ogni negligenza cacciamo da noi, ogni pigrizia dell' animo, e ogni impedimento del corpo, e ogni impaccio mondano gittiamo da noi; acciocchè noi possiamo diventare amici e compagni di questa beatitudine e riposo.

Esemplo I. Narròcci ancora l' abate Palladio d' uno caporale in Alessandria, il quale teneva questo ordine di vivere: che ogni dì dalla mattina insino alla sera stava nel monasterio vestito di cilicio, e tesseva sportelle e a niuno parlava, e solamente diceva questo: *Domine, ab occultis meis munda me, ut non confundar orans.* E dicendo questo verso, stava dipoi cheto quasi una ora, e da capo lo ripigliava; e in questo modo sette volte

il dì lo ripeteva, non dicendo niuna altra cosa; e all' ora di nona sì si spogliava 'l cilicio e vestivasi dell' abito militare, cioè i suoi primi panni, e ritornava alla sua insegna. Con costui conversai otto anni, e molto di lui rimasi edificato, e massimamente del suo stare cheto.

Esemplo II. Tre vecchi vennono all' abate Stefano prete; e favellando eglino con lui de' beni e utilità dell' anima, questo abate taceva e teneva sommo silenzo. Dicono questi tre vecchi: O padre, tu non rispondi a nulla? noi siamo venuti ad te per udire qualche bene a nostro utile. Allotta disse loro: perdonatemi, carissimi padri, insino a ora non mi sono io aveduto di quello che voi v' abiate favellato; nondimeno io vi dirò in poche parole quello ch' io ho nel cuore. Io il dì e la notte niuna altra cosa raguardo e considero, se non Gesù Cristo nostro Signore pendente nel legno. La qual cosa udendo costoro, si partirono da lui molto edificati.

Esemplo III. Era in alcuna città uno buffone, il quale si chiamava Gaiano; il quale in ogni sua buffoneria nominava la Vergine Maria, e inanzi a tutto 'l popolo sempre la scherniva. Aparvegli una fiata la nostra Donna e dissegli: che ti feci io mai di male, donde tu mi debba inanzi a tanta moltitudine così schernire e beffare? Priegoti che tu te ne rimanghi. Ma egli doloroso, non che se ne rimanessi, ma molto più che prima faceva peggio. Da capo gli aparve la Madre di Dio, e riprendendolo diceva: non volere, ti priego, non volere così maculare l' anima tua. E costui allotta peggio la bestegnava [1]. Ed ella ancora gli apparve la terza volta, e non si corregendo, un dì di merigio gli apparve ch' e' dormiva, e non gli disse nulla; ma col dito solo gli segnò le mani e' piedi. E destandosi poi trovòssi tronco, cioè moze le mani e i piedi; e vegendosi così concio, diceva a tutti con grande pianto la cagione, perchè così era concio; e tutti, che bene gli stava, gli dicevano.

1. *Bestegnava* per *bestemmiava* si sente tuttora nella plebe.

CAPITOLO XCIII.

Come ogni Eletto è uomo, vitello, lione e aquila.

Ogni eletto è detto uomo, lione, vitello et aquila. L'uomo è uno animale razionale. Il lione è bestia forte, siccome egli è scritto: « Il lione più forte dell'altre bestie non temerà di farsi incontro a qualunche altra. » Il vitello si suole uccidere in sacrificio. L'aquila vola in alto più di niuno altro uccello, e mira 'l sole sanza niuna contrarietà. Adunque chiunque ha perfetta ragione è uomo. E perchè l'uomo mortifica sè medesimo dalle voluttà e desiderii mondani, è detto vitello. E per questa sua spontana[1] mortificazione, contro a ogni aversità è forte e sicuro; però è chiamato lione. Donde è scritto: « Il giusto si confida nella sua buona coscienza, come il lione in sua fortezza, e vive sanza niuno spavento. » E perchè l'uomo contempla le cose di sopra sottilmente è detto aquila. E però ciascuno eletto per queste virtù prenominate è fatto *aquila, leo, vitulus, et homo*.

Esemplo I. Alcuno de' santi padri narrava dicendo: io cognobbi uno grande mercatante di priete preziose, il quale aveva molte gemme e perle ed altri gioielli: e' missesi in nave con tutta questa riccheza e due suoi figliuoli per andare a mercatantare. Adivenne che in nave era uno giovane il quale s'acostò a questo mercatante e servivalo e ministrava a lui e a' figliuoli ciò che bisognava loro; e questo faceva per grande amore ch'egli aveva loro posto. E veggendo un dì questo giovane i marinai della nave racozarsi insieme e trattare della morte di questo mercatante, molto si contristò. E veggendolo questo mercatante venirselo inanzi così tristo e turbato in volto, dissegli: dimmi, figliuolo, perchè se' tu oggi così turbato? Ed egli per timore non gli rispuose. Da capo lo dimandò e disse: dimmi sicuramente[2]

1. *Spontana* come *subitana*, che son terminazioni ant.

2. Il testo latino legge *veraciter;* può essere che il copista abbia letto *sicuramente* per *sinceramente;* sebbene vale anche *senza timore, con sicurezza.*

quello che tu hai. Allotta il giovane con grande pianto gli disse: Così, e così, si sono consigliati questi marinai per tòrti questi tuoi tesori. E quegli gli disse: sa' tu questo da dovero? Certamente, disse 'l giovane, egli è come tu odi. Allotta chiamò i figliuoli e disse loro: ciò ch'io vi dirò, figliuoli miei, priegovi non siate pigri a farlo. E spiegò quivi innanzi a loro uno linto [1] bianchissimo, e disse loro: arrecate qua quelle cassette. Le quali avendole portate, cominciolle ad aprire, e tutte le priete e perle e altri gioiegli distese in su questo linto dinanzi agli occhi di chiunque era in nave, e disse: è questa la vita mia? Per queste cose pericol'io, e combatto col mare, e in brieve tempo muoio, nulla portandone di questo mondo? E disse a' figliuoli: gittate in mare tutte queste cose. E di subito presono il linto, e tutto con ciò che v'era su gittarono in mare. E veggendo questo i marinai, stupirono; e 'l consiglio loro d'ucciderlo fu anichillato.

Esemplo II. Narra Piero Alfonso che fu uno giovane savio, figliuolo d'uno savissimo padre, consigliere d'alcuno re. Al quale giovane il re promisse che, morto 'l padre, lo porrebbe nel suo luogo per suo consigliere, se in questo mezzo e' si portassi bene. Il quale giovane, essendo morto il padre, distribuì tutta la sua sostanza a' poveri, e per Dio spregiò oro e ariento e tutto ciò che possedeva in questo mondo. E veggendo questo gli amici del re, lo accusorono dicendo, come egli avea dissipata e consumata tutta la roba del padre. E domandandolo 'l re perchè così avessi fatto, rispuose: che non l'avea gittata, nè sbaragliata; ma avevala ragunata insieme e postola in luogo più sicuro, e di quello che non era suo l'avea fatto suo. E 'l re vedendo la sua industria e sapienzia, gli radoppiò la sustanzia, e fecelo suo consigliere nel luogo del padre. E però dice santo Giovanni Grisostomo: vuo' tu esser buono mercatante? savio usuraio? prudente dispensatore? Da' quello che tu non puoi rite-

1. *Linto* (panno lino, tovagliola o asciugatoio) per *linteo*, *canovaccio*, usato come sostantivo, e tolta *la e* come si faceva in *epicuro* per *epicurèo*, e simili: il testo latino, *sindonem*.

nere, acciocchè tu acquisti quello che tu non puoi perdere; da' poco, acciocchè tu possegga molto; da' pane terreno, e riceverai il celestiale; presta 'l tetto, e arai il cielo; dà al povero, e serai congiunto co' ricchi.

CAPITOLO XCIV.

Come la carne concupisce contro allo Spirito.

Concupiscenza di carne è uno movimento cattivo d'animo brutto e lordoso[1] nell'affetto di sozzo diletto. E concupiscenza dello spirito si è uno ardore focoso della mente ne' santi desiderii di virtù. Questi desiderii dello spirito, acconsentendosi, mandono altrui a vita eterna[2], e quegli della carne mettono altrui nel fuoco eterno. Perocchè la concupiscenza della carne genera nelle menti nostre brutture di vizii; e quella dello spirito pone altrui inanzi santi pensieri. Quella si diletta di favole vane e parole oziose; e questa si diletta delle meditazioni delle scritture divine e de' comandamenti di Dio. Quella si rallegra nelle feste terrene e transitorie; e questa di contemplare i galudii celestiali. Quella cerca gaudii da ridere; questa pianti e sospiri. Quella risolve il corpo a pigrizia e sonnolenzia; e questa s' afatica in vigilie et orazioni. Quella s' acende a lussuria per golosità e ghiottornie e desiderii disonesti; e questa macera sè medesima con digiuni e discipline. Quella accesa di fiamma d' avarizia apetisce pecunia e fugge i danni delle cose temporali; e questa, spregiando 'l mondo, solo Idio disidera.

ESEMPLO I. Alcuno frate tentato dalla gola fecesi una torta egli stessi[3] bene incaciata, essendo domedario[4] di cucina, per

1. *Lordoso*, adiettivo, intendi pieno di lordura.

2. Il codice legge: *Questi desiderii si è uno ardore infinito acconsentendosi insieme mandono altrui* ec. Il T. or. *Ista intentio mentis sibi consentientes mittit ad regnum, illa ad suplicium ec.*

3. È chiaro che anche qui *stessi* vale *stesso*.

4. *Domedario* è aferesi di *eddomadario*, *settimanario*.

mangiarsela occultamente o di dì o di notte; e nascosela in alcuno secreto luogo. Stava poi in chiesa all' uficio tutto pensoso, e pensava dove e come egli la potessi mangiare. E vegendolo uno frate spirituale stare così tedioso; vidde 'l diavolo dinanzi a lui festegiare con questa torta in mano. Il qual frate spirituale molto maravigliandosi di quello che vedea, compiuto l'uficio, tirò quello frate da parte, e domandollo come egli stava, e se egli aveva niuna tentazione. E quegli rispuose che no; che stava bene. E costui gli disse allotta quello che aveva veduto in coro. E vegendosi costui essere stato giunto, confessò 'l peccato suo con molte lagrime e funne libero. La concupiscenza della carne per invidia non patisce niuno essere a sè maggiore, nè iguale; ma duolsi della prosperità e bene di ciascuno: ma quella dello spirito, delle virtù di tutti si ralegra, e ponsi inanzi ogni minore di sè. Quella è turbata dalla tristizia sentendosi esser fatta alcuna ingiuria; questa in niuno modo per niuna esasperazione si muove dall' amore del prossimo, ma sostiello con grande e gioconda pazienza. Quella si diletta di laude umane e di vana gloria; questa ama l' umilità e dilettasi di piacere solo a Dio. Ma che bisogna dire più cose? La concupiscenza della carne aniega tutti quegli che a lei aconsentono nella moltitudine di tutti i vizii; ma la concupiscenza dello spirito conforta e rinforza la mente lassa, acciocch'ella non manchi colla speranza della gloria futura.

Esemplo II. Andando l'abate Amos in Gerosolima, subito giunto che e' fu là, ordinato patriarca, e tutti gli abati d'intorno vennono a visitarlo e fargli onore; tra quali fu' io Teodoro col mio abate. Cominciò 'l patriarca allotta a dire loro: priegovi oriate per me, padri carissimi; perocchè m'è stato imposto uno peso grandissimo e importabile. La degnità del sacerdozio molto me spaventa, perocchè reggere l'anime razionali è uficio di Piero et Pagolo e di Moise e simili; ma io infelice sono peccatore; e quello ch'io più temo, e più mi grava, si è il peso delle ordinazioni. Perocchè io ho trovato scritto, che 'l beatissimo, e quello che era simile agli angeli, cioè papa Lione, per quaranta dì per-

severò al sepolcro di Santo Piero apostolo con digiuni et orazioni e vigilie, chiedendogli che pregasse Idio pe' suoi peccati. E compiuti i quaranta dì, gli aparve Santo Piero apostolo e dissegli: io hò pregato per te, e sònti [1] perdònati tutti i tuoi peccati, eccetto quegli de' quali tu hai assoluti altri; solo questi ti seranno richiesti, e ara'ne a rendere ragione e riceverne merito secondo che arai fatto.

CAPITOLO XCV.

Che cosa è enpito [2] di Spirito e della carne.

Negli eletti e ne' reprobi sono diversi movimenti. Negli eletti si è la furia dello spirito, e negli reprobi quella della carne, la quale sospigne e costrigne l'animo a odio, a superbia, a immondizia, a rapina, a crudeltà, a vanagloria, a ira e a simili; ma l'impito dello spirito trae la mente a carità, a umilità, a continenza, a limosina, a pazienza, a pace, a considerazione della vita presente, e alla fede de' gaudii superni. Per la quale cosa è necessario che con grande sollecitudine sempre pensiamo in ciò che noi facciamo, quale movimento ci mena o sospinga, cioè o quello dello spirito o quello della carne; perocchè amare le cose terrene e proporre [3] le temporali all' etterne, cercare vendetta del nimico, ralegrarsi del male del prossimo; tutte queste cose vengono dall' empito della carne. E così al contrario, amare le cose celestiali, spregiare le transitorie, dolersi del male del prossimo, viene dall' empito dello spirito. E perchè tutti i perfetti sempre s' esercitano in questa virtù, rettamente è scritto de' santi animali: « Dove era l' empito dello spirito loro, quivi andavano. »

Esemplo I. Uno converso dell' ordine di santo Domenico stava con alquante monache; e vegnendo a infermità, mostrava d' avere spirito di profezia. E predicendo egli molte cose a molte

1. *Sono a te*, e poco sotto *aràne* per *araine*, *ne arai*.
2. Per la *i mutata* in *e* si disse *enpito*, come *en* per *in*, *enemico* per *inimico*.
3. *Proporre* sta per *preporre* o *preferire*, come altra volta è stato notato.

persone, fu uno che 'l cominciò a dileggiare, e dicevagli: dimmi, frate, sa' mi tu dire quello che a me adiverrà pel futuro? Rispuose 'l converso e disse: oh misero e miserabile! rendi i denari che tu hai furati. Tu hai venduto una gran massa di fieno di queste monache, e ha'ti nascosti i danari: che coscienza è la tua? tu morrai quest'anno, sánza esser veduto da niuno frate: e così adivenne.

ESEMPLO II. Alcuno priore di buona vita e litterato, predicando una fiata a' frati, affermava sè avere udito in Anglia uno rustico semplice e sanza lettera, ma era indemoniato e favellava ora in greco, ora in latino, ora francioso e lombardo; e di ciò che fussi domandato rispondeva astutissimamente. Il quale questo priore domandò, se egli era stato creato in cielo: rispuose di sì. Domandollo che spirito e' fussi; rispuose che era spirito di superbia. Domandollo se egli aveva veduto Idio: rispuose che sì. Scongiuròllo che gli dovesse dire in che modo Idio è tre e uno; allotta fece di sè uno nodo come uno gomitolo, e con grande tremore rispuose e disse: taciamo, noi creature, di quelle cose che non si affanno a noi, nè dire si possono.

ESEMPLO III. Alcuno frate divoto diceva che ritornando egli una notte dopo mattutino alla cella per istudiare, subito che poneva gli occhi in sul libro per leggere, e' si adormentava, e stropicciandosi pure spesso la faccia, e fregandosi gli occhi, e non si partendo però la sonolenza, cominciòssi ad irare, e disse: oh Idio buono! che è quello ch'io patisco? conciosia cosa che io abbi dormitò assai e quanto mi bisogni, mi combatte 'l sonno più che non suole. Subito dette queste parole, udì una boce che gli disse: perchè le porte non sono ancora chiuse, però ti combatte 'l sonno. E domandando in che modo si chiugono le porti, rispuosegli quella boce, e dissegli: dal capo insino al petto, e dall' una orecchie all' altra [1]. Le quali parole considerando 'l frate, fecesi 'l segno della croce, e disse: « Partitevi da me, maligni, e cercherò i comandamenti del mio Idio. » E subito fu libero da quella graveza del sonno. *Amen.*

1. *Orecchie* è qui feminino, come *succine, rondine* e simili.

CAPITOLO XCVI.

Che ogni Giusto sempre va inanzi alla sua faccia.

Il giusto sempre va dinanzi alla sua faccia; perocchè non raguarda più col desiderio quelle cose, le quali egli ha già lasciate a drieto; ma desidera pure le cose etterne; e pone i piedi delle buone opere sotto l'occhio della contemplazione di sè medesimo. Andarsi inanzi alla faccia è solamente andare inanzi in virtù; andarsi in presenza è non essère di lungi da se medesimo. Perocchè ogni giusto raguarda con sollecitudine la vita sua e diligentemente considera quanto egli cresca continuamente nelle buone opere, o quant' e' si dilunga da esse; costui va dinanzi a sè; perocchè sollecitamente vede se crèsce, o manca in virtù. Ma chi è negligente alla guardia della sua vita, cioè di disaminare quello che fa, che dice, che pensa; costui non va dinanzi alla sua faccia, nè eziandio a sè; perocchè chente e' si sia ne' suoi costumi o atti, nòllo sa egli stessi; e' non è presente a sè medesimo, non essendo sollecito, come è detto, di cercarsi. Colui veramente pone [sè] dinanzi a sè, et è a sè presente, il quale ne' suoi atti vede sè come uno altro. Adunque doviamo sollecitamente, in ciò che noi facciamo o meditiamo drento e di fuori, molto bene considerarci e osservarci; e questo si è andare dinanzi alla faccia sua.

ESEMPLO. Alcuno frate onesto e puro perseverò lungo tempo in santa conversazione, e non sentendo mai da Dio niuna consolazione, nè dolceza, come e' leggeva di molti, e udiva da' suoi compagni; una notte standosi in orazione a' piè del Crocifisso cominciossi assai dolorosamente a ramaricarsi di Dio in queste parole: oh Signore Idio! io ho udito di te che tu avanzi in mansuetudine e bontà ogni creatura: ecco che io t' ho servito molti anni osservando la via dura et aspra per le parole delle tue labre, e costudiendo con ogni mio sforzo tutte le costituzione dell'ordine nostro. E so Signore, che se io avessi servito

a uno tiranno pure la quarta parte del tempo che io ho servito ad te, m'arebbe mostro qualche segno d'amore, dandomi alcuna grazia, o favellandomi per qualche modo, o revelandomi qualche suo secreto. Ma tu per ancora niuno segno di benivolenza mi mostri, niuna dolcézza, niuna consolazione. Oh Signore! tu che se' detto dolcezza e misericordia, sera'mi tu più crudele e più duro che uno tiranno? che vuole dire questo, o Signore, che vuole dire? E ripetendo queste parole più volte il frate, e molte altre simili; udì subito una volta e due uno grande strepito, come se molti cani rodessino il letto co' morsi e coll'unghie. Al quale romore [1] rimaso tutto spaventato, e rivolgendosi in drieto, vidde uno volto orribile il quale lo percosse in sulle reni con una verga di ferro e gittollo in terra, e di terra levare non si poteva; ma carponi se ne andò dinanzi a uno altare, e non potè andare più oltre pe' grandi dolori ch'e' sentiva. E levandosi i frati a prima, trovorono costui con molti affanni, e condussollo [2] 'n infermeria, non sapendo la cagione della sua infermità; e giacètte quivi per ispazio di tre settimane con tanto puzo, che nogli si poteva servire, se none col naso turato. Dipoi riebbe la favella e le forze, e andossene al luogo dove e' fu percosso; e riconoscendo la sua presunzione disse: oh Idio mio! io ho peccato in cielo e in terra e dinanzi ad te. Io non sono degno della tua misericordia, nè della tua grazia. Tu, Signore, giustamente m'hai battuto e piatosamente m'hai sanato. E prostato in faccia adomandava misericordia di quello che per legerezza avea parlato contro a Dio. Ed ecco una boce fatta a lui, e disse: se tu vuoi le consolazioni e dolceze di spirito, le quali tu cerchi, è di bisogno che ti riputi vile come vermine e 'l loto che tu calpesti. E questo udito, consolato si levò su, e rendè grazie a Dio, e da quindi inanzi con grande fervore seguitò l'umilità in ogni sua opera, e diventò perfettisimo. Costui, frategli carissimi, non andava innanzi alla sua faccia, cioè non

1. *Romore* per *rumore*, pel solito scambio dell'*u* in *o*.

2. Per *condussonlo*, cambiando l'*n* in *l* all'uso antico, o raddoppiando la consonante dell'affisso.

considerava quello che faceva o diceva; ma diègli Iddio sì fatta mazzata in su le reni, che gli occhi gli rivolse a considerarsi tutto, e per questa considerazione si corresse coll' umilità.

CAPITOLO XCVII.

Di quello ch' è scritto: conserva con ogni guardia netto 'l Cuore tuo.

Forse che tu dirai: in che modo poss' io custodire il cuor mio ch' e' non pensi male? Odi brevemente la ragione: tu puoi certamente, se tu ti dai a meditare le cose divine e celestiale. Nondimeno e' sono tre cose che possono liberare l' anima dalle male cogitazioni, cioè le sante vigilie et l' orazione e la meditazione. La frequenzia di queste tre cose dà all' anima fermezza ne' santi e buoni pensieri, e non ne' cattivi. Se tu vogli avere il cuore mondo, di' con Davit: « I' ho medito [1] tutta la notte, et esercitava e mondava lo spirito mio. » Quanto più tu domerai il cor tuo meditando, tanto aquisterai maggiore premio, e tanto più risprenderai di lume della vera scienza. Se tu vuogli, com' è detto di sopra, avere il cuore mondo; non ti occupare mai in favole vane, e qualunche cosa è sozza e contro a santità non ti dilettare d' udilla [2] nè di fàlla. Già ti se' spogliato delle cose del secolo. « E se' ti vestito di Dio; guarda che tu non discenda del tetto delle virtù a tôrre i primi vestimenti. » « Fa' che tu sia come la casa fondata sopra la prieta; » niuno vento mondano ti conturbi. Sia una pecchia prudentissima, l' opere tue componghino il fiavone del mêle, acciocchè tu piaccia a Dio per la tua dolcezza: vòla di sopra a' vizii, acciocchè tu pervenga a colui che ti dice: « Io sono fiore di campo, e fiore di prato. » Cògli i fiori della Scrittura santa; acciocchè salmeggiando dichi

1. Come anticamente fu detto *urto, cerco, trovo* per *urtato, cercato, trovato;* così si disse *medito* per *meditato.*

2. *Udilla* per *udirla* fu detto anticamente, e lo dice tuttora la plebe pel solito scambio dell' *r* in *l.*

col Profetta: « Il cuore mio ha ruttato buon parlare; » seguita coloro, va' drieto loro, i quali meritoro di così dire. L'abito de' quali e'l parlare, l'andare, la vita, la forma a chi vuole bene aoperare [mostrano][1]. Quegli che tu vederai nel mondo contraffare gli andari della tortora, cioè curiosi, ribellanti, agevoli a ridere, sanza timore, sanza vergogna, volentieri riferire novelle, tardi all'osservanze, allegri nelle piatanze[2], presti a mensa, pigri al digiuno, gli occhi de' quali vedrai ardenti come fiaccole, voltanti qua e là dove la concupiscenza gli tira; questi, com'io t'ho detto, schifa, perocchè gli è scritto « Col santo sarai santo, e col perverso perverso sarai. » Ma gli umili ubidienti, amatori del silenzo, sèguaci delle lezioni, perseveranti nelle lezioni e orazioni; amagli e seguitagli come membra di Cristo. Coloro, ch'io t'amonisco che tu schifi, non gli apprezare uno fico; anzi più tosto vuogli che ti temano; abinti invidia i cattivi, àminti i buoni, e cèrchinti.

ESEMPLO I. L'abate Teodoro narrava dell'abate Cristofano e diceva: andando io alla città santa per adorare la santa Croce, et avendola adorata con grande divozione, e già m'era partito; vidi rivolgendomi a drieto, in su l'uscio della chiesa alcuno frate e stava fermo, e nè fuori usciva, e nè dentro entrava. Guardo da capo e vide[3] due corbi volanti dinanzi alla sua faccia lasciviamente, gli occhi di questo tale importunamente battendo [colle ali]; e per questo non potè dentro entrare. Intesi questi corbi essere demonia, e andai a questo frate, e dissigli: di'mi, frate, perchè stai nel mezzo della porta e non entri dentro? E' rispuose: perdonami, padre: io ho due cogitazioni, l'una mi dice, entra dentro, e adora; l'altra mi dice, va' prima, e fa' quello che tu hai a fare per la città, e un'altra volta adorerai la croce a bell'agio. E io udendo questo da lui, prèsilo per la mano e

1. Il T. or. legge *forma prebent*, ma il menante non riprodusse l'equivalente verbo italiano.

2. *Piatanza* per *pietanza*, come *piatà* per *pietà*, scambiata l'*e* in *a*.

3. *Vide* per *vidi*. V. Nannucci, op. cit., pag. 747. *Colle ali* è nel testo ms. cit.: *alis suis, oculos eius importune irrepentes.*

mena'lo drento; e subito sparirono quegli corbi; et avendogli fatto adorare la santa Resurrezione del nostro Signore Gesù Cristo, lascia'lo in pace. Diceva poi questo frate, che quello gli adivenne perchè molto s'accupava nelle cose mondane e vili, ed all'orazione era molto nigligente e pigro.

Esemplo II. Andando uno frate predicatore per la via, cominciò a fingersi nella mente che modi terrebbe se fosse eletto vescovo. E pensando a questo molto attento, cadde di subito in in una fossa piena di mota; e ritornando in sè, disse a se medesimo: sta'su, mesere lo vescovo. Deh! come bene ti sta! tale luogo si confà a tale vescovo: or nettati l'amanto! E per questo fatto pensò che sarebbe caduto nel brago di molti peccati, se da dovero fussi stato vescovo; e fuggigli la volontà del vescovado.

CAPITOLO XCVIII.

Come s'intende quello che disse'l Signore ad Abraam: esci della terra tua.

E [1] noi eziandio, frategli carissimi, vogliendo pervenire all'esemplo d'Abraam « Usciamo della nostra terra, e partianci da' parenti nostri, e vegnamo alla terra, la quale il Signore ci ha promessa di dare; » dopo questa vita. Qual'è la terra nostra, della quale c'è comandato che noi usciamo, se non la nostra carne? Bene adunque esce colui della terra sua, il quale spregiando le concupiscenze carnali e le propie volontadi, come pessimo [veleno] schifa; [e [2]] frequenta volentieri le lezioni et orazioni. Bene esce della terra sua colui che caccia da sè la cupidità, et ama la misericordia; fugge la lussuria, et abraccia la castità. Ch'è uscire della terra sua, se nonne abbandonare tutti i vizii e peccati? « E vieni, dice il Signore, nella terra la quale

1. Quest' *e* qui ha forza di *così*.
2. Le due parole supplite sono nel T. or.

io ti mosterrò. » Quale è questa terra la quale il Signore si degna di mostrarci? Crediamo senza dubbio essere quella, la quale il Signore dice pel Profeta: « Io credo vedere i beni del Signore nella terra de' viventi. » Adunque la terra di questo nostro corpo, quando ella serve a' peccati, si conosce essere terra de' morti; ma quando ella fa opere virtuose, allotta si conosce essere andata nella terra de' viventi. E questo, frategli carissimi, possiamo fare drento da noi, se noi vogliamo; e non ci bisogna tramutare il corpo di luogo in luogo. Perocchè se noi abandoniamo i peccati, e seguitiamo le virtù, noi usciamo della terra de' morti; e con gloria andiamo nella terra de' vivi. E però chi solea bestemiare, ora benedica; chi soleva ritenere nel cuore ira, invidia, malavolenza, tenga ora pazienza, amore e carità: e così gli altri vizii muti in virtù. E così faccendo, usciremo della nostra terra, et aderenne a quella di Dio là, ove collui e co' santi viveremo in etterno.

Esemplo I. Uno vecchio monaco stava solitario presso al fiume Giordano in uno piccolo romitorio, e chiamavasi questo monaco Ciriaco; ed era uomo di grande merito appresso a Dio. A costui andò una fiata uno frate pellegrino e addomandòllo de' suoi pensieri. Lo quale lo vecchio lo cominciò a confortare et informare a castità et continenza; et essendo sofficientemente amaestrato, disse a questo vecchio. Veramente, padre, se io non comunicassi nel mio paese co' Nestorini, io mi rimarrei qui con teco. Udendo questo vecchio il nome di Nestorino, ebbe grande dolore della perdizione di questo frate. Cominciòllo a riprendere e amonire che si partissi da quella maladetta resia, e acostassesi alla Santa Madre Eclesia Cattolica, dicendogli: che niuna altra speranza [di salvarsi [1]] ci era in questo mondo, se non credere perfettamente. Rispuose 'l pellegrino e disse: padre carissimo, tutte le resie dicono a questo modo: se tu non ti acosti con noi, salvare non ti puoi; e io come semplice, udendo questo, non so che mi fare; priegane adunque un poco Iddio,

1. Il testo latino ha *spem salutis*.

che mi riveli qual' è più retta e vera fede. E udendo il vecchio tale risposta, fu molto lieto e dissigli [1]: stàtti [2] oggi e domane con esso meco, e io ho speranza in Dio, che ci riveleràla verità del fatto. E gittòssi in orazione, e pregando Iddio che rivelasse a costui quale era la vera fede, subito apparve a questo frate in su l'ora di nona uno giovane con aspetto terribile, e dissegli: vieni meco e vedrai la verità. E menòllo in un luogo puzzolente, scuro et ardente; et in questo fuoco vidde Nestorino, Eutiches, Apollinare è Dioscoro, Severo, Ario et Origena et altri capi di resie. E dissegli questo giovane che 'l menava: questo luogo è apparecchiato agli aretici et a' loro seguaci. Adunque se lo luogo ti piace, persevera nello tuo errore; ma se tu non vuogli venire a questi tormenti, accostati alla Santa Madre Eclesia Cattolica et Appostolica, la quale t'insegna quello vecchio santo. Sappi questo: che se tu operassi tutte le virtù del mondo, e non credessi dirittamente; in questo luogo per certo serai messo. E ritornato costui in sè, disse a quello santo Padre tutto ciò che veduto avea e udito, e tenne la vera fede e rimase con quello vecchio; e finiti anni quattro, morì in pace. *Amen.* Uscì costui della terra sua e della schiatta sua, e meritò entrare in terra de' viventi promessa da Dio.

ESEMPLO II. Era alcuno frate in uno monasterio che si chiamava Guzziba. E questo frate, secondo che ci disse l'abate Giorgio, avea apparato a mente le parole del santo e sacro Sacramento; e mandandolo uno giorno l'abate suo con alcuna offerta [3] al tempio della città; andava per la via cantando quelle parole del Sacramento come i versi. E giunto che fu al tempio, puose questa oblazione in sull'altare: venne di poi il sacerdote, e vogliendo consecrare, quando venne alle parole sacre; non vide, come soleva, discendere lo Spirito Santo sopra essa. Donde molto se ne contristò; e pensava in se medesimo, se niuno pec-

1. *Dissi* per *disse*. Nannucci, Analisi ec. p. 573.

2. *Ti stai*, imperat.

3. Questa *offerta* od *oblazione* era pane che dovea servire al S. Sacrificio dell'altare, come si rileva di fatto, e secondo l'uso della Chiesa orientale.

cato avesse commesso nel cuore suo, pel quale lo Spirito Santo si fosse partito da lui. Andòssene in sacrestia, e quivi piangendo si gittò bocconi in terra, pregando Idio che gli rivelasse perch' era lo Spirito Santo non disceso com' e' soleva. Apparvegli l' agnolo, e dissegli: la cagione si è, perchè quello monaco che arrecò quella offerta, disse le parole del Sacramento pe'la via, ed è santificato e perfetto sacramento. E da quindi inanzi s' ordinò, che niuno avesse ardire d' aparare quelle parole, se non chi fusse ordinato a ciò.

CAPITOLO XCIX.

Del Martire che è nella pace della Chiesa.

O frategli carissimi, niuno dica che al dì d' oggi non possono essere le battaglie de' martiri. Perocchè la nostra pace ha dimolti martirii. Perocchè, come spesse volte noi abiamo detto, che mitigato l' ira, fuggire la lussuria, conservare la giustizia, spregiare l' avarizia, è grande parte di martirio: non infruttuosamente è detto; spregia l' avarizia, fuggi la libidine, mitiga l' ira. Egli è da spregiare l' avarizia, la quale ci mette inanzi disonesti guadagni; acciocch' ella ci tiri a sè. Noi saremo [1] nostri, se ella non fosse in noi. Da essere spregiata, cattiva è l' avarizia; perocch' ella fa come il fuoco, che quanto più riceve, tanto più cerca. E l' iracundia è da mitigare; la quale prima corrompe colui che nuoce, che chi è nociuto. Che sia da fuggire la libidine, l' Apostolo ce ne ammonisce, dicendo: resistite a' vizii fortemente, « Ma fugite la fornicazione. » Adunque, se tu vuogli essere vincitore della lussuria, dilibera di fuggilla; e non ti vergognare di fuggire, se tu vuogli castità mantenere. Per la qual cosa, frategli carissimi, da tutti i cristiani e massimamente da' monaci et cherici è da fuggire la famigliarità innonesta e sospetta de' giovani e femine; perocchè sanza dubbio chi non

1. *Saremo* per *saremmo*, imperfetto, e non futuro.

vuole schifare la compagnia sospetta, tosto cade in peccato. Fra tutte le battaglie de' cristiani, o frategli, sappiate che le più dure battaglie sono quelle della carne; nella quale è continuva battaglia e tarda vittoria. La castità ha seco un grave nimico; il quale continuamente si vince, e sempre nondimeno è temuto. E però come già è detto, niuno inganni sè medesimo con falsa sicurtà, e non presumi a suo refe delle sue forze; ma oda l' Apostolo dicente: « Fuggite la fornicazione. » E però, carissimi, fuggiamo questo vizio, se vincere lo vogliamo; e cogli altri di sopra nominati combattiamo valentremente [1], sapiendo che in essi [2] non possono mancare continove battaglie a' cristiani, con corone di martirio a chi le superchia coll' aiutorio di Dio. Ma dirà forse alcuno: io sono giovane, e lassomi andare a quello che mi diletta, e poi ne farò penitenza. Questo è propio come dire: io mi percuoto con uno crudele coltello, e poi anderò al medico. E' non sa lo sciocco, che la piaga si fa in un punto, la quale poi per lungo tempo si pena a sanare. Colui che adulterando dice, che farà poi penitenza; perchè non teme egli che una piccola febricciuola lo pigli, e verràgli meno quella lunghezza di tempo nella quale si confida, e succederàgli in quello scambio dannazione etternale? E però ognuno sia savio, e tempo non aspetti a bene fare; perocchè quando si crederrà rimanere, gliene converrà andare.

Esemplo. Fu nell' ordine de' Predicatori uno giovane divotissimo, il quale vegnendo a morte, colle sue propie mane [3] si chiuse gli occhi e cominciò a ridere. Et essendo quivi presente il soppriore, domandòllo perchè e' ridesse; disse: perchè e' venne qui testè santo Raimundo nostro re e martire, ed ecco che tutta la casa e ripiena d' angioli. E stando uno poco, rise ancora più forte e disse: egli è venuto la nostra Donna, salutiàlla [4] con divo-

1. Anticamente si aggiunse la *r* nelle parole; e si trova *nescientremente, celestre* ec., come qui *valentremente*.

2. Il T. or. *scientes quod in his malis* ec.

3. *Mane* plur. di *mana*, al modo antico, è usato dal popolo toscano tutto dì.

4. Per *salutianla*, pel già notato scambio della *n* in *l*.

zione: e cominciorono a cantare tutti la salveregina. E disse poi lo 'nfermo: oh quanto grata è stata alla Vergine Maria questa salutazione! E dopo questo dirizò gli occhi verso l'uscio della cella col volto tutto palido, e disse: testè è venuto il Signore a giudicarmi. E uscì fuori di sè, come se fusse menato al giudicio; e quivi stava con ogni timore e tremore e spavento, et combatteva. E alcuna volta pregava la Vergine Maria che non si partisse da lui; e costantemente arguiva e contradiceva a quegli che lo accusavano; e fra l'altre cose anche spesso diceva: oh buono Gesù! donami questa piccola cosa, lasciami questo poco. Al quale infermo il soppriore [1], che era quivi presente, disse: che vuole dire cotesto, figliuolo carissimo? oh! sont' [2] eglino computati i peccati piccoli co' grandi? E quegli sospirando disse: ohimè! sì, padre mio, sì! ogni minimo pensiero qui ci si vaglia! E amonendolo 'l soppriore che stesse forte, e non si sfidasse di misericordia, eziandio se l'angelo gli dicesse il contrario, perocchè il Salvatore è misericordioso; rispuose lo 'nfermo con allegra faccia, e disse: certamente egli è misericordioso. E dopo un poco spirò, e andonne in vita etterna. *Amen.* Niuno adunque spregi le piccole offese, dovendone rendere così trita ragione.

CAPITOLO C.

Di due Altari che sono nell'uomo.

Nell'uomo sono posti due altari, cioè uno del corpo, l'altro dell'anima. Per la qual cosa Dio ci richiede di due sacramenti; l'uno, che noi siamo casti di corpo; l'altro, che noi siamo mondi di cuore. Adunque in su l'altare del corpo s'offerino le nostre buone opere; et in su quello del cuore, odore di suavità renda la santa cogitazione. Nell'altare del nostro cuore dobbiamo sem-

1. Modo sincopato di *sottopriore.*
2. *Sont'* per *sono ti*, o *ti sono.*

pre pensare ogni bene; et in quello del corpo continuamente operare quello che crediamo piacci a Dio. Allotta celebriamo noi la consegrazione dell'altare col legittimo modo et ordine, quando l'altare del cuore e corpo nostro offeriamo nel cospetto della divina Maiestà con pura e monda coscienza. Veramente io non so con che fronte colui desidera di godere nella consecrazione dell'altare; del quale il cuore suo nonne studia di conservare la mondizia e della coscienza. Adunque noi, dilettissimi frategli, studiamo di vivere in tal modo; che sempre meritiamo di celebrare doppia solennità. E come noi ci rallegriamo visibilmente della consecrazione del tempio e dell'altare; così invisibilmente della castità del corpo e purità dell' anima meritiamo d' avere gaudio spirituale. *Amen.*

Esemplo. Frate Ivo di nazione di Brittagna, essendo priore nella Terra Santa, fu uomo di grande umilità et divozione. Una fiata dopo mattutino standosi in orazione in chiesa, levò gli occhi in verso la lampana del coro, e vide una ombra come d'uno frate che si stava in abito brutto e nero. Domandòllo chi egli fosse: rispuose: io sono 'l tal frate, che morì poco tempo è; fui molto tuo singolare amico, vivendo io. Allotta lo domandò questo frate Ivo come egli stava, e disse: sto male e con pena grande, e così debbo stare per anni quindici. E domandò la cagione perchè tanto tempo e tanto aspramente fosse tormentato così; con ciò sia cosa che tu sia vivuto tanto bene e ferventemente, secondo ch'e' si vedeva di fuori. Rispuose: deh! non cercare perchè; perocchè secondo 'l giudizio di Dio, il quale è giustissimo, degnamente io merito la detta pena; ma io ti priego che tu m'aiuti. E frate Ivo allotta gli promisse di farlo volentieri con tutta sua possa; e faccendosi dì, cominciò il detto frate Ivo a celebrare messa per lui. Et avendo consecrata l'ostia, tenevala in mano, et pregava Idio per costui in queste parole: oh Idio! se 'l soldano di Banbillonia tenesse preso uno schiavo, e lo suo cameriere 'l quale l'avesse servito anni venti gli chiedessi di grazia questo prigione per lo suo servigio, io non credo che 'l soldano gliele negassi. E però, Signore, io so che tu non se' più

duro che'l soldano; io sono tuo cameriere, ed hòtti [1] servito per molti anni, e'l meglio ch'io ho saputo; tu tieni quasi come uno schiavo rinchiuso questo mio caro amico; io ti priego, che pel mio servigio, tu me lo largisca. E ripetendo queste parole più volte con lagrime e sospiri, finì la messa. E l'altra notte seguente standosi in orazione dopo mattutino, com'era usato, vidde'l detto frate, per cui aveva pregato, stare inanzi a sè in abito candido e bello; e domandòllo chi egli fusse, e rispuose: io sono 'l frate che t'apparì ier notte; e domandandolo come stava, rispuose: bene, per la grazia di Dio. Tu mi addomandasti al Signore, e hammiti conceduto, e libero da quelle pene vò alla gloria de'beati: alla quale Dio ci conduca tutti per la sua piatà e misericordia. *Amen. Deo gratias.*

1. *Hòtti* per *ti ho.*

FINITO IL LIBRO CHE SI CHIAMA
CORONA DE' MONACI.

282266

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE IN ROMA

TAVOLA

DI ALCUNE VOCI PIÙ NOTEVOLI DELLA CORONA.

---

manca. Il porco quanto più si lava, secondo lui, nel bragaccio, tanto diviene più brutto; così ec. pag. 61. verso 12.

Cercare *per esaminare, o cercarsi spiritualmente: manca*. Chi è negligente... di esaminare quello che fa, che dice, che pensa; costui non è presente a se medesimo, non essendo sollecito, come è detto, di cercarsi. pag. 224. verso 15.

Custodire *per osservare: manca.* Ecco che io ti ho servito molti anni... custodiendo con ogni mio sforzo tutte le costituzione dell'ordine nostro. pag. 224. verso 29.

Dare di calcio *per dispregiare: manca.* Date di calcio al mondo, stimando nulla ogni sua vanità. pag. 202. verso 17.

Dir cose dell'altro mondo: *manca.* Prese (un giovane prediletto) meco non so che ombra; e cominciò a dire inverso di me cose dell'altro mondo. pag. 39. verso. 22.

Disoziare *per dissociare: mancano ambedue*. Studiamo... acciocchè... l'umiltà degli altri (non) disozi la nostra superbia. pag. 163. verso 10.

Far bona ventura. *Vale, far cosa bene avventurata, avventurosa, fortunata, o di prospero avvenire. Manca al vocabolario; sebben vi sia, far la ventura per predire l'altrui avvenire*. Presa forma del suo proposto gli disse: che buona ventura fate voi? seresti voi mai uscito fuori della memoria. pag. 45. verso 21.

Fiavone (*Sostant. accrescit. di fiavo*)*: manca.* Sia (tu o monaco) una pecchia prudentissima, l'opere tue compongano 'l fiavone del mêle, acciocchè tu piaccia a Dio. pag. 226. verso 19.

Giunto (*Add.*) *da giugnere, per compreso o scoperto: manca*. E veggendosi costui (era un cuoco che nascostamente si era fatta una torta) essere stato giunto (da un sant'uomo che conoscea l'interno di lui), confessò il peccato suo con molte lagrime. pag. 221. verso 10.

Giusta (*Prop.*) *Dal latino* juxta, *per vicino: manca.* Ecco che il giudice sta giusta la porta, il quale vi ritribuerà i premii della vostra pazienzia. pag. 40. verso 25.

Impugnare contro (*figuratamente*) *per combattere contro: manca.* Io vi prego che contro queste vane cogitazione e inutili pensieri, e nocivi all'anime nostre... quanto è a noi possibile impugnamo. pag. 13. verso 15.

Incolpevole (*Add.*) *da incolpare, dal v. Incolpare. Il vocabolario lo*

ha, ma in senso opposto di incolpare. Viddi passare uno pellegrino da casa mia e non lo ritenni albergo, e' fu divorato da' cani la notte vegnente; della quale cosa ad me ne pare essere cagione et incolpevole; e però io so ch'io debbo morire così ancora io. E così... fu morto e mangiato dalle bestie. pag. 184. verso 12.

INEQUITÀ (*Sostant.*) *opposto di equità: manca.* Il buon uomo si sottrae dalla inequità. pag. 70. verso 8.

INTELLIGIBILE (*Add.*) *per intelligente, o dotato di intelligenza: manca.* Amiamo Idio, fratelli, ... perocchè ei ci creò, ... hacci condotti al battesimo, rinnovocci ed hacci condotti all'età intelligibile. pag. 20. verso 14.

LINTO (*Sost. m.*) *dal latino* linteamen, *che vale tovagliuola di lino: manca.* E spiegò qui innanzi a loro uno linto bianchissimo,... e tutte le pietre e perle ed altri gioielli distese in su questo linto... E di subito presono il linto... e tutto gettarono in mare. pag. 219. verso 5.

LORDOSO (*Add.*) *pieno di lordura: manca.* Concupiscenza di carne è uno movimento cattivo d'animo brutto e lordoso nell'affetto di sozzo diletto. pag. 220. verso 2.

LUOGO NECESSARIO. *manca al Vocabolario, sebben vi sia coll'istesso significato in ambedue le voci prese separatamente.* Nol vogliendo questo vecchio confondere, nè svergognare (potendolo sorprendere con la roba rubata), infinsesi di andare a luogo necessario; e tanto vi stette, ch' 'l frate a bell'agio ripose ogni cosa (rubata). pag. 197. verso 15.

PLACITO (*Add.*) *dal latino* placitus, *per piacente: manca.* Questa congiunzione (de' Santi) fu sempre dilettevole e placita a Dio. pag. 216. verso 12.

PRECELLENTISSIMO (*Add. superl.*)*: manca*. D'altissimo senno, di precellentissimo consiglio viene l'arte del ben dire, e d'amaestrare. pag. 103. verso 27.

PROPORRE, *porre avanti, secondo la Crusca: ma il seguente esempio figurat. vale preferire*. Amare le cose terrene e proporre le temporali all'etterne. cercare ec. pag. 222. verso 11.

QUALE *per qualcosa, equivalente al* quid *latino, non ha esempio interrogativo nella Crusca.* O figliuolo mio, quale hai tu più caro, o ch'io ti lasci tutta questa roba, o ch'io ti lasci Cristo per precuratore? pag. 68. verso 10.

REFE (A SUO REFE) *figuratam. vale qui, a suo inganno: manca.* Niuno inganni se medesimo con falsa securitate, e non presuma a suo refe delle sue forze. pag. 232. verso 7.

SCORTO (*Add.*) *fig.; qui vale intelligibile, chiaro. Nella Crusca è un sol esempio di Dante referito a lingua. L'esempio nostro si riferisce a dire.* Dipoi (cioè dopo 'l Battesimo) ebbe la lingua sciolta, e'l pater nostro e l'uficio divino diceva scorto, come gli altri. (*Il Tasso ancora, Canto II della* Gerusalemme liberata, *ha* Parlar facondo, lusinghiero e scorto.) pag. 132. verso 25.

SETIRE (*V. neutro*) *aver sete; latino* sitio: *manca. Qui è in senso figurat.* La carne allotta setisce Idio, quando per digiuno ella s'astiene e dimagra. pag. 76. verso 14 del capitolo XXVII.

SORTIZIO (*Add.*) *proprio di sorte, o luogo di sorte, o di ventura; come sostantivo, manca alla Crusca.* Questa spelonca, figliolo, è sortizio, da' e tògli, chi non ci porta, non ci truova. pag. 69. verso 14.

SPEZZARE *per abbassare; figurat.: manca.* Quantunche (i salmi) si comincino alti et in bona boce; pur nondimeno a poco a poco la boce de' frati si spezza e casca . . . . il cantore in coro . . . ne' luoghi competenti rialza la boce e ripiglia 'l salmo. pag. 186. verso 10.

STARE AL FRESCO. *Manca nelle tante maniere del Vocabolario al verbo stare.* Andamocene sotto uno portico d'una chiesa qui presso, per istarci al fresco, egli era di meriggio. pag. 206. verso 18.

STARE IN TRESPOLI. *Figuratamente, vale stare in pericolo di cadere: manca.* Fecelo sedere in su 'n una sedia alta, la quale stava assai in trespoli e per cadere. pag. 31. verso 24.

STESSI (*Pronome m.*) *per stesso. Il Vocab. lo ha come mascol.: manca come femminino.* Quando (l'eremita) voleva andare in niuno luogo per sua divozione... lasciava accesa una candela dinanzi a questa immagine (di M. V.), e diceva alla Vergine Maria: madre di Dio... abbi tu stessi cura della tua candela, ch' ella non si spenga. pag. 195. verso 29.

STREMO (*Sost. m.*) *Aferesi di estrêmo, punto estremo: manca.* Pur... non lo abandonammo, ma vogliendolo conducere o in qualche città, o in qualche spedale, acciocchè non morissi nell' eremo. Ma 'l giovane vegnendo pure allo stremo, e sì per la gran fame e sì per la grande febbre ec. pag. 114. verso 28.

TRABOCCO (*Sost. m.*) *Porgere il piede in sul trabocco, vale porre il piede nel precipizio : manca.* Colui che si sforza di fare più che non gli è commesso, porge il piede in su 'l trabocco. pag. 112. verso 10.

TRAVERSO (*Add.*) *per inquieto.* L'Apostolo dice: correggete i traversi, consolate i deboli. (*Il lat.* corripite inquietos, consolamini pusillanimes). pag. 38. verso 8.

VENDICARSI DA UNO : *manca.* Grande virtù è, se tu non ti vendichi da chi tu se schernito. pag. 40. verso penultimo.

VITEVOLE (*Add.*) *che dà vita, o vitale: manca.* Oh navicella (*figur. è la compunzione*) vitevole, per la quale il pericolato può tornare a porto di salute! pag. 191. verso 24.

VOLENTE (*Particip.*) *di volere, per volenteroso o voglioso; col secondo caso: manca.* Quegli che sono sperti nei peccati della carne... raguardino come Idio onnipotente apra e spanda il seno della sua piatà a noi volenti di tornare a lui dopo molti peccati. pag. 90. verso 8.

VOLERE DI MEGLIO *per amare ardentissimamente: manca al Vocab. che ha* volere il meglio *soltanto.* Amaestra (tu) il giusto, e vorrattene di meglio. pag. 105. verso 19.

VUOVO (*Sost. m.*). *Il plur.* vuova *femm., manca.* Priegoti mi presti parecchi vuova e quattro pani. pag. 197. verso. 22.

TAVOLA DE' CAPITOLI

Errori.			Correzioni.
Pag. 11.	verso 11.	adempie a quello	adempie quello
15.	in nota.	*riviviscimur*	*reviviscimur*
24.	6.	giudici	giudicii
37.	8.	nella parte	nelle parte
48.	30.	sull' acqua	su l' aqua
53.	6.	il quali	il quale
53.	10.	male vita	mala vita
55.	27.	dandare	d' andare
60.	1.	che dalle sue	che delle sue
81.	c. XXXI. 7.	percuotergli	percuotegli
104.	c. XLI. 3.	nocergli	nuocergli
142.	27.	possa	passa
180.	in nota.	T. VII.	I. VII.
195.	5.	umillità	umilità
227.	in nota.	*forma*	*formam*

DI RECENTE PUBBLICAZIONE

LE LETTERE spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci, raccolte e illustrate da **Cesare Guasti**. Un volume in 12º di pag. CXXIV-480.

Prezzo L.n. 5. 00.